



# MORIRE A MOGADISCIO

Hassan Osman Ahmed

Quaderno 2

Africa e Mediterraneo

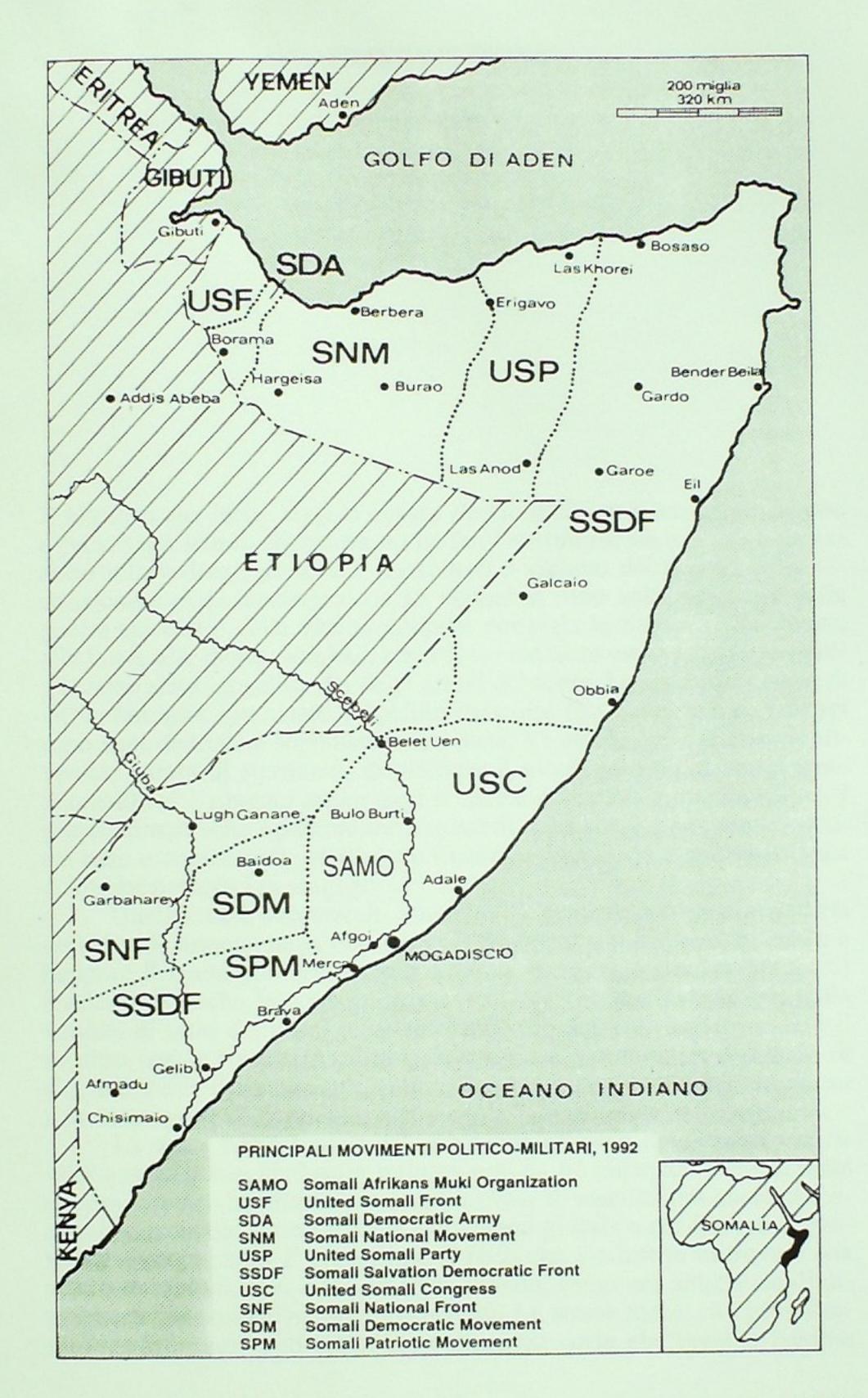
#### HASSAN OSMAN AHMED

# MORIRE A MOGADISHU

DIARIO DI GUERRA MOGADISHU, 30.12.1990/16.7.1991

> Presentazione Justo Lacunza

Introduzione Alessandro Triulzi



#### PRESENTAZIONE

#### Justo Lacunza

È tutt'altro che facile leggere questo *Diario di Guerra* con animo sereno e pacato. La lettura silenziosa mi ha fatto sentire rabbia e stupore facendomi intravedere i protocolli sanguinari e violenti dei signori della distruzione e dello sterminio. Le 15 fazioni si sono unite nel culto della guerra spietata e della virilità militare, portando la Somalia alla rovina, alla fame, alla morte. Migliaia i morti. Le speranze umane di intere famiglie sono state seppellite dai colpi feroci del mitra. Le speranze umane di intere famiglie sono stati distrutti e soppressi senza pietà. Le strade delle città sono diventate campi di sterminio, di violenza e saccheggio («con terrificante puntualità si è ripetuto anche oggi il rituale del saccheggio, 25/1/91»). I gruppi armati sono i padroni incontestabili della rivoluzione armata contro tutto e contro tutti. Molti sono riusciti a fuggire da una barbarie che dovrebbe riempirci di vergogna.

Quello che è successo in Somalia non è soltanto l'opera maledetta delle bande armate, né la mancanza di democrazia a taglio occidentale e neppure il frutto solitario di una dittatura medievale con travestimenti moderni. È anche la conseguenza ovvia, per chi desidera capire, della vendita di armi dei paesi industrializzati, che per anni hanno cercato il profitto con le forniture militari, sfruttando al massimo le domande di chi, alla guida della nazione, voleva acquistare armamenti per "la difesa"

e la costruzione della pace".

La storia postcoloniale del continente africano dimostra che la civiltà costruita con l'industria militare non ha né rispettato i valori delle società africane né aiutato a creare un clima di stabilità nel quale ci fossero le condizioni necessarie per lo sviluppo globale e per il pieno rispetto dei diritti umani. È gravissimo il fatto che l'industria militare abbia spinto le nazioni, così dette del terzo mondo, verso una situazione di dipendenza, di sottomissione, di schiavitù. Le stesse mani, che generosamente offrono gli aiuti umanitari e gli stessi occhi che versano lacrime

perché la pace sia ristabilita il più presto possibile, stampano senza pudore e imbarazzo la loro firma per autorizzare la continua produzione di armamenti che permetta di irrobustire l'economia e di rinforzare il potere
finanziario dei grandi del mondo. Sarà che l'umanità è abbandonata ai
suoi istinti barbari e selvaggi? Quando succedono tragedie come quelle
della Somalia uno si chiede se l'umanità sia in grado di costruire la strada
che porti alla giustizia, se crediamo nella capacità degli esseri umani di
costruire la pace e il rispetto dei popoli senza la trappola letale delle
armi.

Allora ci si aspettano fatti concreti e non soltanto aiuti frettolosi di emergenza, cambiamenti profondi nei rapporti tra paesi del mondo e non parole vane e dichiarazioni vuote da parte di chi vede le nazioni in via di sviluppo come terra da lottizzare. Se è vero che le economie occidentali sono in parte fondate sulla produzione di armamenti, c'è allora da chiedersi se i miracoli ammirabili dei paesi sviluppati non siano altro che fuochi micidiali d'artificio. Hassan scrive nel suo diario: «finché non si colpiscono i grandi mercati di armi non c'è speranza di pace, 28/2/91». C'è chi parla già di futuro "mercato comune delle armi" come conseguenza del processo d'integrazione europea verso il quale si avviano i paesi della comunità. Sarebbe interessante chiedere a Hassan che ne pensa, lui che ha assaggiato l'orrore della guerra e si è visto forzato ad abbandonare la sua terra. Hassan scrive «mi rincresce di veder andar distrutta parte della nostra storia, 5/2/91».

Il diario di Hassan porta il lettore a confrontare la realtà di chi ha

vissuto nella insicurezza totale, consapevole di trovarsi ancora inesplicabilmente vivo dopo un odissea indimenticabile di angoscia, di paura e afflizione. Il diario di Hassan è carico della realtà odierna di molti altri punti del pianeta (Angola, Zaire, Sudan, Sud Africa, Afghanistan, Azerbaijan, Bosnia, ecc.) che punge e flagella l'umanità, una realtà della violenza, della diffidenza, dell'ostilità, della guerra, dei grovigli razziali e confessionali. Non è il racconto di un passato lontano, un racconto di fantascienza nato in una terra irreale ed immaginaria. Appartiene alla storia attuale dell'Africa, scritta con impressionante puntualità ed audacia. Il pensiero nascosto del diario di Hassan non porterà i lettori a prendere la strada facile dello sdegno e della commiserazione per fermarsi ad una condanna falsa. È l'invito coraggioso ad andare oltre l'antiguerra della lacrima e dell'indolenza per dimostrare con i fatti concreti del futuro che siamo capaci di trarre le conseguenze dagli sbagli ed errori degli ultimi anni. Chi si accontenta soltanto di ricordare l'errore di ieri, può darsi che lo faccia per evitare di confrontarsi con la realtà di oggi. Eppure confrontarsi con la verità di oggi è più importante che contemplare solo il passato, senza volontà profonda di cambiare. Il diario di Hassan è un appello

all'impegno arduo affinché i principi di disarmo progressivo, di giustizia

nazionale, di pace etnica tra le fazioni, che hanno portato la Somalia alla

distruzione, vengano rispettati dai "depositari" del potere in terra somala.

La memoria serve per capire quello che accade nella storia dei popoli,

per comprendere meglio i meandri dell'umanità, per costruire, in definitiva, il futuro di tutti.

Per questo il diario di Hassan risveglia la speranza che sembrava sradicata dopo i terribili avvenimenti, quasi che il suo paese fosse giunto al tramonto. Non una speranza da attendere o da indovinare con un atteggiamento di passività, ma da conquistare con fatica, dignità e coerenza. Questo diario è parte della vita di Hassan, parte della nostra storia, del nostro mondo.

#### INTRODUZIONE

#### Alessandro Triulzi

Le pagine che seguono sono il diario di una città in guerra - Mogadishu, Somalia - tra il dicembre 1990 e il luglio 1991. Una guerra spettrale e violenta che in pochi mesi riduce in macerie il centro urbano di una excapitale coloniale, e spezza la nazione somala in rivoli di conflittualità accesa per la spartizione di sempre più scarse risorse. Una guerra come ormai ce ne sono tante nel precario equilibrio del mondo post-coloniale, il mondo della cosiddetta «pace fredda», un conflitto che ci ostiniamo a chiamare "tribale" per etichettare dal di fuori qualcosa che ci sfugge e per sentirci diversi, ma che vediamo moltiplicare ed estendersi con non minore violenza intorno a noi, da Sarajevo a Srebrenica.

E' in questo contesto che Hassan Osman Ahmed, un giovane somalo dottorando in storia dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, colto dallo scoppio della guerra civile mentre compiva le sue ricerche sul terreno, decide di tenere questo diario che è la cronaca della sopravvivenza di una città sconfitta in una guerra di poveri, che è anche guerra degli animi e tracollo di statuti e passioni, la sconfitta di una generazione di somali, quella della indipendenza, e insieme di tutti noi che in Italia, e non solo per l'inetta azione di governo, non abbiamo saputo o voluto fare abbastanza per evitare che tutto questo accadesse. Spinto dalla moglie Udi e dagli amici «che non vogliono dimenticare» (p. 22), Hassan registra sette mesi di follia, di violenza e di saccheggi, anche mentali. Gli dobbiamo essere grati. Morire a Mogadishu non è un libro di letteratura, ma la testimonianza di una condizione umana sempre più diffusa su cui sono ancora rare le testimonianze dirette. Tanto più utili, dunque, queste "note di campo" che ci descrivono in tutta la sua crudezza l'etnografia di una Mogadiscio in guerra nella prima metà del 1991.

Nel gennaio di quell'anno, mentre la capitale della Somalia viene progressivamente evacuata dagli stranieri in tutta fretta tramite missioni militari di emergenza inviate a soccorrere i propri connazionali, le condizioni di vivibilità della città diventano sempre più precarie per gli stessi somali. Acqua e luce cominciano a essere razionate, scarseggiano i beni

di prima necessità, i mercati vengono chiusi, la criminalità dilaga. Asserragliato a Villa Somalia, il dittatore Siad Barre (l'af-weyne del Diario) oppone una forsennata resistenza con le sue truppe di fedelissimi, i famigerati "berretti rossi", cannoneggiando tutto intorno e cercando di prevenire l'entrata in città della jabhadda, i guerriglieri delle forze di opposizione. Dopo ventun anni di regime accentratore e dispotico, af-weyne si ostina a regnare col terrore e con la forza, rifiutandosi di negoziare con l'opposizione qualunque forma di limitazione o di controllo del suo potere.

Il rifiuto di negoziare si traduce nel martirio della città e della sua popolazione, nella paralisi istituzionale e produttiva del paese, e nella sua graduale caduta nella spirale della fame e della violenza, tutti fattori che porteranno alla fine di quell'anno alla spedizione di «ingerenza umanitaria» delle Nazioni Unite Restore Hope voluta e guidata dagli Stati Uniti. Tra i due momenti dell'anno si svolge, in tutta la sua meticolosa insensatezza, la «strana guerra» descritta in questo Diario. Più volte Hassan torna sulle "stranezze" di questa guerra dove si combatte più per il cibo che per una causa o una fede, e il bottino di chi ha fame è la fame di chi perde. In una Mogadiscio senza più legge o ordine, chi comanda sono le «brigate sciacallo», prima i temibili fagash governativi, poi gli stessi guerriglieri delle varie opposizioni armate (jabhadda), infine i cani sciolti, sbandati e violenti, di una stralunata "arancia meccanica" somala, le «brigate bililigo», chiamate così perché si nutrono «di maledizioni o impurità».

La «strana guerra» degli inizi diventa presto «guerra fratricida» e il «seme dell'odio» cresce proporzionalmente ai profitti dei nuovi oligarchi, i commercianti di armi, subito denominati dalla popolazione afar-jeeble (quattro tasche), «per la sahariana con le ampie tasche piene di carte che indossano sempre, perché sono gli unici a fare soldi e ad avere i magazzini pieni di generi alimentari... Ormai è di dominio pubblico che sono loro a finanziare la jabhadda» (p. 84). Così la strana guerra di Mogadiscio si trascina e si alimenta su un insieme di forze e di interessi clanici, imprenditoriali, e di potere in cui le leggi della sopraffazione si coniugano curiosamente alle molle della sopravvivenza. Così il kat, la tradizionale droga dei poveri che assopisce fame e stanchezza, in un paese dove manca acqua e cibo, e scarseggiano viveri e medicinali, arriva regolarmente dal Kenya «sempre fresco di giornata» (p. 87), e la gente che non ha da mangiare viene comunque informata «che il Napoli ha vinto con la Lazio per 2-0, Sampdoria-Bari 3-2 e il Milan purtroppo ha pareggiato» (p. 76).

Le conseguenze per la società somala sono tremende. La progressiva militarizzazione della popolazione, la smobilitazione produttiva dovuta alla guerra e alla chiusura dei mercati e delle comunicazioni, la feroce lotta per la successione, e quella quotidiana per un po' di cibo, o di protezione, determinano l'apparente abbandono di usi e costumi consolidati, di valori fino allora condivisi, di tradizioni di solidarietà e di rispetto per la

vita, la gerarchia sociale e familiare, l'anzianità o il sesso. La «generale ubriacatura del saccheggio» (p. 41) pervade ovunque, entra nelle famiglie, accende timide «discussioni di carattere religioso» presto sopraffatte da esigenze più concrete e la regola di fondo dei tempi di crisi: «si mangia ciò che si trova» (id.). All'alba e al tramonto donne e bambini vengono accompagnati nelle moschee e sono guardati a vista per ripararli da stupri e violenze (p. 28-29). Mogadiscio non è più riconoscibile ai suoi stessi abitanti: case sventrate, negozi saccheggiati, porte sfondate che mettono in mostra scaffali vuoti e muri anneriti, saracinesche divelte, ovunque squarci di cannonate e muri picchiettati di colpi. Il centro della città non è più «il cuore pulsante di tutti gli affari» che era prima: la gente «si guarda in giro spaesata, come se avesse sbagliato città» (p. 69).

A livello generale, i venti anni di dittatura di Siad hanno creato «una distorsione nella mente» e il siadismo «è diventato un virus che ha avvelenato un po' tutti». Dopo la dittatura di Siad, scrive Hassan nel Diario, «c'è da aspettarsi la dittatura di qualche suo discepolo». Così, nella Somalia della vittoria contro il dominio incontrastato del Generale, «si continua come prima, peggio di prima. Si fa un uso smodato della violenza, anzi la si esibisce spudoratamente; il tribalismo è diventato un dogma e chi non lo professa è diventato un nemico da colpire; il furto e il sopruso vengono praticati alla luce del sole e tutti si atteggiano a piccoli Siad» (p. 84). Nella situazione di generale insicurezza resiste solo, e si enfatizza, il legame del sangue, la capacità di protezione e di offesa della famiglia clanica, la parentela come mandato per difendere e spartire risorse scarse e difenderle contro gli altri, i non-parenti. Così la clanizzazione di uffici e cariche, di prebende e di tasse, raggiunge vertici ancora più alti di prima e contagia tutto: porti, aeroporti, ministeri, radio, cibo, armi. Così i perdenti «evacuano» e i vincenti «subentrano»: anche i feriti negli ospedali sono assistiti direttamente dai loro clan.

A livello familiare sono i «giovanissimi di ambo i sessi» a pagare il prezzo più alto della crisi politica e morale che colpisce la Somalia in questo anno. Per loro, i più influenzati dai modelli esterni e i più esposti alla caduta della tradizione, la guerra è come «un grande gioco», un film western dal vivo dove i più giovani «giocano a fare i cowboy»: «Si buttano a capofitto nel saccheggio, giocano con le armi come fossero attori di un film e si danno soprannomi come Rambo» (p. 29), scrive all'inizio dell'anno un allarmato Hassan che vede, nella sua stessa famiglia, due nipoti poco più che quindicenni, «sempre in giro a frugare nei negozi con una banda di loro coetanei» (p. 41), girare per casa «armati di MAB (moschetto automatico Beretta)» (p. 46), e non separarsi dalle armi «neanche quando vanno in bagno» (p. 49). Così il clima di disordine sociale contagia le famiglie dall'interno, ed erode i tradizionali controlli e comportamenti dell'autorità e dell'età.

Per strada, al di fuori dai contesti familiari di riferimento, la situazione è ancora peggiore. In casa i quindicenni sono irrequieti e disobbedienti e, se sgridati, mostrano le armi agli adulti; ma fuori, tra le macerie,

i ragazzi di strada, orfani di un ventennio di fame, guerra, campi profughi e siccità, costituiscono i nuclei d'assalto della piccola criminalità urbana: sono i *ragazzi-lametta*, dediti al borseggio e allo scippo, e i *ragazzi-colla* che di giorno ciondolano per il quartiere con l'inseparabile lattina sniffando in continuazione. Sono questi giovani, dall'«aspetto trasandato e il volto da ebete», la mente offuscata dai vapori di colla sintetica, i poveri eroi della battaglia di Mogadiscio: «bande di ragazzini che scorazzano per la città sparando e sfidandosi a duello come hanno visto nei film... Per noi adulti diventa sempre più difficile cercare di mantenere figli e nipoti sotto controllo...» (p. 68).

Così Hassan decide di rientrare a tutti i costi in Italia. Aiutato da amici e colleghi, attraverso silenziose e spontanee catene di solidarietà, rimpatria fortunosamente con la sua famiglia dopo una non meno fortunosa odissea di espatrio in Kenya che il Diario permette di ricostruire nella sua grammatica essenziale; le ultime pagine descrivono il businessi dell'espatrio e i suoi immancabili rituali di taglieggiamenti e tangenti che accompagnano ogni sua fase: il passaporto yemenita, il viaggio, le reti di

collegamento, la burocrazia dell'esilio.

Hassan parte per non *impazzire*, come scrive sulla via del ritorno. Parte sconfitto ponendo a sé stesso, e a tutti noi, che di questa sconfitta siamo partecipi e in parte complici, la domanda di fondo della tragedia somala: si poteva evitare tutto questo? Lo si poteva prevenire, anticipare, impedire? I somali, scrive Hassan, sono stati abbandonati a loro stessi, sono rimasti *soli e nudi* a combattere forze più grandi di loro. Chi poteva intervenire non è intervenuto, chi poteva e doveva fare qualcosa non lo ha fatto, o non ha fatto abbastanza, anzi ha collaborato con le forze di distruzione e di morte. «Assistiamo con rabbia», scrive alla partenza degli europei prima dell'assalto di Mogadiscio, «a questa fuga perché, grazie a loro, Siad Barre è stato al potere 21 anni... Ora è facile liquidare questa tragedia come "guerra tribale" e poi lavarsene le mani. Se anni di cooperazione dovevano dare questi risultati allora è stata tutta una colossale truffa e chi ne paga le conseguenze siamo solo noi» (p. 28).

Come Hassan, con Hassan, chiediamo il perché di questa «colossale truffa». E lo chiediamo non ad altri, ma a cominciare da noi stessi, i nostri silenzi, imbarazzi, indugi, complicità piccole e grandi. Nessuno renderà al popolo somalo l'indicibile sofferenza collettiva cui è stato sottoposto in questi due ultimi anni. Ed è difficile spiegare i perché della nostra sostanziale indifferenza e rimozione collettiva di fronte al prolun-

gato scempio della presenza-assenza dell'Italia in questo paese.

Questo Diario ci può aiutare a ricordarlo, può aiutare anche noi a «non dimenticare». A cominciare dalla sterminata conta dei morti e dei feriti di una famiglia somala come tante, quella dell'autore: il nipote Khalif Muriidi, 15 anni, decapitato da una scheggia; sua sorella Samira, 13 anni, morta insieme a altre venti persone in una sparatoria tra bande; il cugino Abdullahi, 17 anni, colpito al ventre da una pallottola vagante. La sorella Fahmo, dispersa. I superstiti della famiglia sua e della moglie

disseminati in campi profughi e dispersi in più continenti: Amina in Kenya, Muridii in Tanzania, Fathia in Canada, Abdikarim e Awees a Londra, due sorelle in Arabia, una in India, sette tra nipoti e cugini in Yemen, ecc.

A casa, in Somalia, «sono rimasti solo i vecchi, per loro la morte è meno brutta dell'esilio».

14 | 4-93 Africa e Mediterraneo 4-93 | 15

#### **PREMESSA**

La Somalia è uno dei pochi paesi africani Stato-Nazione, vi si parla una sola lingua, il somalo, e la religione ufficiale è l'Islam. I somali si dividono in sei grandi famiglie claniche: quattro prevalentemente nomadi e dedite alla pastorizia: i dir, gli isaaq, gli hawiye e i daarood; e due dedite all'agricoltura: i rahanweyn e i dighil. I dir e gli isaaq sono stanziati a settentrione, nel Somaliland; gli hawiye occupano il centro del paese; i dighil e i rahanweyn sono nel centro-sud; mentre i daarood sono, nel nord-est i majerteen, lungo tutto il confine con l'Etiopia gli ogadeen e nell'estremo sud della Somalia e nel nord del Kenya i majerteen, i marrehaan e gli ogadeen. Altre popolazioni somale di origine araba, abitano soprattutto nelle città della costa della Somalia meridionale; queste genti sono dette genericamente gibil cad (di pelle bianca).

Lungo i fiumi Shabeelle e Juba abitano popolazioni di origine bantu dedite all'agricoltura e alla caccia. Queste genti si definiscono il popolo *jareer* (capelli crespi), in contrapposizione al resto degli altri somali

chiamati jileec (capelli lisci).

Nella primavera del 1960, con un referendum viene sancita l'unione del protettorato inglese del Somaliland con la Somalia meridionale, amministrata dall'Italia (Afis). Mentre il sud era totalmente favorevole all'unione, nel nord il 90% della popolazione si espresse contrariamente. Il 26 giugno del 1960 il Somaliland ottenne l'indipendenza, e il 1º luglio 1960 fu la volta della Somalia meridionale: con l'unione dei due Stati nacque la Repubblica Somala.

Dopo una breve esperienza di democrazia parlamentare, il 21 ottobre 1969, un colpo di stato portò al potere un regime militare capeggiato dal gen. Mohamed Siad Barre, soprannominato af-weyne (bocca grande), ufficiale formato dall'accademia dell'Arma dei carabinieri di Firenze. Dopo il colpo di stato, detto anche «rivoluzione senza spargimento di sangue», nel 1970 il paese passò sotto l'influenza sovietica, scegliendo il

socialismo quale ideologia del partito unico.

Fino alla guerra dell'Ogadeen del 1977, il regime riuscì ad ottenere un largo consenso popolare. L'appoggio militare dato all'Etiopia dai sovietici fece però cambiare indirizzo politico al regime che passò nell'orbita occidentale, senza per questo mutare ideologia. Dopo la sconfitta, il consenso venne meno e Siad Barre, per rafforzare il suo potere personale, favorì il clan dei daarood, il suo, in particolare: i sotto-clan marrehaan, ogadeen e dhulbahante (Mod). Agli ogadeen venne assegnato il comando dell'esercito, ai dhulbahante i servizi segreti e ai marrehaan vennero assegnati posti chiave nell'amministrazione e nel partito. Questa fase della dittatura venne chiamata darodismo.

Nel frattempo Barre cercò di impossessarsi di tutte le leve del potere, inserendo membri del suo clan nel governo. Dalla lontana regione di Gedo arrivarono nella capitale tutti i parenti del presidente e si inserirono nell'amministrazione economica e politica del paese. Ma *af-weine* conservò la fetta maggiore del potere nelle proprie mani, in quelle di sua moglie Khadija, del fratellastro Jaama Barre, dei numerosi figli e generi. Questa fase è stata definita *siadismo*.

I majerteen che all'interno dei daarood costituivano il clan più forte e con maggior esperienza di governo, non accettarono di essere posposti, dopo la disastrosa guerra d'Etiopia, agli ogadeen e ai marrehaan. I marrehaan infatti erano accusati di essersi imboscati durante la guerra e di aver preso poi il posto degli ufficiali caduti, senza nessun merito ed esperienza.

In questo clima maturò il tentato colpo di stato del 9 aprile 1978, guidato dal colonello Mohamud Sheekh Osman Cirro. Catturato insieme a 17 ufficiali, per lo più del clan majerteen, venne condannato a morte. I majerteen reagirono formando – con l'appoggio dell'Etiopia – il primo movimento di resistenza armato: il *Somali Salvation Democratic Front* (Ssdf).

Altra vittima del regime di Siad Barre, fu il clan degli isaaq, stanziati nella Somalia settentrionale (ex Somaliland). Nel 1981 il ministro delle Finanze Addow privò gli allevatori e i commercianti del nord e delle facilitazioni doganali di esportazione degli animali vivi nei paesi arabi, dal porto di Berbera. Il *Somali National Movement* (Snm) nacque in risposta alla dura repressione del regime contro gli isaaq. Per un decennio tutto il nord del paese venne messo a ferro e fuoco.

L'accordo di pace tra la Somalia e l'Etiopia, firmato il 29 marzo 1988 a Gibuti, pose fine al sostegno armato di Menghistu agli oppositori, in particolare al Ssdf e al Snm. L'Ssdf si sfaldò e quasi tutti i suoi membri rientrarono in patria dopo essere stati graziati.

L'Snm invece, costretto ad abbandonare i "santuari" dell'Ogadeen, lanciò nella notte del 31 maggio una disperata offensiva che colse di sorpresa l'esercito governativo e lo mise in fuga. Il 1º giugno i guerriglieri dell'Snm, guidati dall'ex colonello Ibraahim Abdullaahi, entrarono ad Hargeysa.

Per rappresaglia la città, bombardata dall'artiglieria e dall'aviazione, fu rasa al suolo dall'esercito governativo. Mohamed Silanyo, presi-

dente del Snm denunciò 30 mila morti tra la popolazione civile e 400 mila profughi, rifugiatisi in Etiopia.

Nel 1989, l'arresto del ministro della Difesa Aden Abdullahi Nur Gabyoow, del clan ogadeen provocò la diserzione di numerosi ufficiali ogadeen, tra cui il colonello Omar Jees con tutto il suo battaglione. Nacque, così, il *Somali Patriotic Movement* (Spm), capeggiato da Omar Macallim.

Infine nel 1989 anche gli hawiye passarono all'opposizione e Cali Wardhiigley fondò a Roma il *United Somali Congress* (Usc).

Questo era il quadro della situazione politica al momento del mio rientro in Somalia, nell'aprile del 1990.

#### 1990 - ritorno a casa

Il 15 maggio del 1990, ero da poco rientrato a Mogadishu quando, con mia grande sorpresa, ricevetti da un amico la fotocopia di un documento in lingua italiana, sottoscritto da un gruppo di 114 oppositori che chiedevano le dimissioni del governo e il ritorno alla democrazia. Nella capitale circolavano da tempo numerosi volantini dell'opposizione, ma era la prima volta che un documento recava la firma di persone presenti nel paese. Era nato il *Manifesto*, movimento non armato, aclanico, e i cui membri erano per lo più politici e industriali che negli anni Sessanta avevano fatto parte della *Lega dei giovani somali* (Syl). Questo comitato di vecchi saggi, tra cui figuravano numerosi capi clan, sultani, capi religiosi, commercianti, riuscì ad ottenere l'appoggio del governo italiano e la simpatia dell'opinione pubblica.

Sorpreso, il regime reagi con la repressione. Cinquanta membri del Manifesto vennero incarcerati, ma l'opinione pubblica reagi con manifestazioni e cortei per chiedere la liberazione dei prigionieri politici.

Verranno liberati il 15 luglio, dopo un processo sommario e, pare, anche in seguito a un tardivo intervento dell'ambasciatore italiano.

Noi intellettuali, abbiamo giocato un ruolo marginale in tutto questo periodo. Al nostro interno non c'era dibattito politico. Ognuno si identificava con il suo movimento clanico e agiva clandestinamente.

Il 2 giugno l'ambasciata d'Italia, in occasione della festa della Repubblica, invitò al ricevimento alcuni esponenti del *Manifesto* ma la polizia segreta somala, che presidiava la sede diplomatica, impedì l'ingresso agli invitati provocando un incidente diplomatico.

Il 6 luglio 1990 verrà ricordato per la strage allo stadio *cinese* di Mogadishu. Dalla mia casa, vicina allo stadio, quel pomeriggio vidi sfilare migliaia di giovani che andavano ad assistere all'inaugurazione del Torneo di calcio delle regioni.

Verso il tramonto si odono dei colpi assordanti, come scoppi di mortaretti mentre fiammelle gialle e rosse fanno pensare a fuochi d'artificio. Ricordo di averlo fatto notare a mia moglie. Dopo qualche minuto vedo centinaia di giovani giungere di corsa. Alcuni zoppicano, altri hanno i vestiti sporchi di sangue. Alcune madri di ragazzi del nostro quartiere sono uscite in strada e saputo della sparatoria, si sono messe a urlare e a piangere per i loro figli allo stadio. Più tardi, da un ragazzo che si era salvato gettandosi dal muro di cinta dello stadio, venni a sapere che il discorso del presidente era stato interrotto dai fischi e che i berretti rossi, la famigerata scorta di af-weyne, avevano aperto il fuoco contro gli spettatori, per lo più giovani accorsi a veder giocare i loro amici.

Chi era riuscito a guadagnare i cancelli di uscita fu accolto a colpi di mitra sparati dalla scorta del presidente che aveva pensato ad un attentato. Non si è mai saputo il numero dei giovani morti perché i loro cada-

veri non sono mai stati restituiti ai familiari.

Il 22 luglio moriva a Roma l'avvocato Ismail Jumaale Ossoble, uno dei leader fondatori del *Manifesto*. La notizia aveva scosso profondamente tutta l'opposizione. La gente manifestava pubblicamente il proprio dolore e, nonostante i divieti, migliaia di persone presidiavano l'aeroporto in attesa che la salma venisse rimpatriata. Si temeva che il regime agisse come in occasione dei funerali del presidente dell'Usc, Ali Wardhigley, morto l'anno prima. In quell'occasione la polizia, per evitare manifestazioni, aveva sequestrato la salma e permesso di assistere ai funerali solo ai parenti.

Il 28 luglio, ai funerali di Ismail partecipò circa mezzo milione di

persone; per fortuna non ci furono incidenti.

Nella seconda metà del 1990, la città di Mogadishu diventò invivibile: mancava l'energia elettrica, il carburante era razionato e i prezzi dei generi alimentari aumentavano ogni settimana. Scioperi e blocchi stradali erano all'ordine del giorno e quasi tutte le vetture avevano i vetri rotti per le sassaiole. Gli ospedali erano pieni di feriti e ogni giorno i morti da arma da fuoco erano dai 30 ai 40. Molti preferivano seppellire segretamente i loro morti per evitare noie con la polizia. La stampa di regime attribuiva le rapine e gli omicidi ai *burcad* (terroristi), ma in città circolava la voce che fossero i *berretti rossi* a compierle.

Comunque in ogni quartiere non mancavano piccole bande di borseggiatori. Le più famose erano i ciyaal faay Cali (i ragazzi della signora
Ali), che controllavano Medina; gli ciyaal sakiin (i ragazzi lametta), insediati nel grande mercato di Ceel Gaab; i ciyaal colla (i ragazzi che si
drogano aspirando la colla) e numerose altre. Queste bande agivano con
rapidità e si davano alla fuga, ma non erano molto pericolose perché armate solo di coltellacci. Più pericolosi erano invece i disertori e le bande
armate che agivano preferibilmente in periferia o sulle grandi vie di comunicazione.

Infatti nelle regioni la situazione era più drammatica, gli autobus di linea ed i camion venivano assaltati da bande armate. I passeggeri, interrogati sul clan di appartenenza, motivo di vita o di morte, venivano spesso giustiziati sul posto; se gli assalitori erano ladri, andava meglio, si ac-

contentavano di derubare.

I cittadini stranieri vivevano nel terrore, dopo che alcuni di essi erano stati rapiti e uccisi. Basti ricordare l'assassinio di mons. Salvatore Colombo, vescovo di Mogadishu, il 9 luglio 1989, e di Giuseppe Salvo, la notte tra il 17-18 giugno 1990, scomparso nella caserma della 77ª Divisione, comandata dal gen. Maslah Mohamed Siad Barre. Tra le altre vittime vi furono anche il tecnico della Lufthansa, Richer Bernd, e la sua compagna, violentata.

In seguito a questi fatti tutti gli stranieri avevano ricevuto dalle loro ambasciate l'obbligo di portare sempre con sé la ricetrasmittente e tenersi in contatto con il centro d'ascolto, presso l'ambasciata stessa. Una volta ebbi l'occasione di leggere una circolare dell'ambasciata d'Italia in cui si diffidavano i cooperanti a restare fuori casa dopo le sette di sera; le autorità non si assumevano alcuna responsabilità.

Per noi, cittadini somali, era lo stesso; dopo il tramonto ci barricavamo in casa e non aprivamo neanche ai vicini. Infatti correvano voci di ladri che si erano introdotti in alcune abitazioni spacciandosi per amici o vicini.

Nel mese di novembre la radio aveva annunciato distribuzioni di riso, «dono del popolo italiano», in tutti i quartieri. Per sapere in quale quartiere veniva distribuito il riso, bastava ascoltare da che parte provenivano le sparatorie e, purtroppo, anche i morti. L'ambasciatore italiano, Mario Sica, per evitare che il riso fosse imboscato dalle autorità somale, aveva ordinato che venisse distribuito direttamente alla gente. Non aveva previsto che la fame avrebbe scatenato la folla e che le guardie non avrebbero esitato a sparare sui morti di fame. Comunque il riso italiano veniva ugualmente trafugato nel porto dagli alti papaveri del regime e venduto al mercato.

In questo periodo le sparatorie notturne avevano sconvolto la vita dei cittadini. Tutte le case dei marrehaan e dei ricchi erano vigilate da guardie armate. Bastava un piccolo rumore per scatenare la sparatoria e anche nel nostro quartiere, abitato da molti militari marrehaan, ogni notte si sparava a tutte le ore.

Una volta, mentre prendevamo il fresco sul terrazzo, i nostri vicini di casa aprirono il fuoco contro una macchina che passava sotto la nostra finestra. Ci precipitammo in casa e mia moglie, che era incinta, inciampò e cadde. Abortì.

### PRIMA CONFERENZA DI RICONCILIAZIONE NAZIONALE

L'11 dicembre doveva tenersi al Cairo la tavola rotonda per la riconciliazione nazionale che avrebbe visto riuniti i rappresentanti dell'opposizione ed esponenti del governo somalo. Il governo italiano e quello egiziano dovevano preparare la transizione al dopo Siad. Alla conferenza avrebbero dovuto partecipare anche i rappresentanti del *Manifesto*, che però erano in carcere. Per questo l'opposizione costituita dall'*United Somali Congress*, i cui membri appartenevano al clan hawiye, dal *Somali Patriotic Movement*, del clan ogadeen e dal *Somali National Movement*, del clan isaaq, in un comunicato congiunto, diramato da Londra il 4 dicembre, rifiutò di partecipare alla conferenza. A onor del vero, l'opposizione presente a Mogadishu era più disponibile a continuare il dialogo con il regime, ma lo scollamento tra i due gruppi aveva portato a risultati opposti.

Ad aumentare la tensione in città contribuì la guerra tra i gaalgale e gli abgaal. Questi due clan hanno convissuto in pace per secoli, ma Siad Barre aveva scoperto il punto debole di questa alleanza: gli abgaal da sempre considerano i gaalgale di bassa casta; questi ultimi perciò accettarono di collaborare militarmente con il regime.

Lo scontro, improvviso e violentissimo, colse di sorpresa gli abgaal che, dopo una settimana di sbandamento, si armarono e sterminarono gli avversari. Negli scontri furono coinvolti anche alcuni parenti di mia moglie. La loro casa venne attaccata con armi pesanti, di notte. I pochi sopravvissuti si rifugiarono a Hamarweyne, in casa di mia suocera.

Gli abgaal occupano la regione del Benaadir e costituiscono la maggioranza della popolazione di Mogadishu. Sono gente pacifica ed è stato un grave errore politico provocarli. Ora avevano le armi e le usavano contro il vero responsabile degli eccidi, il regime di Siad Barre.

Durante il mese di dicembre i massacri erano all'ordine del giorno; il più grave avvenne al mercato del bestiame, alla periferia nord della città. Una mattina, verso le sette, alcuni camion pieni di soldati circondarono il mercato del bestiame che, come ogni mattina, era affollato e aprirono il fuoco massacrando uomini e animali.

Grazie alle feste natalizie, gli stranieri avevano lasciato il paese in massa. Le imprese che operavano nelle varie regioni avevano avuto l'ordine di sospendere i lavori e rimpatriare. Otto cooperanti italiani dell'Italian Medical Team, che operavano a Jalalaqsi, dove avevano aperto un ospedale per i profughi dell'Ogadeen, erano stati rapiti e poi rilasciati dai guerriglieri.

Le notizie dal fronte riferivano dell'avanzata sulla capitale, della jabhadda (i guerriglieri delle forze di opposizione) da nord e da sud. Le avanguardie si erano già infiltrate in città e avevano preso contatto con la resistenza che operava nei quartieri.

Su consiglio di mia moglie Udi Khalif e di numerosi amici, che non vogliono dimenticare quanto sta avvenendo quotidianamente sotto i nostri occhi, ho deciso di tenere questo diario.

### Mogadishu, 30.12.1990, siamo abituati

Ieri notte, come al solito, il nostro quartiere è stato teatro di scontri. Obiettivo erano le case delle guardie scelte del presidente e di alcuni alti ufficiali marrehaan che si sono resi colpevoli di massacri di popolazioni indifese. Il più ricercato è Dhegabeceer, un giovane colonello che ha il vizio di fare a pezzi tutti i nomadi hawiye che incontra sul suo cammino. Purtroppo abita proprio vicino a noi da circa un mese. Per questo dormiamo con i materassi sul pavimento, nel terrore che, per sbaglio, una granata colpisca la nostra casa.

All'alba siamo scesi in strada a controllare le conseguenze dell'attacco notturno. Tutte le macchine parcheggiate in strada sono state danneggiate e alcune persone stavano coprendo con la sabbia pozze di sangue. Le guardie girano con grossi mitra e ispezionano la boscaglia di fichi d'india che ci separa dalla strada e che i guerriglieri usano come base per gli attacchi notturni.

Si spara in continuazione, la cosa non ci meraviglia più di tanto. Ormai siamo abituati.

Verso le nove ci rechiamo all'ambasciata d'Italia per ritirare il passaporto vistato di mia moglie e per confermare la mia prenotazione sul volo della *Somali Air Lines* del 1° gennaio. Anche dalle parti del mercato di Sinaay si spara, come ormai avviene da molti giorni. È gente che prova l'arma che sta per acquistare. Su tutte le strade c'è un via vai di polizia e militari ma, per fortuna, arriviamo sani e salvi a Hamarweyne.

Il mercato è in subbuglio, ci sono capannelli di gente ovunque, tutti parlano di un attacco imminente dell'opposizione armata. Verso le undici si odono spari, non è la solita scaramuccia. Dal rumore si direbbe che vengono impiegate armi pesanti. Siamo preoccupati per i nipotini che sono rimasti a casa. Telefoniamo. Ci dicono che Hamar Bile è in stato d'assedio, che fervono i lavori per creare trincee e che ai non residenti è vietato entrare nel quartiere. I mezzi pubblici si sono fermati e noi siamo bloccati in città. Per fortuna i telefoni funzionano. Raccomando ai miei nipoti di non uscire di casa, di non aprire agli sconosciuti e di tenersi pronti ad una possibile evacuazione. Ci teniamo in contatto anche con i vicini, colleghi di Udi, e li preghiamo di chiamarci se le cose si mettessero male.

Trascorriamo la notte in casa di mia suocera, con il telefono a portata di mano.

## 31.12.1990, in cerca di una macchina

Durante la notte ci siamo tenuti in contatto telefonico con mia nipote Hasna. Stanno tutti bene anche se hanno avuto molta paura perché si combatteva sotto le loro finestre. All'alba, Udi e io siamo andati alla ricerca di una macchina in via Egitto. Dopo laboriose contrattazioni final-

mente abbiamo trovato una persona disposta a portarci a Hamar Bile. Abbiamo dovuto cambiare strada spesso perché si sparava in tutti i quartieri. Entrati nel quartiere siamo stati fermati da una pattuglia di militari marrehaan per la perquisizione. Non eravamo soli, davanti a noi c'era il furgone di un commerciante che trasportava viveri. I militari, saputo che il proprietario era hawiye, hanno cominciato a percuoterlo con il calcio dei fucili. Dalle case sono uscite le loro donne e i bambini a dare man forte e a saccheggiare la merce. A noi è andata meglio. Uno dei militari, un nostro vicino, ci ha riconosciuto e fatto segno di passare. Alle nostre spalle è scoppiata furiosa una sparatoria; sapevamo di essere fra due fuochi. Appena giunti a casa abbiamo preso l'indispensabile, caricato i bambini in macchina, chiuso la casa e, con molta paura, fatto ritorno a Hamarweyne.

Di colpo le strade si erano fatte deserte, circolavano solo ragazzi armati che sparavano all'impazzata. Udi, ad un certo punto, ha avuto una crisi isterica, voleva fermare la macchina e scendere. L'autista, con molto sangue freddo, riuscì a portarci a destinazione. Era un daarood e, saputo che aveva corso un brutto rischio per mettere in salvo degli hawiye, ci confessò che se lo avesse saputo prima, per nessuna cifra avrebbe accettato di trasportarci.

Per fortuna Hamarweyne è tranquilla, la gente circola per le strade anche se per prudenza tutti i negozi sono chiusi. Nei discorsi di tutti si avverte incredulità e sorpresa, anche perché la *jabhadda* è stata segnalata a Jowhar, a circa 90 chilometri dalla capitale. Non si conosce ancora la dinamica dei fatti e quali forze siano in campo. La radio minimizza e promette che l'ordine sarà ristabilito quanto prima. Da tutti i quartieri giungono notizie allarmanti.

### 1.1.1991, l'ultimo dell'anno

L'ultimo dell'anno l'abbiamo trascorso tappati in casa, senza riuscire a chiudere occhio per il frastuono delle sparatorie. Piano piano ci stiamo abituando all'idea di essere in guerra, una guerra che durerà molto. Benché fosse prevista da tutti ci ha colto impreparati. I negozi sono chiusi. Per fortuna a Hamarweyne il mercato coperto funziona ancora. Cerchiamo di correre ai ripari facendo provviste. I prezzi sono sensibilmente lievitati e gli alimenti freschi comincianbo a scarseggiare. Grazie a Dio si trovano ancora banane e manghi. Lo scatolame va a ruba come pure la pasta e il riso. Ogni tanto arrivano macchine piene di gente armata; sono i marrehaan che, fino a ieri, si consideravano i padroni del paese.

Vado a Hamar Bile per vedere la mia casa. Le strade sono letteralmente invase di senza tetto e di sfollati. La paura e la fame obbligano la gente ad affrontare la dura strada del profugo in patria. Fuggono a sud verso la città di Afgooye o a nord verso Balcad, portando con sé le povere cose che hanno potuto salvare e in braccio i bambini, molti bambini.

C'è ancora guerra nel mio quartiere, è impossibile entrare, i cecchini sparano dai tetti. Torno ad Hamarweyne. Lungo la strada vedo molti guerriglieri. Sono povera gente male armata che ha subito ogni sorta di angherie dal regime dittatoriale di Siad Barre e che finalmente ha avuto il coraggio di dire basta.

### 2.1.1991, le cannonate di Villa Somalia

Si combatte in tutti i quartieri, giorno e notte. Da casa nostra sentiamo le cannonate che vengono sparate da Villa Somalia. Il quartiere più martoriato è Wardhigley, situato sotto la residenza del presidente. Un gruppo di guerriglieri si è appostato a poche decine di metri dalle mura della Villa e risponde con armi leggere. Il nord della città è saldamente in mano alla jabhadda e tutte le famiglie marrehaan, che in questi ultimi anni vi si erano stabilite costruendo sontuose ville, sono fuggite precipitosamente. Anche la zona di Karaan, a nord-est della città, è in mano alla guerriglia e sotto il fuoco dell'artiglieria. Si combatte nei pressi della caserma della Marina.

Passando vicino al ministero della Sanità, a Bondheere, mi è venuto un colpo; un gruppo di *faqash* (banditi, nomignolo dato ai militari governativi) era all'opera intorno ad una cassaforte e altri stavano forzando le portiere dei fuoristrada. Ci siamo guardati negli occhi, ho alzato le mani e ho proseguito senza fretta per la mia strada. Mi è andata bene. I *faqash* sono delle belve inferocite, fanno a gara a chi uccide di più.

Il primo ministro Mohamed Hawadle Madar continua a lanciare appelli alla radio, raccomanda alle forze armate di restare sulle posizioni difensive e successivamente di tornare nelle caserme. I civili devono mantenere la calma, i combattimenti devono cessare e la stabilità deve essere restaurata.

Il tono dei suoi messaggi-radio è mutato: due giorni fa era minaccioso. La parola d'ordine del governo era di spazzare via i ribelli, bombardare la città e fare terra bruciata. Ora vuole trattare con l'opposizione. I guerriglieri, in attesa di rinforzi, interpretano le richieste di tregua come segnali di cedimento, non accettano nessuna forma di dialogo. L'esperienza insegna che *af-weyne* non mantiene mai le promesse (come quella di indire libere elezioni in febbraio).

Continua intanto l'esodo di decine di migliaia di persone per lo più donne, bambini e anziani. L'Usc ha lanciato un appello alla popolazione perché lasci la capitale. Sulle principali arterie che portano fuori città, si formano interminabili colonne di disperati che hanno per meta i luoghi dove la guerra non è ancora arrivata. Molti dei fuggiaschi sono del clan daarood e temono future ritorsioni e vendette di sangue. Molti feriti, in mancanza di mezzi di trasporto, vengono portati su barelle o su carriole.

Nel pomeriggio due Mig 17 hanno sorvolato la città in direzione nord, da dove, si dice, stiano confluendo i rinforzi della guerriglia.

# 3.1.1991, il fuggi-fuggi e la Bbc

Per capire lo stato d'animo dei membri del regime, basta trascorrere qualche ora nei locali dell'aeroporto internazionale di Mogadishu. C'è un fuggi fuggi generale, i marrehaan e tutti coloro che in questi anni si sono compromessi (ministri, parlamentari, alti funzionari del governo e del partito) sono alla disperata ricerca di un posto in aereo. Giungono scortati e armati fino ai denti, le guardie stanno addirittura nel bagagliaio delle loro macchine. L'aeroporto è pieno fino all'inverosimile e gli uffici della Somali Air Lines sono presi d'assalto. Tutte le prenotazioni sono saltate, i posti disponibili già occupati. I passeggeri hanno i volti tirati, come se non dormissero da molti giorni. In un angolo si sono radunati tanti cittadini arabi, con mogli e figli, in attesa che i loro governi li evacuino.

Fuori dall'aeroporto i militari sparano in continuazione per tenere lontano la folla che tenta di sfondare i cancelli e riversarsi sulla pista. Arriva un C130 con le insegne italiane. Deve prendere a bordo alcuni cittadini italiani, ma viene preso d'assalto dalla folla e nella confusione anche i militari di guardia ne approfittano per sbarazzarsi delle uniformi e infilarsi nel capace ventre dell'aereo che si mette in moto con il portellone aperto. Nel pomeriggio arriva anche l'unico aereo somalo, ma viene circondato da mezzi blindati e requisito. Poco dopo, infatti, dalla zona delle caserme giungono numerose auto che scaricano molte persone, forse parenti del vecchio (soprannome del presidente).

Persa ogni speranza di partire, torno dai miei amici che mi consigliano di passare la notte in casa loro. Sono ben protetti e hanno cinque militari a protezione della casa.

Alle 17.30 ci mettiamo in ascolto di radio Bbc di Londra. È questo un rituale che si ripete ormai da anni in tutte le case, nei locali pubblici di tutto il paese e che neanche la guerra ha mutato. Anzi ora più che mai siamo interessati alle notizie e ai commenti sul nostro paese. Strano che altri stati europei non abbiano seguito l'esempio. La Bbc, nel programma in lingua somala, comunica che il ministro degli Esteri egiziano Butros Ghali sta cercando di mettersi in contatto con tutte le parti in lotta per tentare una mediazione. Lo scetticismo serpeggia tra noi ascoltatori. Ormai l'obiettivo del Usc è quello di deporre il dittatore e adesso che l'obiettivo è vicino non c'è tempo per le discussioni.

### 4.1.1991, gverriglieri e faqash

Giungono notizie di aspri combattimenti nel quartiere di Karaan. Tutta la notte l'artiglieria governativa ha colpito le postazioni della jabhadda che assedia le truppe governative asserragliate nella caserma della Marina e nel vecchio porto. Da lì inviano rinforzi alle truppe che sono a difesa della villa della moglie del presidente, vicino al bar Fiat, e alla fabbrica di armi, sempre nelle vicinanze.

In mattinata sono andato a Hamar Bile. Tutta la zona è sotto il tiro dei cannoni e bisogna fare molta attenzione alle schegge anche se i colpi cadono lontano. Ho fatto conoscenza con un gruppo di guerriglieri che mi hanno perquisito minuziosamente. Infatti, corre voce che ci siano degli infiltrati che, con le rice-trasmittenti, segnalano gli obiettivi all'artiglieria governativa. I guerriglieri, a vederli da vicino, fanno pena. Non si direbbe che questi pochi straccioni male armati riescano a tenere in scacco uno dei migliori eserciti dell'Africa. Il loro abbigliamento è costituito dallo hoosgunti (un pezzo di stoffa legato alla vita), da una camicia e da ciabatte di gomma. Alcuni sono armati di vecchie carabine e di armi sottratte al nemico, ma i più posseggono solo armi bianche. Molti, organizzati in bande, si procurano armi con azioni fulminee contro obiettivi governativi e sono molto temuti dai soldati per il loro coraggio.

La situazione in città è ancora confusa, i capisaldi dei governativi sono: Villa Somalia, la radio, i porti, l'aeroporto, le caserme, gli ospedali a sud della città, la Ferri Somali dove vengono riparate le armi, e la villa di Khadija, moglie del presidente.

La polizia, in maggior parte del clan hawiye, è passata con i rivoltosi contribuendo ad armarli e in parte ad organizzarli.

I mercati e i negozi sono chiusi da giorni e diventa un'impresa trovare cibo e medicinali; in alcuni quartieri la gente ha preso d'assalto i magazzini statali.

I faqash, come vengono ormai chiamati i governativi, hanno iniziato l'opera di saccheggio e di distruzione. I primi obiettivi sono stati i ministeri e gli enti statali. Dopo aver forzato le casseforti e rubato gli oggetti di valore, hanno portato via tutti i documenti riservati. In molti casi hanno dato fuoco agli archivi.

### 5.1.1991, gli sciacalli

Il nostro quartiere di Hamarweyne è tranquillo, i negozi sono ancora chiusi e l'unico punto di scambi commerciali è costituito dal kotka, un dedalo di viuzze larghe forse due metri, situato nel cuore del centro storico. Al al mercato nero si può trovare un po' di cereali, di olio, di zucchero e, a volte, verdura (non proprio fresca).

Per il momento c'è ancora merce nei magazzini e i più coraggiosi tentano di metterla al sicuro col favore delle tenebre e sotto scorta. I prezzi salgono vertiginosamente di giorno in giorno. Non c'è più l'elet-

tricità in gran parte della città e manca anche l'acqua.

Ma ciò che più ci preoccupa è la sicurezza. I faqash vengono a rifornirsi di viveri e di medicinali direttamente nei magazzini del quartiere. Usano sempre la stessa tecnica. Bloccano la via coi blindati, segnalano la loro presenza con una generosa scarica di colpi, scelgono il negozio o il magazzino con cura, forzano senza tanti complimenti le serrature usando anche i bazooka. Per prima cosa cercano la cassaforte e la trascinano in strada. Poi, se sono attrezzati, la demoliscono sul momento, la caricano o la trascinano via. Negli ultimi due anni nessun commerciante si fidava a depositare denaro in banca, perché il governo non era in grado di restituirlo ed ora i *faqash* fanno razzia. Appena i soldati si ritirano è la volta degli sciacalli. In città si assiste a un via vai di gente che porta sulle spalle ogni sorta di merce. Tutte le case e le ville abbandonate sono sistematicamente saccheggiate.

Nelle moschee gli *imaam* predicano contro questo malcostume che ha contagiato un po' tutti, anche se fanno delle distinzioni: rubare allo Stato e in casa dei *gaal* (infedeli) è lecito.

Per i saccheggiatori è stato coniato un nuovo vocabolo: bililiqo, che deriva da belo o balaayo - laqe (nutrirsi di maledizioni o impurità).

Intanto tutte le ambasciate straniere stanno evacuando i loro cittadini. Due navi da guerra francesi sostano al largo mentre un elicottero fa la spola. Numerosi stranieri si sono rifugiati nell'ambasciata americana, dove enormi elicotteri li trasferiscono a bordo di navi da guerra.

Assistiamo con rabbia a questa fuga perché, grazie a loro, Siad Barre è stato al potere 21 anni, grazie ai loro soldi e alle loro armi, ma ora che la nave affonda i topi fuggono. È proprio vero che non si poteva prevedere tutto ciò? Perché non è stato fatto nulla per evitare questo bagno di sangue? Ora è facile liquidare questa tragedia come «guerra tribale» e poi lavarsene le mani. Se anni di cooperazione dovevano dare questi risultati allora è stata tutta una colossale truffa e chi ne paga le conseguenze siamo solo noi.

### 6.1.1991, un grande gioco

I combattimenti sono ripresi con inaudita violenza, dopo la relativa calma di ieri. Molti stranieri ne hanno approfittato per raggiungere l'aeroporto e imbarcarsi sugli aerei messi a disposizione dall'Arabia Saudita e dallo Yemen.

Af-weyne oggi ha sfoderato la sua arma segreta, l'aviazione. Due vecchi MIG 17 hanno sorvolato ripetutamente la capitale senza bombardarla, fortunatamente. Questo nuovo pericolo ha spinto molta gente a lasciare la città. Anche nella nostra famiglia abbiamo organizzato l'evacuazione di tutti i bambini verso Afgooye, presso conoscenti. Noi adulti rimaniamo in città. Mia suocera, da buona musulmana, dice che la nostra vita è nelle mani di Dio e che tutti dobbiamo morire quando giunge la nostra ora. Inoltre sappiamo per esperienza che chi lascia la casa incustodita la ritrova saccheggiata e con nuovi inquilini. Comunque, per farci coraggio, ci siamo procurati un mitra AK di fabbricazione russa, con due caricatori. Sono ben poca cosa paragonati ai bazooka e all'artiglieria pesante dei faqash che quotidianamente scorrazzano per il quartiere, saccheggiando e violentando.

Per salvare le nostre ragazze dallo stupro, abbiamo deciso di na-

sconderle nelle due principali moschee: Jaamacadda e Marwaas. All'alba, le donne e i bambini vengono condotti alla moschea, e al tramonto vengono ricondotti a casa. Noi uomini, montiamo i turni di guardia alla moschea, mentre i wadaad (santoni) leggono il Corano.

La guerra ha avuto terribili conseguenze sull'igiene e la salute pubblica. Un'epidemia di rosolia sta provocando una moria di bambini. Numerose donne abortiscono o partoriscono bambini morti. Numerosi anche i casi di pazzia dovuti a shock da bombardamento. Ma le vittime prescelte sono i giovanissimi di ambo i sessi. Per loro la guerra è un grande gioco. Si buttano a capofitto nel saccheggio, giocano con le armi come fossero attori di un film e si danno soprannomi come Rambo. I più intraprendenti si organizzano in bande armate, fanno uso di alcolici e droghe pesanti. Le ragazze sono affascinate da questi giovani e ne imitano le pose. Sono sempre in strada, fumano e sfoggiano continuamente vestiti nuovi e profumi. Se cerchi di richiamare questi ragazzi al buon senso ti ridono in faccia e, a volte, ti minacciano con le armi. In casa abbiamo una decina di nipoti e facciamo il possibile per tenerli sotto controllo, ma gli eventi ci hanno colti impreparati e siamo impotenti. Questi ragazzi non sono cattivi e lo dimostrano scusandosi per il loro comportamento, sono semplicemente intossicati da avvenimenti più grandi di loro. Ciò che mi terrorizza e che cerco di far capire loro, è che le armi sono fatte per uccidere e per essere uccisi, e che se vai in giro armato, devi saperle usare: uccidere o essere ucciso. Comunque, quando vedono in giro i militari, hanno il buon senso di rifugiarsi nel primo portone aperto che trovano.

Le notizie che ci giungono sullo svolgimento di questa strana guerra sono confuse. La guerriglia non dispone di un ufficio informazioni, si dice che abbia una radio ma non sono mai riuscito a captarla. Circola voce di combattimenti al nord, tra il Snm e le truppe governative; anche al sud, nella regione del Bay, sarebbero in corso combattimenti ai quali ha preso parte una nuova formazione denominata *Somali Democratic Movement* (Sdm). A questa formazione aderiscono i clan dighilrahanweyn, popolazioni che abitano nell'alto Juba. L'apertura di questo nuovo fronte blocca i rifornimenti, da sud, alle forze governative.

Intanto continua l'evacuazione degli stranieri. Un aereo saudita è riuscito ad atterrare e a portare in salvo cittadini egiziani e yemeniti.

Oggi circola con insistenza la voce della morte di Mussa Boqor e Haashi Weheliye, due esponenti di primo piano del *Manifesto*, la formazione politica sorta nel maggio del 1990, che ha goduto subito dell'appoggio del governo italiano per il suo carattere non violento e nel quale sono confluite personalità autorevoli di tutti i clan somali. Il *Manifesto*, uscito allo scoperto con un documento firmato da 114 esponenti della classe politica degli anni Sessanta, è l'unico movimento che si proponga di cambiare la vita politica dall'interno e senza il ricorso alla forza. Il documento proponeva la fine della dittatura e il ritorno alla democrazia, conquistandosi così l'opinione pubblica nazionale e internazionale e fa-

vorendo un dibattito politico interno che era mancato al paese. La reazione del regime non si era fatta attendere e cinquanta esponenti del Manifesto furono subito incarcerati. Per la prima volta un coro di proteste si era levato contro Siad Barre a livello internazionale e numerosi paesi avevano bloccato i finanziamenti al regime e ritirato le delegazioni. In Italia si era dibattuto molto se bloccare la cooperazione o se continuarla in forma ridotta. Aveva prevalso la seconda tesi, nella speranza ormai certa di poter gestire il «dopo Siad», dando pieno appoggio al gruppo del Manifesto. A questo riguardo, la diplomazia italiana si è mossa per la liberazione degli esponenti del Manifesto incarcerati, ottenendo un processo assolutorio rapido e mobilitando la diplomazia egiziana per un incontro al Cairo, 12 dicembre di tutte le forze d'opposizione con una delegazione governativa. Lo scopo era il raggiungimento di un accordo di cessate il fuoco e l'inizio di un periodo di transizione, per il ristabilimento della democrazia. Purtroppo le cose sono andate diversamente e oggi paghiamo gli errori e i ritardi.

### 7.1.1991, donne e bambini armati

Le notizie che circolano sulla morte di Haaji Mussa Boqor e Haashi Weheliye sono discordanti. Un amico che dice di essere stato al SOS Children's, l'unica struttura ospedaliera funzionante in città - sotto il controllo del Usc - ha riferito che i due leader del Manifesto avevano fatto parte entrambi di una delegazione inviata da Siad Barre, capeggiata dal generale Ganni e in cui figurava anche il generale Morgan. Dopo la seduta, nella quale si era raggiunto l'accordo per la formazione di un nuovo governo e la celebrazione delle elezioni presidenziali a febbraio, una cannonata, proveniente dalla zona controllata dall'esercito, aveva centrato il luogo della riunione poco dopo che i due generali si erano ritirati.

I combattimenti sono ripresi con inaudita violenza, dopo due giorni di relativa calma. Avevo avuto l'impressione che i militari governativi avessero ripreso il controllo della situazione dopo un consistente bombardamento sul quartiere di Kaaraan, invece era solo una manovra per alleggerire la pressione dei guerriglieri che finalmente sono riusciti ad occupare la base militare della Marina ed ora puntano sul quartiere Shibis, dove ci sono due obiettivi vitali: la fabbrica di armi e la villa di Khadija Macallin, la moglie di af-weyne. I saccheggi nel nostro quartiere continuano anche di notte; intere famiglie di marrehaan, dopo aver lasciato in tutta fretta i loro "paradisi", vengono a fare "shopping". Sfondano le saracinesche dei negozi e con tutta calma caricano le macchine e i camion di ogni genere di merce. Per la prima volta ho visto donne e bambini armati. A volte, dopo il saccheggio, danno fuoco a tutto.

La radio, che da domenica non trasmette più, ha messo in onda un messaggio di af-weyne con un appello alla riconciliazione nazionale e ha insistito per una mediazione dell'Italia e dell'Egitto.

### 8.1.1991, la valigia rossa

La mattina presto insieme al mio amico Sittin, un poliziotto ogadeen che vive nascosto in casa nostra, mi avvio verso l'aeroporto, sperando di imbarcarmi su qualche aereo insieme agli stranieri.

Le strade sono intasate di profughi diretti ad Afgooye per sfuggire alle atrocità della guerra. Sulla strada, al quarto chilometro si combatte. Ripieghiamo su quella che costeggia il campo d'aviazione, rifugio, si dice, di Siad Barre che si è fatto costruire un bunker dai cinesi. Siamo in tanti e finora non ci è successo niente. Ci lasciamo alle spalle il grande suuq (mercato) di Ceel Gaab, ridotto a un mare di cenere nera. Molti cadaveri anneriscono al sole. Entriamo ad Hamar Jabjab, un quartiere malfamato pieno di delinquenti che in questa guerra si stanno dando alla pazza gioia. In giro ci sono molti giovani che esibiscono bottiglie di alcolici e ragazzini che aspirano la colla da lattine, hanno tutti alla cintola lunghi coltellacci e pistole. Nei pressi dell'aviazione militare notiamo numerosi militari che ci guardano annoiati. La mia valigia rossa attira l'attenzione di un soldato che mi chiama fuori dalla colonna. I bagagli mi vengono sequestrati. Cerco di abbozzare una piccola reazione, ma la canna di un fucile puntato in faccia, mi convince a battere in ritirata. Mi è andata bene perché poco più avanti vedo un mucchio di cadaveri che emanano un lezzo insopportabile. Facciamo ritorno a casa cambiando itinerario. Passiamo dai suoceri di mio fratello, ma tutto il quartiere è deserto. Percorriamo stradine che non conosciamo e che a volte sono vicoli ciechi. Sbuchiamo sul grande incrocio dove sorge il monumento equestre ad Ahmed Gureey. Alcuni mezzi militari sbarrano il passo, facciamo dietrofront. Le ambasciate dell'Iraq e dell'Egitto sono state devastate come pure tutti i negozi. Su un muro leggo una scritta fatta con lo spray: Usc + Ssdf = Guul (United Somali Congress + Somali Salvation Democratic Front = Vittoria). Man mano che procediamo verso il centro le scritte aumentano, ciò conferma le informazioni che avevo ricevuto, cioè che i guerriglieri majerteen del Ssdf si sono alleati con gli hawiye dell'Usc e con gli ogadeen del Somali Patriotic Movement contro Siad Barre.

### 9.1.1991, in cerca di un medico

Abbiamo dormito poco e male: la nostra bambina sta poco bene, ha la diarrea e il vomito. I guerriglieri hanno fatto una incursione nel nostro quartiere. Si è sparato sotto le nostre finestre. Udi insiste per cambiare casa e tiene sempre pronto il fagotto con le nostre poche cose. All'alba vado alla moschea che è anche il luogo di incontro per scambiarsi informazioni e per rifornirsi di acqua. Le sparatorie si fanno sempre più vicine, si combatte nella zona delle banche e vicino all'albergo Curuuba, sede di un gruppo di faqash. Giro invano per il quartiere in cerca di un medico e di qualche farmaco contro la diarrea e il vomito. Per fortuna incontro il mio amico Cabdi e riprendo la ricerca con lui. Mi consiglia di andare da Sheekh Abba, il capo spirituale dei reer hamar (Hamar è l'antico nome di Mogadishu). La sua casa è letteralmente invasa da profughi e da malati. È il mio giorno fortunato perché incrociamo un farmacista amico di Cabdi che è riuscito a mettere in salvo molti farmaci. Ci porta a casa sua dove, grazie a Dio, troviamo le medicine che cercavamo. Me le regala perché non so come pagargliele, sono al verde.

Nel pomeriggio assisto alle solite scene di saccheggio e sciacallag-

gio. Corre voce che i faqash stanno svaligiando le banche.

### 10.1.1991, un pezzo di vita in fumo

Tutto il quartiere è invaso da una nube nera, sta bruciando la cattedrale. Dal terzo piano della casa di mia suocera, assisto al dramma di un pezzo della nostra storia, e mia in particolare, che va in fumo. In gioventù, quando ero in collegio dai missionari francescani, andavo a pregare la mattina e la sera in cattedrale da monsignor Filippini che mi aveva battezzato e cresimato. Conoscevo bene anche monsignor Salvatore Colombo, ucciso l'anno scorso davanti alla cattedrale e sepolto in una delle navate. Mio padre era un ragazzo della missione e aveva voluto che avessimo un'educazione cristiana; padre Goffredo mi aveva portato con sé in Italia a 13 anni e messo in seminario perché, secondo lui, avevo la vocazione al sacerdozio.

Nel 1968 ero ritornato per un breve periodo in Somalia e avevo abitato tra quelle mura che ora erano in fiamme. Tra la gente del quartiere, sono in molti ad essere contenti che bruci la cattedrale. A loro avviso, è un simbolo dell'oppressione coloniale. Per il mio amico Ali, un aquaan muslimiin (fratello musulmano), finalmente è crollato il simbolo dei gaal (infedeli). Sono triste per tutto ciò che sta avvenendo nel mio paese.

Gli sciacalli devono aver lavorato dall'alba perché hanno fatto in tempo a portare via tutto dalla cattedrale. C'è gente che gira con croci, paramenti sacri e casse di vino santo.

## 11.1.1991, la furia devastante / il cognato di Udi

Non ho resistito alla tentazione di andare a vedere i ruderi affumicati della cattedrale. Il cancello del vicariato è stato divelto, il fuoco non ha risparmiato nulla, anche i pavimenti sono crollati, restano in piedi solo le mura perimetrali. C'è un via vai di gente che fruga tra le macerie, ma non si è salvato niente. Anche il palazzo della regione Benaadir è stato saccheggiato e dato alle fiamme. L'ala in cui erano conservati gli archivi è andata in fumo. Passo davanti alla Croce del Sud, uno dei migliori alberghi dell'era coloniale. Anche lì la furia devastatrice non ha risparmia-

to nulla. C'è una confusione indescrivibile. Tutti i bellissimi negozi del centro sono stati saccheggiati e i marciapiedi sono ingombri di carta e di oggetti.

Si combatte dalle parti del ministero dell'Interno; il cognato di Udi, che abita lì vicino, è venuto a trovarci e non riesce a far ritorno a casa. Spero che almeno l'ambasciata italiana che è lì vicino, sia stata evacuata. Avevo l'intenzione di fare un salto da quelle parti per vedere se fosse possibile avere un passaggio in aereo ma non potevo rischiare di mettermi in cammino con la piccola Imaan malata.

### 12.1.1991, prosciutti e alcolici

Il quartiere di Hamarweyne è circondato, siamo in trappola. Il fronte si è spostato ed ora siamo in prima linea. Le pallottole ci fischiano vicino, gente armata presidia le strade e non è prudente nemmeno affacciarsi alla finestra. A molti sono saltati i nervi e fanno preparativi per lasciare la città alla prima occasione. I combattimenti sono sempre più intensi e il quartiere di Bondheere è sotto il tiro dell'artiglieria governativa. A intervalli la radio invia messaggi di cessate il fuoco; Siad Barre, con voce stanca, lancia appelli di pace e fratellanza; una settimana fa era di un'arroganza incredibile e minacciava punizioni esemplari ai ribelli.

Corre voce che anche l'ambasciata italiana abbia chiuso, sembra un miracolo che abbiano potuto sopravvivere all'inferno che si è scatenato intorno alla loro sede; i più informati dicono che è già cominciato il saccheggio e che la gente si sia portata via anche i prosciutti ignorando che fosse carne di maiale, proibita dalla religione islamica. Siamo preoccupati per i nostri giovani che continuano a portare a casa scatoloni di birra e super alcolici, ogni ambasciata aveva riserve non indifferenti di alcolici che ora invadono la città.

### 13.1.1991, i cani e le galline

Non resisto a stare chiuso in casa e la mattina presto faccio un salto da mio cognato al quartiere Shibis. Le strade principali sono presidiate da carri armati, ma sono ugualmente piene di profughi e di cadaveri; nessuno pensa a seppellirli e con il caldo si gonfiano ed esplodono. L'odore del sangue attira i cani randagi che si cibano dei cadaveri. Questi animali sono diventati famelici e terrorizzano la gente, hanno paura solo degli uomini armati. Ho visto anche galline banchettare sui cadaveri. Non mangio più uova. Ovunque la guerra ha lasciato il segno: case sventrate, pali della luce ed alberi crollati, carcasse annerite di macchine e camion, qualche carro armato fuori uso e interi quartieri fantasma. A Sinay non ci si può avvicinare, è sotto tiro: una nube nerastra si leva da quello che una volta era uno dei più grandi e pittoreschi suuq della città. Faccio ritorno a

casa scegliendo le strade all'interno del quartiere Bondheere e Shingaani. Ma i due quartieri sono separati da una grande arteria: viale Somalia. Si è formato un capannello di gente e, a piccoli gruppi, cerchiamo di attraversare la strada che è sotto il tiro dei cecchini. Mi faccio coraggio, raccomando l'anima a Dio e mi butto a tutta velocità. Per la paura continuo a correre fino a che giungo a Hamarweyne. Sono vivo!

### 14.1.1991, i bambini piangono

La Banca Commerciale brucia: i *faqash*, dopo averla svaligiata, hanno appiccato il fuoco. I soldi fanno gola anche ai guerriglieri perciò si combatte giorno e notte nel nostro quartiere. La tecnica è quella della guerriglia urbana, non ci sono postazioni fisse e gli obiettivi cambiano di mano continuamente. Il frastuono delle sparatorie e la puzza della polvere da sparo sono diventate insopportabili. In casa teniamo le donne e i bambini nelle camere più interne e io non mi separo mai dal fucile. I bambini piangono continuamente e non sappiamo come distrarli, alcuni stanno male, vomitano e hanno la diarrea. Non c'è acqua potabile e quella del pozzo della moschea è salmastra. I viveri scarseggiano, da alcuni giorni si mangia solo un po' di frumento bollito e lenticchie. Siamo senza olio e abbiamo dimenticato il sapore dello zucchero.

### 15.1.1991, il vecchio picchia sodo

La situazione è insostenibile, tutti si chiedono perché la *jabhadda* non riesca a cacciare Siad Barre. Dopo un inizio travolgente, la guerra sta segnando il passo. Il vecchio tiene duro e picchia sodo. Giorno e notte sentiamo passare sulle nostre teste i razzi e le granate che seminano terrore e morte. Alcune cannonate cadono a poche decine di metri da noi e tutta la casa trema. Sembra la fine del mondo.

### 16.1.1991, la spia riconosciuta

Finalmente i guerriglieri della *jabhadda* con le insegne del Usc sono entrati nel nostro quartiere verso le otto di mattina. Come al solito i *faqash* sono venuti per saccheggiare i negozi, ma oggi ad attenderli c'erano una decina di guerriglieri. C'è stata una sparatoria violentissima con inseguimenti nei vicoli del centro storico. Per poco non veniva ucciso mio cognato Muriidi che era uscito a cercare sigarette. Uno dei banditi è stato freddato a pochi passi da lui. La refurtiva è stata recuperata insieme ad alcuni fucili mitragliatori e un bazooka. Quando le acque si sono calmate sono sceso a festeggiare i guerriglieri e ho potuto fotografare il bandito ucciso. Nel quartiere c'è stato molto fermento. Si è costituito un *guddi* 

(comitato), insieme ad un fondo per finanziare volontari che difendessero il quartiere. Le abitazioni private hanno accolto e rifocillato i combattenti. Abbiamo festeggiato. Verso mezzogiorno una pattuglia governativa è caduta in un'imboscata. Più tardi una spia è stata riconosciuta e ha cercato scampo nella moschea Marwaas dove si stava svolgendo la preghiera del duhur. Mi trovavo anch'io a pregare quando un uomo è piombato fra noi e ha raggiunto la prima fila dove sta l'imaam. Dietro di lui sono giunte cinque o sei persone armate, l'hanno circondato ed esploso numerosi colpi di mitra. C'è stato scompiglio e la preghiera è stata interrotta. C'era sangue dappertutto, il cadavere è stato trascinato in mezzo alla strada e ci è stato proibito di seppellirlo. La giornata è terminata con un altro morto, un ragazzo del quartiere che si recava dai parenti. È stato scambiato per un guerrigliero e ucciso dai soldati in uno scontro a fuoco tra guerriglieri e faqash.

Finalmente una buona notizia: il governo e l'Usc si sono accordati per il cessate il fuoco. La Bbc in questi giorni non dice nulla sugli avvenimenti in Somalia.

### 17.1.1991, l'armistizio

La notte è trascorsa tranquilla. Sarà per il cessate il fuoco, ma per la prima volta dall'inizio dell'anno non si sono sentite cannonate. L'armistizio ha avuto effetti benefici sui trasporti, perché finalmente da Afgooye è giunta un po' di verdura fresca. Costa cara... ma è la guerra.

Per tutto il giorno il quartiere è stato in allarme, l'esercito regolare ha cercato di riprendere il controllo del centro storico, ma l'assalto è stato respinto. I militari governativi hanno attaccato da tutte le parti. C'è stata battaglia sul lungo mare, in via Roma e vicino alla centrale elettrica (Enea). Per fortuna non si lamentano morti, solo un guerrigliero ferito ad una gamba e un paio di civili.

### 18.1.1991, i vecchi non vogliono

La giornata è iniziata bene, una pallottola vagante è entrata in casa con un fragore di vetri rotti, per fortuna non ha causato danni ma solo un forte spavento a tutti noi. Era una pallottola di grosso calibro, del tipo usato dal mitragliatore pesante di fabbricazione americana che qui la gente chiama *bron* (Browning). È entrata dalla finestra della camera della nonna, che dà sulla strada, e ha proseguito sfondando la parete del salotto. La nostra casa è ad angolo su un incrocio e da alcuni giorni abbiamo abbandonato le stanze che si affacciano sulla strada, sono le più esposte.

Avevamo pensato di lasciare la capitale, ma i nostri vecchi non accettano. Preferiscono morire in casa piuttosto che lungo la strada. I nostri vicini, invece, sono sfollati a Marka. Sono riprese le sparatorie e le can-

nonate, è pericoloso uscire di casa, fischiano pallottole da tutte le parti. In mattinata il mio amico Ahmed è venuto a riprendersi il mitra, un AK di fabbricazione russa, che mi aveva prestato. Non che l'avessi mai usato, ma almeno serviva a darmi coraggio.

Abbiamo trascorso una brutta notte. A tenerci svegli hanno pensato un cecchino governativo che sparava dall'Enea e un gruppetto di guerri-

glieri che, da un vicolo dietro la casa, rispondeva al fuoco.

Mia figlia Imaan ha ancora la diarrea, è impossibile trovare un medico e le medicine.

### 19.1.1991, un fagottino bianco

Di mattina presto, quando le ostilità non erano ancora cominciate, mi sono armato di coraggio e sono andato a vedere la mia casa a Hamar Bile. Nel nostro quartiere regna una confusione totale: centinaia di persone sono in strada armate di fucili e piedi di porco. Stanno lavorando alacremente intorno alle saracinesche per saccheggiare i negozi. Ci eravamo liberati dall'incubo dei *faqash* ma ciò che avviene sotto i nostri occhi è ancora peggio. Da tutta la periferia centinaia di persone convergono sul centro storico, finora risparmiato dalle cannonate e dagli incendi, e dettano legge. La legge del più forte. Mi fermo a guardare lo spettacolo. La saracinesca viene sfondata e la porta scardinata, alcuni uomini armati vigilano sulla preda mentre i loro complici mettono le mani sulla cassaforte.

Da due anni a questa parte le banche non erano in grado di restituire i fondi depositati dai correntisti, per mancanza di denaro liquido. La corruzione aveva raggiunto livelli tali che la Banca nazionale era diventata la cassa privata di *af-weyne* e di tutta la sua numerosa e insaziabile parentela.

Una legge, che era anche una dichiarazione di bancarotta, concedeva a chi aveva depositi fino a centomila scellini di ritirare il capitale. Agli altri commercianti e industriali il governo garantiva solo la restituzione del 20% dell'intero capitale. Dopo questa legge nessun commerciante ha depositato più denaro liquido in banca e il governo si è trovato senza valuta, al punto da non garantire più il pagamento degli stipendi degli impiegati statali. In più di un'occasione l'esercito è dovuto intervenire a sequestrare, con la forza e con decreto presidenziale, il denaro custodito nelle casseforti dei grandi commercianti e imprenditori. Gli sciacalli essendo a conoscenza di questo particolare erano sicuri di trovare molto denaro in valuta pregiata. Dopo il loro passaggio, la prima cosa che si notava era la cassaforte sventrata e abbandonata sul marciapiede; migliaia di documenti erano sparsi dappertutto e molta gente faceva incetta di passaporti, soprattutto stranieri: yemeniti, indiani ecc...

Hamarweyne ha la più alta densità di negozi e magazzini di tutta Mogadishu per cui non c'è da meravigliarsi se migliaia di delinquenti comuni, cui la guerra ha concesso ogni licenza, ne abbiano approfittato. Tanto più che non è difficile trovare armi e nessuna legge impedisce di usarle. Ma ciò che mi colpisce maggiormente è che, essendosi sparsa la voce in tutta la Somalia di ritrovamenti di enormi tesori nei negozi, ai ladri si sia aggiunta la gente comune attratta dal miraggio della ricchezza che, a rischio della vita, cala sul centro storico e si dà al saccheggio. All'inizio erano pochi e molto impauriti poi, di giorno in giorno, si sono fatti più numerosi e più agguerriti. Agli uomini si sono aggiunte le donne, i vecchi, persino i bambini.

Dopo che si sono serviti abbondantemente, gli uomini armati lasciano il campo ai piccoli sciacalli che senza troppi complimenti arraffano di tutto e con enormi fagotti sulle spalle si avviano verso casa. Lo spettacolo è allucinante, siamo in piena guerra, l'esercito governativo mantiene ancora il controllo di parte della città, ma sembra che la maggiore preoccupazione della gente sia quella di dedicarsi al saccheggio. Da ambo le parti lo scopo è il medesimo e non è raro uno scontro furibondo tra armati per difendere il bottino. Così è successo nelle banche, dove decine di persone sorprese a rubare sono state massacrate da altre che avevano lo stesso obiettivo.

A Bondheere la situazione è tranquilla. Qualcuno sta seppellendo i propri morti, caduti sotto i bombardamenti della notte precedente. Incontro un uomo che porta in braccio un fagottino bianco: sta cercando un posto per seppellire il suo bambino. Questo spettacolo mi colpisce profondamente: i bambini sono le vittime innocenti della guerra. Anche la mia piccola Imaan soffre di vomito e diarrea. È debolissima, non riesce più a tenere gli occhi aperti. E trovare farmaci è impossibile. La scena che mi si presenta quando giungo a Sinay è agghiacciante: del più grande mercato della capitale non restano che lamiere contorte e annerite dal fumo. Le cannonate non hanno risparmiato i palazzi vicini; Mohamud Sheekh, lo zio di mia cognata Safiya, è con le mani nei capelli di fronte al suo albergo, la cui facciata non esiste più. Attraverso il cimitero General Dauud, da lontano, scorgo la porta di casa mia, al primo piano, sfondata. Le gambe mi diventano molli, avanzo a fatica, ho la nausea. Faccio le scale rassegnato al peggio. La porta che avevo rinforzato con assi e chiodi è stata sfondata. Gli sciacalli non hanno lasciato nulla: i lampadari sono a pezzi, tutti i vetri in frantumi e i pochi mobili rimasti sono distrutti. Mi affaccio al balcone della terrazza che dà sulle case dei marehaan e lo spettacolo è identico: tutta la strada è cosparsa di mobili rotti. Hamar Bile è totalmente disabitato, molti palazzi portano i segni visibili della guerra. Le cannonate hanno abbattuto intere pareti e da alcune case fuoriesce il lezzo dei cadaveri in decomposizione. Frugo tra i resti delle mie cose, recupero alcuni documenti e qualche fotografia. Sulla via del ritorno, nel quartiere Monopolio, vedo un mezzo blindato annerito, passo alla larga perché emana un forte odore di corpi in decomposizione. Sulla strada tra Bondheere e Shingani c'è una mercedes con ancora a bordo tre persone carbonizzate. Attraverso le strade con estrema

prudenza, ci sono cecchini dappertutto, ogni tanto scambio informazioni con gente che viene dalla direzione opposta sullo stato di sicurezza della zona. Un paio di volte sfuggo ai cecchini e finalmente sono di ritorno sano e salvo nel mio quartiere. A poche centinaia di metri da casa, scoppia l'inferno: ci sono uomini armati dappertutto e sono in borghese. Non si sa se sono faqash o dell'Usc. L'ex Banco di Roma è in fiamme. Gli spari sono vicini e assordanti. Vedo un cancello aperto, mi precipito dentro, è l'ex tipografia del Vicariato Apostolico. Non mi resta che attendere. Intanto mi guardo intorno: la tipografia è stata trasformata in magazzino per materiali da costruzione e in una stanza trovo una montagna di materiale sanitario buttato alla rinfusa. Mi riempio le tasche di bende, cerotti, disinfettante e medicine varie; per fortuna trovo anche uno sciroppo contro la diarrea e uno per abbassare la febbre. Quando torna la calma, infilo la testa fuori dal cancello, controllo che non ci sia nessun uomo armato nei paraggi e... via di corsa a casa. Mi avevano dato per disperso.

Nel pomeriggio riprendono i saccheggi. È un rituale che va avanti dall'inizio della guerra. I più furbi tra i commercianti assoldano gente armata per mettere al sicuro la merce. La notte inizia con il solito concerto di cannonate, le palle di fuoco passano sibilanti sulle nostre teste, non riusciamo a chiudere occhio e stringiamo Imaan al petto per tenerla

buona.

### 20.1.1991, non è facile andarsene

La battaglia è iniziata all'alba; c'è stato uno scontro tra i *faqash* e i custo-di dell'albergo Benaadir che sta in via Egitto, a duecento metri da casa nostra. Due persone sono morte e altre due sono rimaste ferite. I feriti sono venuti a casa nostra a farsi curare, uno aveva la mano sinistra spappolata e l'altro una brutta ferita sotto il ginocchio. Non abbiamo farmaci per bloccare l'emorragia, per fortuna Abdullaahi, un infermiere che lavora al pronto soccorso dell'ospedale "De Martino", vicino a via Roma, ha portato alcuni ferri chirurgici per la sutura.

Nel pomeriggio ci sono stati altri scontri e hanno fatto ritorno i saccheggiatori. Mia suocera, è scesa in strada e si è fermata davanti al suo negozio, c'è stata una vivace discussione con alcuni sciacalli che, per fortuna, hanno cambiato obiettivo.

La gente non ne può più, molti hanno già lasciato la città e con mezzi di fortuna hanno raggiunto Marka e Baraawe, ma non è facile andarsene. Sul cammino si incontrano bande armate che spogliano i profughi del loro piccolo bagaglio e spesso sequestrano le ragazze, delle quali poi non si saprà più nulla.

Il giornale radio delle 20 ha annunciato lo scioglimento del governo presieduto da Mohamed Hawaadle Madar. L'incarico di formare il nuovo governo è stato affidato a Omar Arte Khaalib già ministro degli Esteri negli anni Settanta, poi silurato e messo in carcere. Questo è il risultato di un compromesso tra il regime e le forze di opposizione che si riconoscono nel cartello del *Manifesto*...

### 21.1.1991, tutto costituisce bottino

È ancora buio e già si spara per strada. La gente commenta con scetticismo le notizie sul nuovo governo. L'Usc che era a corto di viveri è venuta a rifornirsi nel nostro quartiere. I guerriglieri, senza tanti complimenti, hanno forzato alcuni negozi e caricato i viveri su tre camionette scortate. Appena si sono allontanati è scoppiato il finimondo. La gente, che da un mese tira la cinghia, si è avventata sui viveri e ognuno ha cercato di arraffare il più possibile. Poi la solita calata dei barbari e il ripetuto rituale dei saccheggi. Il via vai degli sciacalli è stato ininterrotto. La gente del quartiere teme che, finito con i negozi, attacchino le case. Gli anziani hanno avuto diversi incontri con i responsabili dell'Usc ma senza risultati concreti. Per ora hanno già abbastanza guai con la guerra per pensare all'ordine pubblico. La realtà è che non esiste una strategia e non ci sono capi in grado di farsi obbedire. I guerrieri nomadi usano uno stile di guerra tradizionale: appena vinto il nemico si gettano a capofitto a dividersi il bottino. Tutta Mogadishu è diventata campo di battaglia e di conseguenza tutto costituisce bottino, senza distinzione di sorta. Vengono saccheggiati anche i negozi e gli alberghi degli hawiye.

### 22.1.1991, il tè di Shankaroon

Sono le 7 di mattina. È già iniziato l'andirivieni delle macchine dei saccheggiatori. Particolare curioso: tutte recano la scritta Usc. Ormai il fronte si è spostato e la guerra è al suo epilogo. L'esercito di sciacalli si è ingrossato, ora sono migliaia, stanno dappertutto. Prendono di mira i negozi, sfondano le porte con ogni mezzo, urlano, sparano in continuazione. È pericoloso affacciarsi alle finestre. Sono sceso in strada per vedere da vicino questa gente, la stessa che da anni frequentava il quartiere spingendo una carriola con la mercanzia. Ultimamente il municipio aveva concesso uno spazio a Ceel Gaab per il loro commercio. La settimana scorsa tutte le bancarelle sono state bruciate e adesso si vogliono rifare. Vanno a colpo sicuro, sanno dove trovare la merce pregiata e le casseforti piene. Solo i più sprovveduti ti fermano per strada per chiederti che cosa c'è scritto sulle insegne dei negozi: se restano delusi, spaccano tutto. Le vie e i vicoli traboccano di merci abbandonate. Quando non riescono a sfondare la porta, rompono i muri.

Vado a trovare il mio amico Abdi, il suo negozio è stato ripulito. I giorni scorsi gli avevo consigliato di portare in casa la merce ma ha avuto paura, così ora guarda desolato e impotente la fatica e il lavoro di anni andati in fumo. Abdi, come numerosi altri commercianti, aveva investito

4-93 Africa e Mediterraneo

il suo capitale nel negozio, ora non possiede più nulla. Ieri era un benestante, ora non ha più nemmeno i soldi per comprarsi qualcosa da mangiare. Come è successo per altri anche lui cercherà di espatriare e ricomincerà da capo. Un suo zio era rimasto coinvolto nella guerra civile in Uganda e aveva perso tutto, poi si è rifatto. Forse cercherà di raggiungerlo.

Sulla via del ritorno imbocco una viuzza e vengo accolto con una raffica di proiettili che mi sfiora la testa. Alzo le mani e piano piano indietreggio. Ho disturbato il lavoro di un gruppo di saccheggiatori che ad

uno ad uno stavano ripulendo tutti i negozietti del vicolo.

Torno a casa facendo attenzione a dove metto i piedi. Nei pressi del nostro alloggio, mi fermo a prendere il tè da Shankaroon, una donna che in quella bolgia indescrivibile ogni giorno prepara il fuoco e vende tè e focaccine a tutti. Mi fermo a parlare con uno dei saccheggiatori per capire cosa pensa e perché agisce così. Mi risponde furioso che i reer hamar non hanno mosso un dito, neanche materialmente, per cacciare il dittatore mentre lui e la sua gente hanno dato la vita; un altro interviene dicendo che è la fame e la disperazione che lo hanno spinto a rubare; un terzo accusa i ricchi che in tutti questi anni hanno sostenuto il regime e che per questo vanno puniti; un altro mi mostra il fucile dichiarandosi il più forte e quindi in diritto di dettare legge.

Vengo chiamato perché una pallottola vagante ha ferito un bambino alla coscia. Si vede il foro d'entrata ma non quello d'uscita. Per fortuna ha perso pochissimo sangue. Rassicuro i genitori, la ferita non è grave e non ha toccato nessun vaso sanguigno importante; lo fascio e pratico una iniezione antitetanica e una di antibiotico. Mi portano da un giovane ferito all'addome. Lo carichiamo a forza su una macchina piena di refurtiva per portarlo al SOS Children's, l'unico ospedale funzionante in tutta la città, gestito dai Medecins sans frontières francesi. Si trova a nord verso la strada per Balcad, nel settore controllato dall'Usc. Nel pomeriggio, verso le 16, una sortita dei militari governativi ha colto di sorpresa alcuni sciacalli che, carichi di bottino, facevano ritorno a casa. C'è stata una carneficina, si parla di cinquanta morti e decine di feriti.

### 23.1.1991, la moschea colpita

Il copione si ripete con agghiacciante puntualità: gente armata, automobili che girano per tutto il quartiere e poi urla, serrature rotte, spari e confusione. La paura dei primi giorni è passata, ora scendiamo in strada e facciamo buona guardia ai due negozietti di mia suocera. Ogni tanto faccio un salto a vedere se le mie cognate stanno bene. Poi, dovendo mangiare, si gira per reperire viveri e petrolio per le lampade. A volte si acquista merce di dubbia provenienza e in famiglia si accendono discussioni di carattere religioso. Purtroppo non possiamo farci niente, è impossibile trovare un negozio aperto per fare la spesa, quindi si mangia ciò che si trova. In famiglia stiamo attenti a non farci coinvolgere dalla generale ubriacatura del saccheggio che sembra avere contagiato molte persone, soprattutto i giovani.

Nella nostra famiglia ci sono due ragazzini di quindici e diciassette anni che, a rischio della vita, sono sempre in giro a frugare nei negozi con una banda di loro coetanei. Ogni tanto scendo nella loro camera. È diventata un bazar, vi si trova di tutto. La nonna ha provato con le buone e con le cattive a tenerli in casa, ma non c'è nulla da fare. Non conoscendo il valore delle cose, ne fanno cattivo uso: usano l'acqua minerale per fare il bagno, indossano le camicie una volta sola e poi le gettano. Lo

stesso per le scarpe.

Verso le 10 scoppia furiosa una battaglia, un carro armato è entrato nel quartiere e ha cominciato a fare fuoco all'impazzata. C'è stato il solito fuggi fuggi generale. Sono corso a barricare la porta mentre il nostro vicolo si riempiva paurosamente di gente armata. Si è udita un'esplosione terrificante seguita da altre tre. La nostra casa, su tre piani, ha tremato tutta. Calcinacci e polvere ci hanno investiti. Sono corso a cercare Imaan che, per fortuna, era in braccio a mio nipote. Poi siamo andati a controllare i piani superiori che, grazie a Dio, non avevano subito danni. Le cannonate sono cadute a poco più di 20 metri dalla casa. Aspettiamo le informazioni che corrono di bocca in bocca. Da basso, un uomo urla il mio nome. Prendo la cassetta del pronto soccorso e mi precipito giù. La moschea Marwaas è stata centrata in pieno dalle cannonate, l'aria è satura di polvere e vi aleggia uno sgradevole odore dolciastro. Quattro cadaveri giacciono in un angolo vicino alla larga breccia provocata dal proiettile del cannone. La morte li ha colti in preghiera con il Corano in mano. Un giovane è steso in terra, dalla bocca e dal naso fuoriesce una schiuma bianca. Tasto il polso: è muto. Appoggio l'orecchio sul torace ma il cuore ha smesso di battere. Ha una piccola ferita ad una gamba. La tremenda esplosione ha causato la morte. Fatico non poco a convincere suo fratello Hassan, nostro vicino, che non c'è nulla da fare. Accorre subito mio nipote Awees, amico della vittima. Piange in un angolo. Si chiamava Huseen Al Qaasim. Ieri sera, insieme agli amici, era riuscito a mettere in salvo la merce del suo negozio. Aveva detto a casa che andava a pregare per ringraziare Dio.

Mi chiamano al piano di sotto, dove ci sono i bagni. Un ragazzino giace in una pozza di sangue, ha le gambe spappolate, invoca l'aiuto di Dio. Cerchiamo di fargli coraggio. Dopo aver bloccato l'emorragia corriamo a cercare una macchina per portarlo al pronto soccorso. Viene caricato su un'auto dei saccheggiatori che parte a tutta velocità. Un vecchio ha una scheggia in una spalla, frugo con le pinze e gliela tolgo. Per fortuna è sotto shock e non avverte dolore. Un uomo ha ferite da schegge sull'addome e nella schiena; un altro sul viso e sul petto. Dal piano superiore della moschea vedo scendere numerose donne e bambini, sono una cinquantina circa. Da diversi giorni questo è il loro rifugio dall'alba al tramonto, poiché si sono verificati atti di teppismo e di stupro da parte di

bande armate. Sono le sorelle e i figli degli uomini morti mentre facevano la guardia. La moschea è stata centrata da tre cannonate, se avessero colpito il piano superiore, ci sarebbe stata una carneficina.

# 24.1.1991, gli amici ministri

Anche stamattina presto, tutte le donne e le bambine sono state portate nella moschea Jaamica, lontana dalla strada, con le pareti più robuste. Dall'inizio della guerra, il vecchio quartiere di Hamarweyne sta subendo saccheggi e violenze di ogni tipo. Solo la famiglia Haaji Diriye, proprietaria di molti negozi, si è armata per tempo. Ora tiene alla larga i saccheggiatori ed è temuta. È l'alba e già inizia il saccheggio, molte famiglie hanno lasciato il quartiere che è diventato invivibile. Le case abbandonate vengono subito svaligiate. I primi a lasciare la capitale sono stati gli indiani, ora sono gli yemeniti a fuggire. L'esercito ha piazzato alcuni blindati vicino all'albergo Curuuba e ha aperto il fuoco contro gli sciacalli. Abbiamo assistito alla solita scena di fuggi fuggi: fardelli sparsi ovunque, morti e feriti. Finalmente, c'è un po' di pace. I bambini sono scesi per strada e frugano nei negozi e nei sacchi. Trovano di tutto, anche armi perse nella fuga. I bambini giocano con fucili, pistole e bombe a mano: cominciano i primi incidenti mortali.

Il giornale radio della sera ci riserva una sorpresa: è stato formato il nuovo governo. Nonostante i combattimenti il dialogo tra il regime e l'opposizione è proseguito; Omar Arte Khaalib è il primo ministro e anche due miei colleghi di università sono entrati nel governo: Abdulhamiid, preside di Veterinaria, è stato nominato ministro del Turismo e Saalim Caliyoow ministro della Zootecnia.

### 25.1.1991, Khadija e Yasmiin

Con terrificante puntualità si è ripetuto anche oggi il rituale del saccheggio. La gente, numerosa come le formiche, ha passato al setaccio tutto il quartiere, non sono state risparmiate nemmeno le bottegucce degli artigiani. Una nostra amica, che non aveva voluto seguire le altre donne nel rifugio sicuro della moschea, si è salvata saltando da un tetto all'altro e si è procurata una brutta slogatura ad un piede, ma è salva. In mattinata Khadija e Yasmiin, due nostre nipoti che erano uscite per cercare un po' di verdura a Hamar Jabjab, un quartiere poco lontano, hanno corso una brutta avventura, senza gravi conseguenze, per fortuna. Ad un incrocio sono state fermate da alcuni militari e accusate di portare viveri ai guerriglieri. Fortunatamente non si sono perse d'animo, anzi hanno ribattuto che ci sarebbe voluto ben altro che le loro poche verdure per nutrire un esercito. I militari hanno reagito colpendole con il calcio del fucile e minacciandole di morte. Dopo alcune ore sono state rilasciate. Purtroppo siamo costretti a mandare i bambini e le ragazze in giro: per noi uomini è impossibile circolare, se veniamo presi dai faqash, una fucilata alla schiena è il minimo che ci possa capitare.

Da alcuni giorni siamo senza acqua corrente, andiamo a rifornirci ai pozzi delle moschee dopo code di ore. I saccheggiatori, se hanno sete, non chiedono da bere: ti puntano il fucile addosso e rubano il secchio

con l'acqua.

Abbiamo saputo che i militari governativi hanno ripiegato abbandonando il quartiere Shibis. Due obiettivi importanti, che l'Usc ha cercato di conquistare con ogni mezzo, si trovano nel quartiere: la fabbrica di armi e munizioni e la casa di Khadija, la moglie del presidente Siad Barre. La colonna militare, scortata da carri armati è caduta in un'imboscata e per liberarsi ha ingaggiato una furiosa battaglia. I carri hanno sparato alzo zero, distruggendo molte case di Bondheere. I cadaveri dei faqash sono disseminati lungo tutto il viale Somalia. Tutti i palazzi, compresi la posta, l'albergo Juba, la chiesa del Sacro Cuore, le banche e le scuole, recano visibili fori di proiettili. Non sono stati risparmiati nemmeno gli alberi, i lampioni e i semafori. Numerosi mezzi blindati giacciono distrutti e i corpi in decomposizione degli equipaggi infettano l'aria. È tassativamente vietato dare sepoltura ai nemici, anche se caduti in battaglia.

### 26.1.1991, Villa Somalia centrata

Non è ancora sorto il sole che le bande dei saccheggiatori sono già al lavoro nel quartiere.

Finalmente è tornata l'acqua potabile, ne approfittiamo per farne

scorta.

Verso le 7 di mattina sentiamo sparare dalle parti di Ceel Gaab. Solito fuggi fuggi generale, le macchine e i camion lasciano il campo a tutta velocità strombazzando con i clacson. La tregua è breve, dopo appena mezz'ora ritornano di nuovo tutti e riprendono il lavoro interrotto. Ricomincia la solita musica: porte sfondate, spari e urla. I negozi da saccheggiare sono ormai pochi, ma la gente è molta per cui scoppiano risse a suon di raffiche. A volte sono troppi quelli che entrano in un negozio, allora è più la merce che viene distrutta e calpestata che quella portata via.

Le nostre giornate trascorrono monotone, facciamo ogni sforzo per

sopravvivere.

All'alba, dopo la preghiera, si va in cerca di acqua. Poi, superando i posti di blocco dei faqash o dei guerriglieri e sottoponendosi ogni volta a interrogatori e minacce, si passa da un quartiere all'altro in cerca di petrolio, olio, farina, zucchero, riso e pasta. Se si è particolarmente fortunati si riesce a trovare una cipolla, una patata o un pomodoro. Di carne e pesce neanche parlarne, le uova preferiamo non mangiarle da quando ho

visto una gallina banchettare su un cadavere.

Finora ci è andata bene, ma sono tante le persone denutrite e i bambini falcidiati dalla diarrea. In queste quotidiane esplorazioni, a volte mi capita di trovarmi sotto un bombardamento, con schegge che volano in tutte le direzioni o tra due fuochi. Questa è una strana guerra, tutti sono armati e sparano in continuazione. Se incontro gente armata, per prudenza alzo le mani e se mi domandano qualè il mio clan, rispondo che appartengo ai reer hamar. I reer hamar sono neutrali e, in genere, rispettati da tutti. Alla lotta contro il regime dittatoriale si è sovrapposta la lotta clanica. I due maggiori clan, daarood (il clan di Siad Barre) e hawiye (il

gruppo base dell'Usc), ormai si affrontano in campo aperto.

Faccio il mio solito giro di ricognizione; il quartiere è irriconoscibile: tutte le porte dei negozi sono sfondate, si cammina su un tappeto di merci buttate alla rinfusa. È impressionante il numero di ventilatori gettati in strada, si vede che non ne conoscono l'uso: la maggior parte degli sciacalli viene dalla boscaglia. Per terra c'è di tutto: sacchi di spezie sventrati, caffè, farina, profumi, quaderni, penne e un'infinità di altre cose. Un gran numero di donne riempie sacchi con questi avanzi. Con infinita pazienza raccolgono ogni cosa. Una donna si spalma la crema spermicida sul viso, un'altra è perplessa davanti a una grande quantità di vasi da notte di cui non capisce l'uso, come della carta igienica. I barattoli di vernice vengono svuotati per poter utilizzare il contenitore. C'è poi chi ha fatto chilometri con uno scatolone sulle spalle per poi scoprire che contiene acqua minerale e per la delusione prende a calci le bottiglie. Due ragazzi vanno in coppia cercando di vendere un paio di scarpe, uno la sinistra e l'altro la destra.

Nel pomeriggio iniziano scambi di colpi di cannone. Dalla terrazza vediamo Villa Somalia centrata dalle cannonate. È la fine di questo maledetto regime e della iena di Garbaharrey, uno dei soprannomi di Siad Barre. I colpi di artiglieria proseguono fino a sera. Siamo a un chilometro in linea d'aria dalla presidenza e temiamo di essere colpiti. L'avanzata della jabhadda è inarrestabile, sono ovunque e stanno marciando verso il campo d'aviazione, ultima roccaforte del regime. Si combatte casa per casa. I cecchini sono dappertutto ma questa volta c'è molta determinazione. La notte di solito i combattimenti cessano, ma non oggi. Si continua a sparare, la presidenza e la radio sono assediati. Alcuni dicono che Siad Barre è già fuggito.

La paura di un bagno di sangue ha spinto molta gente a lasciare la capitale e al mattino presto anche alcuni giovani della famiglia sono partiti in direzione di Balcad. Da lì proseguiranno per Afgooye, hanno in mente di imbarcarsi da Baraawe verso il Kenya.

Stiamo svegli tutta la notte pronti a darci alla fuga se la situazione precipita. Lo scambio di colpi si è infittito, le pallottole luminose e gli scoppi sembrano fuochi d'artificio; l'aria è irrespirabile.

### 27.1.1991, Siad Barre è fuggito

Il giornale radio delle 6,30 ha dato l'annuncio che Villa Somalia è stata espugnata e che anche la base militare dell'aviazione, ultimo rifugio di Siad Barre, è in mano all'Usc. Pare che il vecchio abbia trovato scampo nella fuga via terra, verso Garbaharrey, sua regione di origine. Grazie a Dio, l'incubo è finito. Ha così fine la "rivoluzione senza spargimento di sangue". La Somalia ha pagato un caro prezzo e bisognerà pensare subito alla pace e alla ricostruzione.

La città è invasa di gente, il traffico è caotico, sono scesi in strada anche i carretti tirati da asini. L'obiettivo è il porto con i suoi enormi magazzini e le centinaia di container, poi c'è l'arsenale della scuola della polizia, l'aeroporto e la caserma di Halane. È impressionante la quantità di gente armata con numerosi fucili e pistole: provengono dalle varie caserme che sono state saccheggiate. Uomini, donne e bambini portano in braccio quanti più fucili possono. Anche i giovani di casa nostra non fanno eccezione, hanno portato due mitra, alcune carabine e bombe a mano. Ovunque si esibiscono armi e si spara, c'è molto fracasso ma non si legge paura sui volti della gente. Siamo scesi tutti in strada a vedere il carro armato vicino al Teatro Nazionale e i cancelli spalancati di Villa Somalia dove chiunque può entrare e vedere la montagna di bossoli di cannone e divise militari. I saccheggiatori sono già passati e hanno portato via tutto. Dell'ambasciata tedesca non rimane nulla e in quella cinese la gente sta raccogliendo anche il carbone che di questi tempi è una merce rara. La Casa d'Italia è stata ripulita, due persone stanno smontando il generatore. Entro nella cattedrale facendo attenzione a dove metto i piedi, le fiamme hanno divorato tutto, dal soffitto alle cantine, solo i due campanili hanno resistito e alcuni ragazzi giocano con le campane.

A pranzo si mangia finalmente carne di capretto e si commentano le notizie, per ora c'è una grande ubriacatura di libertà, ma guardando lo sfascio provocato dalle bombe e dai saccheggi c'è da domandarsi se questo povero paese potrà normalizzarsi presto. Per ora non esiste un nuovo governo e la radio diffonde notizie vaghe; vengono lanciati appelli agli infermieri e ai medici, agli elettricisti dell'Enea, agli impiegati delle poste e ai tecnici dell'acquedotto perché riprendano il lavoro. Le difficoltà però sono immense; molti sono sfollati e gli impianti hanno subito danni rilevanti: per esempio la maggior parte dei pali dell'illuminazione è fuori uso e i fili sono a terra.

Corrono voci che Siad Barre sia fuggito a sud e che abbia chiesto asilo politico al Kenya.

Purtroppo continuano gli incendi: verso le 17 è andato in fumo l'al-

bergo Shabeelle.

I nostri ragazzi, che ieri erano sfollati, hanno fatto ritorno. Tutte le vie di comunicazione erano bloccate, non si poteva né uscire né entrare in città.

### 28.1.1991, verso il baratro

La radio nazionale funziona regolarmente, ma è chiaro il vuoto di potere, non si hanno direttive certe; i capi delle jabhadda sono ancora in riunione e intanto circola la voce che l'Usc voglia la presidenza. Ma questa carica fa gola anche agli altri gruppi. Il saccheggio continua, la gente gira come sciami di cavallette, non viene risparmiato nulla: anche la garesa (antica fortezza costruita dal sultano di Zanzibar Saciid Barqash più di un secolo fa) è stata saccheggiata. Questa mattina, appena appresa la notizia, sono corso alla vecchia fortezza. I guerriglieri, che hanno la loro base lì vicino, ne hanno approfittato per razziarla. Numerosi "partigiani" portano come trofeo spade e oggetti presi dal museo. I pesanti portali sono spalancati; entrando ho visto tutte le teche e gli armadi sfondati, gli oggetti di valore sono stati asportati e il resto distrutto. La stessa sorte è toccata alla biblioteca nazionale e al teatro.

In questi giorni, il pericolo più grosso è costituito dai ragazzini armati che giocano a fare i cowboy; sparano all'impazzata e talvolta feriscono i passanti. In casa i nostri nipoti girano armati di Mab (moschetto automatico Beretta) e ogni tanto aprono il fuoco; mamma Halima e tutti noi viviamo nel terrore e non sappiamo come tenere la situazione sotto controllo.

Finalmente Imaan sta meglio. Non sappiamo dove andare, abbiamo perso la casa e tutta la nostra roba, speriamo di riuscire ad espatriare.

Si continua a parlare di xornimo (libertà) pur continuando a rapinare e distruggere tutto; la normalizzazione è ancora lontana e di ricostruzione per ora non se ne parla, siamo come calamitati verso il baratro. Ci dicono che anche il quartiere Medina, risparmiato dalla guerra, è senza acqua e che la gente fugge; manca ogni forma di organizzazione. Oggi, per la prima volta, una macchina con la scritta dell'Usc gira con l'altoparlante a tutto volume raccomandando di cessare il saccheggio e di riaprire i negozi. A parte il fatto che sono pochi i negozi integri, ma chi garantirebbe loro la sicurezza? Tutti girano armati e prendono ciò che vogliono.

### 29.1.1991, la casa occupata

Questa mattina la radio ha annunciato la formazione del nuovo governo provvisorio guidato da Ali Mahdi, presidente, e Omar Arte Khaalib primo ministro. I commenti in generale sono buoni; il presidente è un ricco commerciante, proprietario del grande albergo Makka al-Mukarrama; nelle ultime elezioni libere del marzo 1969 era stato eletto deputato e nel 1990 aveva aderito al Manifesto.

Oggi è una giornata tranquilla, i saccheggi sono finiti; la gente continua a rientrare, ma molti hanno la sgradita sorpresa di vedere la propria casa distrutta, saccheggiata e a volte occupata da nuovi inquilini. Sono andato a vedere la mia casa a Hamar Bile. Come tutte le case del

quartiere è occupata da bande di giovani armati che hanno la fama di drogarsi e darsi al saccheggio. Spero in futuro di ritornare in possesso della casa, per ora sono un profugo e in più senza soldi, insha Allah!

Finalmente ho ricevuto la visita di mio fratello Cali che era sfollato a Basra, sede di una confraternita religiosa. Ha dovuto percorrere più di cinquanta chilometri a piedi con la moglie incinta e l'anziana suocera. Da Afgooye sono ritornati anche Amina, sorella di Udi, con tutti i nipotini. Non ci sono mezzi di trasporto così anche i più piccoli hanno dovuto percorrere trenta chilometri, in due tappe, dormendo nella boscaglia sotto le acacie.

Da mio nipote Ibraahim ho saputo che mio fratello Huseen è riuscito a raggiungere Baraawe e di lì a imbarcarsi per Mombasa, spero che riesca a raggingere la moglie e i figli che si trovano in Svezia. Di mia sorella Fahmo non sappiamo che fine abbia fatto, è figlia dell'ugaas (capo clan) dei marrehaan e probabilmente ha seguito il padre che è un fedelissimo di Siad Barre. Di mia madre e mio fratello Ahmed che stanno a Beled Weyne non ho ancora notizie, spero che siano sani e salvi.

Per la seconda sera consecutiva il quartiere è visitato dai ladri, però ora la gente reagisce con ogni mezzo; in piena notte siamo stati svegliati da urla, invocazioni di aiuto e sono iniziate le sassaiole e gli spari che hanno messo in fuga i malintenzionati.

### 30.1.1991, la macchina fotografica, la vita

Finalmente questo mese, il più terribile per la Somalia e per tutti noi, volge al termine. In mattinata ho vissuto una brutta avventura: sono uscito con mia moglie Udi per fare una passeggiata nel quartiere e ho portato la macchina fotografica. Abbiamo visitato l'albergo Croce del Sud che, a parte il saccheggio, non ha riportato danni gravi. Il palazzo della Regione è semidistrutto, la cattedrale è ridotta ad un rudere. Dell'albergo Shabeelle è in piedi solo la carcassa affumicata.

Entriamo nella Casa d'Italia. Sto fotografando lo scempio lasciato dagli sciacalli, quando due uomini armati ci intimano l'alt. La macchina fotografica attira la loro attenzione; mi accusano di essere una spia perché non ho il permesso di fotografare. Come al solito si forma un gruppo di curiosi che si dividono in colpevolisti e innocentisti. Per fortuna, mia moglie interviene con decisione e richiede l'intervento della jabhadda. Alla fine consegno il rullino e, approfittando dell'indecisione degli uomini armati, ce ne andiamo via senza voltarci. In questi giorni la vita ha così poco valore che si viene uccisi anche per meno di una macchina fotografica. Ciò che più mi fa rabbia è che cambia un regime, ma è più difficile far cambiare la mentalità della gente; basta avere un fucile per dettare legge.

La piccola Imaan sta veramente male: febbre, vomito e diarrea; non riusciamo a trovare un medico e gli ospedali traboccano di feriti. Abbiamo usato vari farmaci, ma senza successo.

# 31.1.1991, gli intellettuali assenti

Ultimo giorno del mese, tiriamo un lungo respiro, la guerra è quasi finita e noi siamo sopravvissuti. Il "quasi" è di rigore perché nessuno sa che fine abbia fatto Siad Barre. Inoltre i capi dell'Usc non sono d'accordo sulla nomina al vertice dello Stato di due rappresentanti del *Manifesto*; problemi crea anche il fatto che sia un abgaal presidente e un isaaq primo ministro. Il colonnello Omar Jees, per far parte della coalizione di governo, vuole un incarico di rilievo, cioè la presidenza, ma di militari al governo nessuno vuole saperne e il nuovo governo è orientato a nomine di civili. Gli hawiye hanno scoperto la loro forza e hanno intenzione di occupare tutti i punti chiave del potere. Intanto è stato nominato il nuovo sindaco della capitale: Abdullahi Gacal Sabriye, un abgaal e gli altri clan hawiye sono in lista d'attesa per la lottizzazione del potere. Non è una situazione molto allegra. Dovendo rimettere in funzione tutte le strutture del paese c'è bisogno della collaborazione di tutti, altrimenti si incorre nel pericolo di formare numerosi governi locali, di stampo clanico.

Ora che finalmente ci siamo liberati di un regime oppressivo e totalitario, ogni clan è indipendente e i combattenti della *jabhadda* obbediscono esclusivamente ai propri capi-clan, che finanziano solo i propri uomini.

Ieri, alla prima riunione governativa, a villa Baydhabo, erano convocati tutti gli anziani responsabili di ogni clan e a quella di oggi tutti i capi religiosi. In questo momento storico gli intellettuali sono totalmente assenti, scavalcati dalla tradizione e dalla consuetudine. Tutte le ideologie sono morte e anche la parola democrazia non ha senso, perché comanda il più forte, il meglio armato.

# 1.2.1991, la casa strapiena

Siamo in attesa dell'acqua, in alcuni quartieri è già arrivata; noi andiamo ancora al pozzo della moschea.

Stamattina sono andato in cerca di un medico, per fortuna ne ho trovati due; hanno visitato la mia piccola e prescritto farmaci. Con la ricetta in mano sono andato a cercare delle medicine. Ricorro all'antico sistema somalo: busso alle porte dei vicini; ricevo solo molti consigli e attestati di solidarietà.

È venerdì, la città è tranquilla; la mia famiglia un po' meno. Uno dei ragazzi ha avuto un battibecco con il fratello; si sono sfidati a duello a suon di mitra e per poco non succedeva un disastro. I proiettili hanno sfondato le pareti delle loro camere sfiorando i ragazzi che dormivano. Mamma Halima ha fatto una delle sue solite lavate di capo ai ragazzi, ma purtroppo ha rifiutato il mio consiglio di mettere al bando le armi in casa. Sostiene la tesi che in caso di pericolo i ragazzi ci difenderanno; io sono del parere opposto: l'unico pericolo da cui dobbiamo difenderci, sono questi ragazzini armati.

La casa ora è strapiena di gente: mamma Halima, le sue figlie Udi e Amina, il primogenito Muriidi con i suoi quattro figli; poi, Faduma Musse, sorella della mamma, con tre dei suoi figli; sei nipoti della mamma che si sono rifugiati qui dopo il bombardamento che ha distrutto la loro casa a Bondheere; cinque miei nipoti che sono fuggiti da Beled Weyne e per ultimi quattro ospiti. Per un totale di una trentina di bocche da sfamare. La mamma cerca di tenere la situazione sotto controllo, ma il clima di disordine sociale ha contagiato anche la nostra famiglia. I ragazzini formano una banda temuta nel quartiere; non si tirano indietro quando si tratta di saccheggiare banche e negozi. Riconosco che nel periodo più critico della guerra, a volte si sono resi utili portando a casa viveri, ma il rovescio della medaglia è che in casa ci sono, quotidianamente, liti furibonde per futili motivi. I ragazzi non si separano dalle armi neanche quando vanno in bagno; girano per casa con il colpo in canna e ogni tanto sparano in aria per spaventare le ragazze.

Oggi, nel quartiere, si è iniziato a fare pulizia e a seppellire i cadaveri che da settimane imputridivano in strada. Scendo con un badile per dare una mano; l'immondizia che si è accumulata nei vicoli fa impressione, per fortuna non è scoppiata un'epidemia. I rifiuti li raduniamo al centro della strada e diamo fuoco. Tutto il quartiere è un crepitio di falò;

l'aria è irrespirabile.

Come al solito vado alla ricerca di viveri; da tre giorni il mercato si sta timidamente riprendendo; ormai si trovano diversi tipi di verdure e finalmente anche i limoni e i peperoncini piccanti. I prezzi sono esagerati; per fortuna i commercianti accettano le banconote di piccolo taglio: 50 e 100 scellini somali.

Da parecchi mesi queste banconote erano sparite dalla circolazione e nel saccheggio alle banche, la gente ne ha recuperati dei sacchi. Per molti giorni nel nostro quartiere, che ha la più alta concentrazione di banche, si camminava su un tappeto di banconote di piccolo taglio, che i saccheggiatori buttavano via.

Al mercato vado con un sacco pieno di carta moneta; per prudenza metto bene in vista la "Beretta". Di questi tempi, la vita vale meno della

borsa della spesa.

# 2.2.1991 il legame di sangue

Quello che tutti temevamo purtroppo si è avverato; Khalif ha ferito alla spalla la nonna, mentre giocava con la rivoltella S&W cal.45. Erano circa le 9 di mattina, Khalif si era da poco alzato ed era salito per la colazione, alla cintola portava la rivoltella che aveva acquistato la sera prima da mio nipote Huseen; si era seduto e aveva cominciato a giocare con l'arma. In quel momento Udi e mamma Halima con sulle ginocchia Imaan, stavano sedute davanti al fuoco a preparare il caffè. Io mi ero recato all'aeroporto con la speranza di imbarcarmi. I fatti me li ha riferiti Udi al mio ritorno.

Quando è partito il colpo, lo shock ha paralizzato tutti: mamma Halima si è portata la mano alla spalla, più tardi racconterà che le era parso come di essersi scottata con la brace, poi è crollata all'indietro. Udi ha fatto appena in tempo a prendere Imaan che piangeva e a soccorrere la mamma. Khalif, pallido per il terrore, aveva gettato l'arma e piangeva in ginocchio chiedendo perdono. Mamma Halima si stringeva con la mano sinistra la spalla ferita e cercava di consolare il nipote.

Nel giro di pochi secondi si era sparsa la voce in tutto il quartiere dell'incidente occorso alla mamma; la casa si era riempita di parenti e amici. Udi e Amina, dopo aver tamponato la ferita, erano uscite a cercare una macchina per portarla in ospedale, ma invano. Non restava che andare a piedi fino al pronto soccorso dell'ospedale De Martino; per fortuna si trova ad un paio di chilometri da casa. All'ospedale è stata prontamente curata; la pallottola era fuoriuscita senza ledere organi vitali e vasi sanguigni. Un infermiere l'aveva riaccompagnata a casa e le aveva messo una flebo. Intanto Khalif era fuggito di casa, sulle sue tracce si era messo suo padre Muriidi col proposito di dargli una dura lezione.

Quando sono tornato a casa, verso le 11, la situazione era sotto controllo: la mamma era a letto assistita dall'infermiere; era cominciata la processione di parenti e amici che giungevano anche da altri quartieri. La famiglia Khalif Dooro è molto conosciuta a Hamarweyne. Il padre Khalif Mohamed è stato l'ultimo sultano dei reer hamar e capo religioso della confraternita Qadriya. L'emozione per lo scampato pericolo e la rabbia per non essere stato in casa nel momento del bisogno mi hanno accompagnato per tutto il giorno.

Ho parlato a lungo con mio nipote Huseen per cercare di capire le ragioni del suo comportamento; una settimana fa ebbe a lamentarsi di Khalif perché, per gioco aveva sparato, una raffica di mitra nella camera dei ragazzi. Le pallottole si erano conficcate vicino al suo letto, a pochi centimetri dalla testa. Ho faticato non poco a convincere Khalif a disfarsi del mitra e ieri sera mio nipote torna a casa con la rivoltella e la vende a Khalif. Spero che abbia capito la gravità del suo gesto, intanto l'ho spedito da suo zio materno. Imaan sta bene, per fortuna aveva la testa dalla parte opposta in cui è passata la pallottola. Sul muro della cucina è rimasta una breccia grossa come un pugno.

La situazione politica nel paese ha preso una piega che non convince nessuno. Innanzitutto è stato ricostituito lo stesso *guddi* (assemblea), che aveva trattato con Siad Barre poco prima della sua caduta e inoltre è stato riproposto lo stesso governo con gli stessi ministri che rappresentano tutti i clan somali.

Dopo la vittoria contro la dittatura ci aspettavamo una ventata di libertà e di democrazia, invece ci ritroviamo soli con noi stessi e nudi. Abbiamo perso tutto in termini materiali ma soprattutto non ci è rimasto nessun punto di riferimento. Resiste solo il valore più ancestrale: il legame del sangue, la famiglia clanica. Tutto il potere è nelle mani del clan, assistiamo alla spartizione del potere tra i vari clan vincenti. I perdenti, cioè i daarood in generale, fuggono da Mogadishu; interi quartieri come Case Popolari o Siigaale, abitati in prevalenza da majerteen (daarood) e da gente venuta dal nord, sembrano appartenere a una città fantasma. I pochi rimasti sono barricati in casa, mentre la maggior parte ha preferito far ritorno nelle regioni di origine. Un'amica di famiglia ci ha parlato di 500 majerteen che si sono riuniti a Lafoole e che tentano di raggiungere Galkacayo; la strada a nord è controllata dagli hawiye, perciò tentano da sud, fino in Etiopia, e da lì a nord verso la regione di Garoowe. Lo stesso discorso vale per gli ogadeen, giunti in Somalia a centinaia di migliaia, dopo la disastrosa guerra del 1977-1978 contro l'Etiopia.

Questa mattina per andare all'aeroporto ho attraversato diversi quartieri; ovunque c'è distruzione. Il governo provvisorio fa appelli alla radio perché i commercianti aprano i negozi, ma basta fare un giro in città per rendersi conto che è stato saccheggiato tutto, non è rimasto più niente.

### 3.2.1991, di tutti i tipi e di tutte le marche

La mattina presto è venuto Abdullahi, infermiere dell'ospedale De Martino, per cambiare la medicazione alla mamma. Abdullahi è un mio vecchio amico, in questa guerra abbiamo lavorato spesso insieme, anche sotto i bombardamenti. Passa da noi anche il dottor Awees, specialista in ortopedia; sta andando a visitare dei bambini feriti, lo accompagno. Si tratta di due ragazzini con ferite da armi da fuoco agli arti inferiori. Il più piccolo è stato colpito da una pallottola vagante alla caviglia; il più grandicello è stato ferito alla gamba mentre giocava vicino alla sua casa, da un adulto al quale è partito un colpo dall'arma che credeva scarica. Gli ospedali sono pieni di persone ferite da armi da fuoco; c'è troppa gente in possesso di armi da guerra che non sa neppure maneggiare.

Dopo la caduta del regime dittatoriale, le caserme e le stazioni di polizia sono rimaste incustodite; migliaia di persone, bambini compresi, si sono impossessate di ogni tipo di arma a portata di mano. La conseguenza è che metà delle persone che circola nelle strade è armata e ha il dito sul grilletto. L'arma più a buon mercato è il Mab (moschetto automatico Beretta), che era in dotazione alla polizia; è soprannominato shimbir lays (buono per andare a caccia di uccellini), oppure saaxiibkiis dile (ammazza amici). Ovunque si odono spari, per lo più accidentali; spesso causano incidenti mortali. Le bombe a mano provocano i danni maggiori, ce ne sono di tutti i tipi e marche; le più pericolose sono quelle a forma di martello, hanno un piccolo tappo che non bisogna togliere se non al momento di usarle, i più non lo sanno, per cui si hanno spesso morti e feriti.

Inoltre le armi hanno scatenato una violenza inaudita; ormai ogni bisticcio, anche il più banale, si conclude con una sparatoria. I ragazzi sono i più pericolosi perché dalle minacce spesso passano ai fatti; quasi

ogni giorno nel quartiere si assiste a inseguimenti con sparatorie di ragazzini che hanno deciso di sfidarsi a duello. Ormai non è molto consigliabile nemmeno fermarsi ad assistere alle innocenti partitelle di calcio tra ragazzini; ad ogni goal i tifosi esprimono la loro gioia sparando in aria; se le tifoserie cominciano a sfottersi, di solito finiscono a botte o a

colpi d'arma da fuoco.

Un altro tipo di incidente è provocato dagli incendi: siamo nella stagione più calda dell'anno e soffia implacabile il monsone da nord-est. Per liberarci dalle montagne di rifiuti che invadono le strade, facciamo ogni sera dei grossi roghi; a volte però, i ragazzini prendono l'iniziativa e spesso la situazione sfugge al loro controllo. Oggi abbiamo assistito impotenti al rogo di un palazzo, per fortuna le quattro famiglie dei reer Haji Mungaana che vi abitano sono riuscite a mettersi in salvo. Ormai sono talmente frequenti questi incendi, che nel quartiere abbiamo istituito delle ronde che hanno il compito di scoraggiare i bambini a scherzare col fuoco.

Dopo la sparatoria della notte scorsa, abbiamo istituito un gruppo armato di vigilantes che d'accordo con la jabhadda, devono far rispettare

il coprifuoco dalle ore 21 all'alba.

Sono le 21, e già comincia il concerto delle sparatorie. I vigilantes hanno preso sul serio il loro compito e scaricano le armi su ogni cosa in movimento; purtroppo ci è scappato il morto, si tratta di un povero minorato mentale del tutto innocuo, noto in tutto il quartiere. I ragazzi gli hanno intimato l'alt, poi per scherzo hanno cominciato a sparare qualche colpo in aria; lo scherzo si è tramutato in tragedia; una pallottola l'ha

centrato in piena fronte, uccidendolo.

Da oltre due mesi non si riesce a dormire la notte, i bambini piangono; noi tutti accumuliamo tensione nervosa e stanchezza fisica e mentale. Speravamo che con la vittoria ci sarebbe stato il cessate il fuoco, ma la proliferazione di armi da fuoco ha più che raddoppiato la delinquenza che semina il terrore in città. Di giorno se hai del denaro o porti anche una piccola borsa, stai certo che vieni fermato da gente armata che si fa passare per jabhadda e, con la scusa di perquisirti, ti deruba; se protesti, vieni accusato di sciacallaggio e fucilato sul posto.

Il governo fatica a ristabilire l'ordine, continuano gli appelli alla radio affinché gli ex-poliziotti si presentino al lavoro, ma delle stazioni di polizia sono rimasti in piedi solo i muri. Lo stesso vale per tutta la struttura dell'organizzazione statale che è esautorata, delegittimata, priva

di consenso.

Il commento della gente del mio quartiere è che ciò che abbiamo patito in quest'ultimo periodo è così enorme che ci ha fatto dimenticare 21 anni di dittatura.

### 4.2.1991, l'adesione dell'Usc

Oggi ho fatto conoscenza con la jabhadda del mio clan. La mattina pre-

sto mi sono recato a Hamar Bile per cercare di tornare in possesso della mia casa, occupata da una banda di giovanotti armati del clan murusade (hawiye) che l'hanno trasformata in un bordello. I vicini sono terrorizzati perché questi ragazzi vivono di rapine e spesso ci sono regolamenti di conti con sparatorie anche nel cuore della notte. Mi hanno consigliato di rivolgermi agli anziani dei due clan in modo da raggiungere un compromesso. Sono andato a casa di mio zio Ahmed Nero e da lui ho saputo che tutti i giovani del nostro clan si stavano arruolando per formare una jabhadda; la sede attuale è nella grande villa di Bashiir Lugeey.

Quando sono giunto alla saldhigga (base della guerriglia), una specie di caserma, ho trovato un grande fermento. La cosa che più mi ha stupito è che bastava che dicessi il mio nome e il soprannome di mio padre, che venivo immediatamente riconosciuto, tutti sapevano vita e miracoli di me e dei miei fratelli; personalmente conoscevo al massimo un paio di persone. L'ordine del giorno riguardava l'acquisto di armi da altri clan o al mercato nero. I mercanti non bisognava andarli a cercare, venivano personalmente con il campionario facendo provare le armi sul posto.

Il mio clan è noto in tutto il paese per la sua religiosità, infatti sheekhaal è plurale di sheekh (anziano), titolo che si dà agli uomini di preghiera. Il fatto che gli anziani abbiano scelto di entrare in guerra, secondo me, è un fatto di strategia politica. Da quando il governo provvisorio ha cominciato la spartizione del potere in base al numero di fucili di ogni clan, per non essere tagliati fuori, i nostri anziani hanno aderito all'Usc ed ora tutte le famiglie vengono tassate per l'acquisto di armi. Questa scelta politica ha causato un grande danno all'immagine del clan, ora siamo identificati con l'Usc.

Alla saldhigga ho conosciuto anche il colonello Shabeelle, che si dice sia il liberatore di Mogadishu; stava spiegando ad un gruppo di guerriglieri che, se gli avessero lasciato le mani libere, avrebbe spazzato via Omar Jees da tutto il basso Shabeelle e riaperto le comunicazioni da Afgooye a Kisimayo.

Nel pomeriggio ho fatto il chirurgo: sono riuscito ad estrarre una scheggia grande come una moneta da 500 lire dalle spalle di un vecchietto; se la portava dentro dal bombardamento della moschea Marwaas. Finalmente ho trovato un flacone di clorofenicol per Imaan; la diarrea si

è fermata.

#### 5.2.1991, la biblioteca Forlani

Questa mattina c'è stata la riunione di tutti i docenti dell'Università Nazionale Somala nell'aula magna della vecchia sede, alla presenza del nuovo ministro. La riunione è stata molto utile: per prima cosa ci siamo contati, molti erano assenti per mancanza di trasporti, altri perché sono fuggiti. I morti accertati sono quattro. Il ministro ha sostituito i presidi

mancanti; ci siamo divisi in gruppi di lavoro per fare un censimento di ciò che è stato risparmiato dalla furia devastatrice della guerra e del saccheggio. Da ciò che ho potuto constatare personalmente, anche l'Università ha subito la stessa sorte di tutto il paese; sono rimasti in piedi solo i muri. Alcuni studenti e docenti hanno cercato di mettere in salvo almeno i documenti e i libri. Purtroppo dalle casseforti sono stati asportati attestati di laurea in bianco e timbri.

La biblioteca Forlani per ora si è salvata, ai ladri interessavano gli scaffali, però si trova in centro ed è esposta al saccheggio. Ho una particolare predilezione per questa piccola biblioteca ricca di rari volumi di storia somala; se avessi la possibilità la metterei in salvo a casa mia; mi rincresce di vedere andar distrutta parte della nostra storia.

Nel pomeriggio sono andato in giro per la città: ovunque case sventrate, interi palazzi crollati, le saracinesche dei negozi sfondate, le piazze e i cortili trasformati in cimiteri. A Shingaani da circa tre settimane c'è la carcassa annerita di una mercedes con dentro ancora gli scheletri degli occupanti; si dice che fosse la vettura di uno dei figli di af-weyne. Viale Somalia, dall'albergo Shabeelle al bar Fiat, ha un aspetto lugubre; tutte le facciate dei palazzi sono sforacchiate, non sono stati risparmiati nemmeno gli alberi e i pali della luce. Per proteggere la villa di Khadija, moglie di Siad Barre, i faqash hanno tenuto sotto tiro con mitragliatrici pesanti e l'artiglieria tutte le strade vicine, trasformando in un colabrodo tutte le case. Anche la chiesa del Sacro Cuore è andata in fumo. Quando i militari fedeli al dittatore si sono ritirati, hanno dovuto percorrere viale Somalia e sono caduti in un'imboscata; la gente del quartiere racconta che c'è stata una battaglia breve ma violentissima. I colpi dei cannoni li sentivamo anche da Hamarweyne; molti colpi sono caduti su Bondheere e una granata ha centrato la casa vicino a quella della sorella di Udi. I cadaveri del nemico sono rimasti insepolti per circa una settimana, poi la gente per paura di un'epidemia li ha sepolti in una fossa comune. Il fatto di lasciare, da ambo le parti, insepolti i caduti in battaglia, mi sembra un atto di crudeltà gratuito e pericolosissimo per tutta la popolazione, in quanto può provocare epidemie, senza contare che i cani randagi ormai si nutrono solo di cadaveri. Nel nostro quartiere abbiamo improvvisato un cimitero dietro il mercato: anche nei giorni più terribili della guerra, abbiamo sepolto tutti i caduti. Qualche volta il lavoro veniva interrotto da gente armata che voleva sapere di che clan era il morto; noi dicevamo che era di un gibil cad (di pelle bianca), un reer hamar, gente neutrale in questa guerra tribale.

I venti di guerra non sono ancora finiti: ora si teme il, Somali Patriotic Movement (Spm), la jabhadda del clan ogadeen guidata dal colonnello Omar Jees che, con pochi soldati, ma ben addestrati, ha liberato la regione del Bay ed ora si è attestato ad Afgooye, bloccando la via a sud di Mogadishu. Da amici che sono venuti da Marka, ho saputo che i soldati di Jees stanno saccheggiando tutte le aziende agricole della regione dei fiumi Juba e Shabeelle.

### 6.2.1991, i ministri del clan

Oggi ho fatto conoscenza con il ministro della Sanità Nur Elmi; sono stato nel suo ufficio presso l'ospedale Benaadir, ora inagibile, senza acqua e senza energia elettrica. Per la sua posizione strategica, durante la guerra era diventato una base delle truppe governative, da qui l'artiglieria teneva sotto controllo tutta la periferia sud e i quartieri Hodan, Hôwlwadaag e Medina. Il piazzale dell'ospedale è ancora ingombro di bossoli d'artiglieria. Nur Elmi è un medico, ma i mezzi di cui dispone non sono pari alla responsabilità assunta. L'ospedale Medina, il meglio attrezzato, è stato riaperto ma è quasi privo di medicinali e di viveri; il carburante scarseggia e non si sa come pagare il personale medico ed ausiliario. I feriti da arma da fuoco sono in continuo aumento.

I ministeri sono stati suddivisi fra tutti i clan, quello della Sanità è sheekhaal. I notabili del clan hanno fornito al loro ministro l'arredo per l'ufficio, l'auto e la scorta armata. Questo vale per tutti i ministri. Questa lottizzazione raggiunge livelli incredibili, ad esempio: l'aeroporto è controllato dalla jabhadda hawaadle che pretende una tangente per il suo lavoro; l'Ente Petrolio è in mano agli abgaal; la radio agli habargidir; il porto ai murusade. Questa situazione scandalosa è portatrice di grossi problemi futuri.

Intanto Mohamed Siad Barre è vivo e vegeto; pare che stia riorganizzando le sue forze nella regione d'origine: Gedo. Suo fratello Jaamac Barre va dichiarando alla stampa internazionale che Siad Barre è ancora il legittimo presidente.

### 7.2.1991, tempie fumanti

Tutto il basso Shabeelle e la regione del Bay sono in fiamme; sono giunte voci che anche i rahanweyn e i dighil abbiano formato una *jabhadda:* il Somali Democratic Movement (Sdm). Si hanno poche notizie e con notevole ritardo. Si combatte nelle città di Dinsoor, Bardheere, e Baydhabo.

Intanto in città migliaia di guerriglieri stanno partendo per il fronte; si dice che duemila soldati majerteen soprannominati *dhafoorqiiq*, letteralmente "tempie fumanti", venuti in aiuto a Omar Jees, abbiano tentato di entrare a Mogadishu da sud, ma siano stati respinti dall'Usc e stiano ritirandosi verso Kisimayo.

### 8.2.1991, i profughi dhulbahante

Giornata tranquilla, casalinga. Con il medico cambiamo la medicazione alla mamma, si sta riprendendo bene; è Imaan che ci tiene sulle spine. Da quando è scoppiata la guerra non è mai stata bene, ora il medico le ha prescritto fiale di amplicillina; è dimagrita molto e rifiuta di camminare e

di mangiare.

La guerra continua nel basso Shabeelle e nel Bay; corre voce che molti daarood armati stiano saccheggiando e uccidendo gli hawiye. Si combatte a Shalambod e a Qorioley. In queste località sono stanziati, dalla metà degli anni Settanta, migliaia di profughi dhulbahante, colpiti dalla siccità e coinvolti nel programma di sedentarizzazione dei nomadi.

Lo scontro tra Usc e Ssdf è feroce e si riflette anche in città. Ora tutti i daarood fuggono da Mogadishu; temono per la loro incolumità personale.

### 9.2.1991, padroni da 20 anni

Imaan sta meglio, ha riacquistato l'appetito ed è più vispa. La città sta lentamente tornando alla normalità. Le prime attività commerciali stentano a riprendere, alcuni volenterosi improvvisano bancarelle con generi alimentari. C'è un forte servizio d'ordine, circolano persone armate; in alcuni casi gli uomini armati vengono caricati a forza sui camion e spediti al fronte.

Le jabhadda stanno inviando numerose forze a Baydhabo e a Kisimayo, nel tentativo di prendere fra due fuochi Siad Barre che ormai ha i giorni contati.

Omar Jess si è messo a capo del Spm ed ora combatte contro l'Usc e il Sdm. Molti daarood si sono concentrati vicino a Jelib e Mogambo per creare un polo di resistenza, ma la sequenza di vittorie dell'Usc ha demoralizzato gli avversari che piano piano fanno ritorno alle loro regioni di origine. In città non si fa che ripetere che i daarood, per più di vent'anni, hanno fatto da padroni in tutto il paese, impossessandosi delle terre migliori ed oggi fuggono nel nord dove sperano di avere un po' di pace. Il bagno di sangue continua.

### 10.2.1991, la rivolta di Marka

Ogni volta che le parole sono inutili la violenza prende il loro posto; sono gli istinti più primitivi a prevalere. I somali sono grandi parlatori; ogni volta che c'è un problema si convoca un *shir* (assemblea) e si discute finché non si è raggiunto un accordo o il problema non è risolto. Questa volta le premesse per un accordo c'erano tutte, ma Siad Barre ha barato. Ha fatto credere di volere la democrazia, e intanto ha imprigionato ed eliminato fisicamente chiunque la pensasse diversamente da lui. Inoltre ha sabotato sistematicamente ogni riunione fino alla vigilia della caduta. Purtroppo, come tutti si aspettavano, è stato cacciato con la forza invece che con la ragione. Lo scotto lo stiamo pagando tutti: non ci sono né vinti né vincitori, ora bisogna ricostruire tutto da capo.

Analizzando gli avvenimenti di questo mese, mi riesce difficile capire perché la gente abbia saccheggiato e distrutto tutto ciò che è stato edificato in circa un secolo; non ci sono giustificazioni. Sono saltate tutte

le comunicazioni e persino la radio nazionale per due giorni è stata muta ed ora è molto disturbata. I telefoni non funzionano e la maggior parte delle linee sono a terra; non parliamo dell'energia elettrica i cui cavi spezzati intralciano il traffico. Molti danni sono dovuti alla guerra, ma moltissimi al saccheggio. A proposito di saccheggio, finita la guerra nel basso Shabeelle, quelli della jabhadda sono entrati a Marka venerdì scorso e hanno messo a sacco la città violentando le donne. La popolazione si è ribellata e, per fortuna, i guerriglieri si sono ritirati. A Marka c'erano solo sette poliziotti ed erano più che sufficienti per l'ordine pubblico, data la natura pacifica della popolazione; ora i biimaal hanno promesso di fornire un servizio d'ordine di 20 uomini armati. Anche Hamarweyne finalmente ha il suo servizio d'ordine notturno, composto da forze miste della jabhada e dei giovani del quartiere. La gente ha tirato un sospiro di sollievo, perché i ladri erano arrivati a imporre la legge del terrore; non si poteva più dormire la notte. I ladri bussavano a tutte le porte e le case vuote venivano svaligiate tranquillamente.

### 11.2.1991, colpevoli di essere daarood

Oggi finalmente gli anziani del mio clan mi hanno accompagnato alla sede della jabhadda dei murusade, il clan a cui appartengono le persone che hanno occupato la mia casa a Hamar Bile. Purtroppo la persona interessata è fuori Mogadishu con la banda dei saccheggiatori, dobbiamo attendere il suo ritorno. In mattinata sono passato dal quartiere Wardhirgley. Questo quartiere ha la sfortuna di trovarsi sotto villa Somalia e per tutto il periodo della guerra è stato preso a cannonate. Non c'è casa che non abbia subito danni. Per fortuna il numero di morti e feriti non è molto alto; gli abitanti del quartiere sono fuggiti subito. Un carro armato semidistrutto controlla minaccioso la strada. Quasi tutti i quartieri, in misura diversa, sono stati colpiti duramente. Venti giorni di cannoneggiamento sono un incubo difficile da dimenticare. L'odio per il nemico è così feroce che purtroppo non viene risparmiato nessuno, neanche le persone tranquille che non hanno mai fatto del male. Oggi, solo per il fatto che si è marrehaan o in generale darood, si è perseguitati e spesso eliminati fisicamente. Dio abbia pietà di questo paese e del suo popolo.

### 12.2.1991, radio boscaglia. Notizie dall'interno

- 1) È stato catturato il generale Morgan, capo di stato maggiore dell'esercito di Siad Barre con nove uomini della sua scorta.
- Siad Barre è morto mercoledì, uno sheekh ha giurato di aver partecipato alle cerimonie funebri.
- Kisimayo si è arresa all'Usc, molti darood che volevano continuare a lottare sono stati convinti dai loro amici a lasciare la città.

4) Sessanta gaalgale catturati in combattimento ieri sono stati fucilati e sepolti in una scuola del quartiere Argentina.

Alcune di queste notizie sono purtroppo vere, come quella poi confermata dai giornali della fucilazione dei gaalgale; altre invece sono sol-

tanto "voci".

Quando l'Usc stava lottando per liberare Mogadishu, altre *jabhad-da* si erano unite alla lotta, tra queste: Snm, Ssdf e Spm; la prima isaaq, la seconda majerteen, la terza ogadeen. Ora nel governo provvisorio questi gruppi sono rappresentati. Non so esattamente cosa sia successo, ma sono già iniziate le divergenze; la prima defezione è del Ssdf che è tornato ad allearsi con Siad Barre.

Ora da una parte ci sono gli hawiye e dall'altra i daarood. Omar Jees, dopo aver occupato Baydhabo, controlla la strada che dal 7° chilometro porta ad Afgooye. A ragion di logica, dovrebbe entrare a Mogadishu per iniziare le trattative per un governo di unità nazionale; pare che tra il Spm e l'Usc siano sorti problemi di potere, entrambi vogliono la presidenza. A complicare la situazione c'è anche il sospetto che Omar Jees abbia non solo permesso la fuga di Siad Barre, ma che stia coprendo la ritirata al suo esercito. Comunque le strade controllate dal Spm sono insicure, tutte le macchine che vanno ad Afgooye e Marka vengono sequestrate o saccheggiate; numerose persone sono state uccise.

Lo scontro tra Spm e Usc è esploso quando la capitale è rimasta senza acqua; i soldati di Omar Jees hanno sabotato l'acquedotto, volevano prendere Mogadishu per sete. Lo scontro è stato breve ma violentissimo, il nemico è stato inseguito fino a Kisimayo. Ora la guerra è contro tutti i daarood.

Da Marka giungono brutte notizie, la città è in balia di bande di ragazzi della *jabhadda*; per cominciare hanno dato la caccia a tutti i daarood. Si dice che alcuni avendo cercato di mettersi in salvo su una piccola nave, siano stati raggiunti da veloci barche da pesca cariche di armati; molti passeggeri sono morti, altri hanno cercato di salvarsi gettandosi in acqua e finendo in pasto ai pescicani. Come al solito tutti i negozi sono stati saccheggiati; purtroppo si sono ripetute le solite violenze sulle donne finché la popolazione, stanca di subire angherie, ha manifestato in piazza e convinto i guerriglieri ad andarsene. I ragazzi della *jabhadda* sono stati soprannominati *cavallette*, perché dove passano distruggono tutto. Ai capi della guerriglia fanno comodo perché in battaglia sono coraggiosi e ferocissimi, ma anche insofferenti dell'ordine e della disciplina. Inoltre, fanno largo uso di bevande alcoliche e di droghe.

Nella città di Baraawe, dove non c'è stata battaglia, si è ripetuto lo stesso copione di saccheggio e violenza, anche qui la popolazione si è ribellata e li ha cacciati con la forza. Ora il sogno delle brigate sciacallo è quello di mettere le mani sul bottino di Siad Barre, un bottino accumulato in anni di dittatura.

Finalmente da un paio di giorni l'acqua scorre nei rubinetti; di sera in alcune zone è tornata la luce. Da noi il controllo della linea elettrica

non è stato ancora effettuato, come in gran parte della città, dove i cavi principali tranciati dalle cannonate sono a terra e minacciano l'incolumità della gente.

Il servizio postale funziona parzialmente, le lettere vengono inviate tramite gli aerei degli aiuti, in quanto la *Somali Air Lines* non ha ancora ripreso il servizio.

I telefoni sono ancora muti, forse entro il mese il numero 2, che collega la città vecchia, sarà in funzione, sempre che vengano individuati tutti i guasti. Nella città vecchia c'è, o forse è meglio dire c'era, la maggior parte degli uffici governativi, compresa la presidenza e numerose ambasciate e agenzie internazionali, per cui urge mettere mano ai lavori di ripristino. La radio invita di continuo la gente a non sparare inutilmente. Pare che portare armi e sparare sia diventato segno di virilità, per cui gli appelli cadono nel vuoto. Nel quartiere Argentina dove c'è il più grosso mercato di armi e da dove è scattata la scintilla della rivolta popolare, la gente è esasperata dai ragazzini che giocano con le armi giorno e notte provocando incidenti anche mortali. Nel nostro quartiere le ronde non fanno che sparare ad ogni ombra e minacciare la gente che gira nel quartiere; grazie a Dio per ora non ci sono stati incidenti, ma i nostri nervi sono messi a dura prova. Non ne possiamo più di sparatorie e questi uomini e ragazzini armati ci fanno nausea. Per ora circa cinquantamila armati sono fuori Mogadishu, ma quando torneranno cominceranno i dolori. Il governo lancia appelli ai poliziotti perché riprendano il servizio, ma dimentica un piccolo particolare: chi lavora ha diritto allo stipendio e di soldi non ce ne sono. Le stazioni di polizia - anch'esse saccheggiate sono vuote, senza nemmeno una sedia. I poliziotti non hanno divise e, senza ufficiali, sono impotenti di fronte alla proliferazione di armi.

Tutti i delinquenti, anche quelli della peggior risma sono a piede libero; le prigioni sono state "liberate". Inoltre se qualcuno viene arrestato, la sera stessa i suoi parenti e amici provvedono a liberarlo con la forza.

Imaan dopo una cura di cinque iniezioni di penicillina sta decisamente meglio, mangia che è un piacere. Si sta riprendendo bene. Un fatto curioso: dalla mattina alla sera vuole mangiare, è arrivata al punto che se qualcuno accende il fuoco, corre a sedersi sulle sue ginocchia e reclama cibo (ammm). Per ora dice *am* per chiedere cibo, *bia* per chiedere acqua (biyo in somalo), *kac* (in piedi), *aiq* (lascia), *ne* (no), *ijii* (isii, in somalo). Al momento dell'iniezione frigna come un'ossessa e tiene il broncio.

Nel pomeriggio una ventina di giovanotti armati hanno fatto irruzione nel quartiere prendendo d'assedio la casa di Jilalow, un commerciante molto ricco. *Jilal* è la stagione che va da gennaio ad aprile; è calda e arida. Il nonno, fondatore della dinastia, era soprannominato così, cioè carestia (perché andava in giro vestito poveramente e scalzo, nonostante fosse milionario). I banditi erano bene informati. Il commerciante, infatti, aveva fatto in tempo a ritirare la merce dai suoi negozi e portarla in casa. Comunque, prevedendo una tale eventualità, noi tutti ci eravamo muniti di fischietti per avvertire i vicini e dare l'allarme. Verso le sedici sentia-

mo i fischietti insieme a colpi di Falk; scatta la solidarietà ed è un inferno di spari. I ladri colti di sorpresa dalla pronta reazione dei vicini, si danno alla fuga. Per fortuna non ci sono stati né morti né feriti; per i teppisti questa è stata una lezione salutare. Per troppo tempo abbiamo sopportato la prepotenza di bande armate, era ora che ci difendessimo.

### 13.2.1991, una pallottola, una sigaretta

Ieri notte, dopo una lunga discussione con Udi, abbiamo deciso di tentare l'espatrio. Molti hanno scelto la via più lunga, ma più sicura, del mare e a migliaia hanno raggiunto i campi profughi di Mombasa in Kenya o Gibuti. Noi abbiamo deciso di tentare la via dell'Europa in aereo. L'unico particolare è che non ci sono aerei somali; ogni tanto arriva qualche aereo dei paesi arabi. Comunque questa mattina abbiamo fatto il primo passo: siamo andati alla villa del presidente Ali Mahdi e ci siamo incontrati con sua moglie. La signora Nurta ci ha accolto bene e ha promesso il suo appoggio. Forse domani arriva un aereo con il consigliere dell'ambasciata d'Italia. Se Dio vuole, avremo un passaggio fino a Roma. Per il momento speriamo nella nostra buona stella. Nella mattinata Udi ha fatto visita alla nostra casa e parlato con gli occupanti. Per il momento, anche se si dovesse liberare, non siamo materialmente in grado di andare ad abitarci; neanche un mobile, i ladri hanno portato via tutto. Non siamo gli unici in queste condizioni, la sommossa popolare ha avuto una forza tale da sconvolgere tutto il paese. È stata la rivoluzione dei poveri; non hanno guardato in faccia nessuno, hanno cercato di arraffare il più possibile e occupare le case più belle. Questo desiderio troppo represso si è espresso con inaudita violenza. Ad un certo punto non era più solo una lotta politica per cacciare un presidente corrotto e feroce, ma la guerra contro tutto un sistema che ha favorito una minoranza e tenuto nella miseria la maggior parte dei somali. Ora si cerca di fermare questo terremoto, ma con scarso successo.

Grande evento questa sera: abbiamo l'energia elettrica dopo più di un mese. L'evento è stato salutato con urla di gioia e spari. Dopo l'acqua corrente finalmente anche la luce. Se questo governo va avanti così otterrà facilmente il consenso generale.

Questo pomeriggio una pallottola vagante è entrata dal tetto di lamiera della casa ed ha ferito alla mano mia nipote Faduma Suufi. Quella delle sparatorie gratuite a tutte le ore del giorno e della notte in tutta la città è la tragedia nazionale; centinaia di persone si presentano agli ospedali ogni giorno per farsi curare ferite da armi da fuoco.

Girando per la città si sentono continuamente spari e la gente ha paura perché le armi sono in mano anche a ragazzini di dieci anni. Le pallottole costano una sciocchezza e si vendono sulle bancarelle insieme alle sigarette e alle caramelle. Una pallottola in media costa come una sigaretta.

### Radio Boscaglia

Il presidente provvisorio si dice fortemente dispiaciuto per la fucilazione non autorizzata di 60 gaalgale in una scuola del quartiere Argentina da parte della gente del suo clan e ha minacciato di dare le dimissioni. I 60 erano stati catturati in battaglia dagli hawadle; saputo che erano ricercati per la feroce rappresaglia contro gli abgaal, li hanno ceduti a quest'ultimi che in un processo sommario, non autorizzato, li hanno fucilati e sepolti nel cortile della scuola stessa.

### 14.2.1991, al pronto soccorso in carriola

L'aereo con gli aiuti italiani, con a bordo il consigliere d'ambasciata dott. Pacifico, non è venuto. Radio boscaglia dice che il gen. Aidid, in una intervista, ha dichiarato che la guerra civile è in pieno svolgimento e che non è sicuro visitare il paese; ciò ha convinto gli italiani a rimandare il loro viaggio.

Fonti ben informate riferiscono che il generale al quale in precedenza era stata rifiutata la carica di presidente, stia cercando di sabotare la normalizzazione. C'è anche il sospetto che egli voglia prendere il potere con la forza. Per fortuna nessuno vuole saperne di un governo gestito da militari, l'esperienza fatta con Siad Barre è più che sufficiente. Inoltre un esercito vero e proprio non esiste, la maggior parte dei guerriglieri sono civili e per ora pensano solo a sbarazzarsi del vecchio regime. Non c'è posto per colpi di mano, anche perché tutto il popolo è in armi.

Udi ed io abbiamo fatto visita alla signora Nurta; siamo passati vicino a Villa Somalia da dove si domina tutto il quartiere Wardhiglei. I segni lasciati dal fuoco dell'artiglieria pesante sono ben visibili; solo poche persone hanno fatto ritorno alle proprie case.

La ricostruzione si presenta difficile; l'economia del paese è para-

lizzata e si fa affidamento solo sugli aiuti internazionali.

Intanto i lutti continuano. Un ragazzino, nostro lontano parente, ha ferito mortalmente un suo cugino con un mitra; aveva tolto il caricatore ma non aveva controllato il colpo in canna. La pallottola ha tranciato di netto l'arteria femorale. Il ragazzino è stato caricato su una carriola e portato al pronto soccorso; giunti all'ospedale ci si è accorti che la carriola era piena di sangue e in poche ore è morto.

Purtroppo questi episodi non servono di esempio; anche stasera la maggioranza dei componenti le ronde di quartiere è costituita da quindi-

cenni armati di fucili mitragliatori, pistole e bombe a mano.

Imaan sta bene, le cure le hanno bloccato la diarrea e il vomito facendole venire appetito, ma ora soffre di stitichezza e frigna ogni volta che sente lo stimolo di andare di corpo. Ora ha imparato una nuova parola: dolsce; da quando una vicina ci ha portato in regalo una piccola torta fatta in casa.

Ieri siamo passati in autobus davanti alla casa di Khadigja, moglie di Siad Barre. I militari l'hanno difesa per venti giorni; avevano anche piazzato un enorme carro armato che bloccava la strada e terrorizzava tutti i quartieri vicini. Anche la zona dove c'era la fabbrica di armi "Ferri Somali" è un disastro. La fabbrica era di proprietà di Hassan Mohamed Siad Barre ed è situata nel quartiere Shibis, località Sheekh Muhiddiin.

È stata difesa e attaccata con veemenza, lo dimostrano i ruderi di tutte le case vicine, compresa la casa degli zii di Udi che hanno pensato bene di andare a Balcad. Ora è nelle mani della *jabhadda*, ma è stata conquistata, persa, ripresa più volte.

### 15.2.1991, la mamma è viva

Finalmente una buona notizia; mia madre è viva ed è riuscita a salvare anche le sue tre mucche. La casa di Beled Weyne è andata distrutta; è rimasta in piedi solo la baracca più piccola. Quando è iniziata la battaglia per cacciare dalla città le forze governative, in maggioranza ogadeen, la mamma insieme a mio fratello Ahmed e alla sua numerosa famiglia hanno lasciato la città per rifugiarsi nella boscaglia. Al loro ritorno mezza città era in cenere e centinaia i morti.

Beled Weyne è una città di frontiera con l'Etiopia; dopo la guerra dell'Ogadeen è diventata sede di campi profughi. Il quartiere di mia madre era composto di capanne e baracche una addossata all'altra, così il fuoco ha avuto buon gioco.

La guerra ora si è spostata nelle regioni meridionali di Bakood e Gedo; vi sono feroci combattimenti e numerosi morti da ambo le parti. In questa guerra fratricida, mi sembra di capire che da una parte stanno i gruppi daarood - Spm, Ssdf, Snf - che dispongono di un esercito professionista ben armato e disciplinato; dall'altra i guerriglieri hawiye, per lo più volontari mal equipaggiati e indisciplinati, ma determinati a vincere.

Il numero dei volontari cresce ogni giorno, molti partono per il fronte disarmati; le armi le catturano al nemico. In giro si vedono le armi più disparate: alcune sono residuati bellici della seconda guerra mondiale, ma ce ne sono anche della grande guerra.

Quelle più ricercate sono i Kalashinkov e i fucili americani M16. In genere sul mercato si trovano carabine, mitra Beretta, pistole S&W tipo Far West e un vasto assortimento di armi di ogni paese. I bazooka e i lancia granate sono molto ricercati.

Questa mattina abbiamo ricevuto la visita di un gruppo di volontari del Usc, facevano parte del primo nucleo di guerriglieri entrati nel nostro quartiere. Per loro avevamo trasformato una stanza in luogo di ristoro e pronto soccorso. Insieme a mio cognato Muridi ho curato i primi feriti.

Oggi è venuto anche mio fratello Ali; era sfollato a Basra. Abbiamo deciso di rimandare i nipoti a Beled Weyne per aiutare la nonna a rimettere in piedi la baracca.

### 16.2.1991, i cani sciolti di tutti i clan

Che strana guerra quella che si sta combattendo in Somalia! Cerco di parlarne con più persone possibile; nessuno ci capisce niente. A volte si ha l'impressione che tutti combattano contro tutti. Per esempio la jabhadda, secondo i canoni di una "guerra di liberazione", dovrebbe essere unita e con degli ideali precisi, invece ci sono ben cinque fazioni - se non di più - con varie sigle. La più grossa e meglio organizzata è l'Usc; dopo aver cacciato da Mogadishu Siad Barre, ora lo sta braccando per tutto il sud-ovest del paese. Ma l'Usc non ha un leader prestigioso, ogni clan forma una fazione dell'Usc e obbedisce ai suoi capi-clan. Manca un centro logistico che reperisca armi, viveri e carburante. Ogni clan ha occupato un punto strategico della città e lo gestisce per conto suo: gli hawaadle controllano l'aeroporto, gli habargidir la radio, gli abgaal i serbatoi di carburante, e i murusade il porto. Inoltre tutti i clan hanno ottenuto una carica nel governo provvisorio.

Il Snm controlla la Somalia settentrionale; per ora rifiuta qualunque dialogo con l'Usc perché è in disaccordo sul tipo di governo instaurato a Mogadishu.

A sud c'è il *Somali Democratic Movement* (Sdm) una federazione delle genti dighil e rahanwen di stanza nel basso Shabelle e nella regione del Bay. Si sono alleati con l'Usc; ma sono contadini senza tradizioni guerresche, per questo hanno subito violenze da ambo le parti.

Il Somali Patriotic Movement (Spm) è formato da militari del clan degli ogadeen. Gli ogaden stanno lungo il confine con l'Etiopia e il Kenya; il gruppo più numeroso vive in Etiopia nella regione che prende il loro nome. Dopo la disastrosa guerra del 1977-1978, fuggirono a migliaia come profughi in Somalia. Siad Barre, la cui madre è ogadeen, li ha appoggiati sempre e si è servito di loro per rafforzare la sua dittatura. Infatti assegnò loro le terre degli isaaq e li arruolò nell'esercito. Ora questo gruppo è rimasto in bilico per molto tempo tra la fedeltà a Siad Barre e l'alleanza con l'Usc. Il colonello Omar Jees era giunto fino alle porte della capitale; le sue intenzioni però non erano ben chiare. Quando iniziarono saccheggi e stupri, e Mogadiscio rimase senza acqua, scoppiò improvvisa e violentissima la guerra tra l'Usc e il Spm.

Il Ssdf è composto dal clan dei majerteen stanziato a nord-est del paese; è il primo gruppo di opposizione armato sorto subito dopo la guerra dell'Ogadeen. Anche questa formazione inizialmente si era alleata con l'Usc. Caduto Siad, lo hanno seguito fino a Kisimayo dove, dalla fine dell'Ottocento, vive una grossa colonia majerteen.

Poi ci sono altre piccole formazioni senza consistenza e senza forza militare - come il gruppo *Somali Africans Muki Organization*, Samo, composto dai contadini del Gosha di origine bantu - o i *gibil cad* del Benaadir di origine araba che non hanno voluto partecipare alla mattanza.

Ma quello che più preoccupa e spaventa sono i cani sciolti di tutti i clan; questi vengono ormai soprannominati le brigate bililiqo, i saccheg-

giatori. Sono ben armati, pieni di soldi e motorizzati. Dopo ogni battaglia, la città o la regione liberata viene lasciata in loro balia. Mettono a ferro e fuoco le città e le campagne, uccidono, saccheggiano, violentano, torturano; non si fermano di fronte a nessun ostacolo. Fanno uso smodato di alcolici, droghe leggere e pesanti, psicofarmaci; si inebriano uccidendo e incendiando. La loro firma sono le feci. Dopo aver rubato in una casa, ufficio o negozio, hanno come un irrefrenabile stimolo a fare sul posto i loro bisogni. È successo così anche a casa mia. Ho chiesto il parere di molte persone circa questo fenomeno, ma nessuno è riuscito a darmi una spiegazione plausibile. Dopo il loro passaggio ci sono feci dappertutto. Tutto il loro bottino lo portano nei grandi suuq all'aperto del quartiere Argentina e Huruwaa. In questi due quartieri non si riesce più a vivere in pace, ci sono centinaia di giovinastri ubriachi e drogati che molestano la gente, sparano per un nonnulla e si sfidano a duello come nei film. Ci sono anche quelli che giocano alla roulette russa e non è raro che si facciano saltare le cervella. Al pronto soccorso degli ospedali si sono stancati di curare persone ferite accidentalmente da armi da fuoco; c'è più lavoro ora che durante la guerra. Il mercato delle armi è in espansione. C'è più offerta che domanda; le munizioni si vendono sulle bancarelle insieme alle caramelle e alle sigarette. Oggi costa di più una sigaretta di una pallottola. Ai giovinastri delle brigate-sciacallo non mancano soldi e se li finiscono non esitano a entrare nelle case per rubare; sono così temuti che se chiedi aiuto alla jabhadda ti senti rispondere di arrangiarti. I pacifici cittadini i quali pensavano che, una volta cacciato af-weyne, avrebbero riacquistato la pace e la sicurezza, sono costretti ad armarsi per difendere la propria casa. Alla radio ieri avevano promesso che in ogni quartiere sarebbero stati mandati cinquanta agenti per mantenere l'ordine, ma noi finora non ne abbiamo ancora visto uno.

Le brigate-sciacallo qualche volta, se la guerra si raffredda, ci pensano loro ad aprire un nuovo fronte. In genere sono armati molto bene; non obbediscono a nessuno e, quando non c'è più da saccheggiare, tornano a casa. Inoltre hanno medici e medicine e seppelliscono i loro morti. Si teme la fine della guerra; gli sciacalli che ora fanno comodo, domani saranno molto ingombranti.

### 17.2.1991, Radio boscaglia

Notizie dal fronte sud. La guerra è entrata nel vivo, lo scontro è ormai tra hawiye e daarood; ma le sigle contano poco. Per gli hawiye è diventato di estremo interesse prendere Kisimayo, ma l'obiettivo è più difficile di quanto si pensasse. Alcune centinaia di militanti delle brigate-sciacallo sono cadute in una imboscata dei daarood; c'è stata una carneficina. Un ragazzo del nostro quartiere, che si è salvato nascondendosi nella fitta boscaglia, ha riferito che i daarood hanno lasciato entrare numerose macchine piene di armati in città e al momento buono hanno fatto scattare la

trappola. Si sono salvati in pochi. La jabhadda ha fatto tesoro di questa esperienza e si è trincerata sulle rive del Juba, nei pressi di Kansuuma; ora solo un ponte divide le due armate. Da Mogadishu sono stati inviati i rinforzi e soprattutto artiglieria pesante. Ieri sui cieli della capitale hanno fatto la loro ricomparsa i Mig; probabilmente saranno utilizzati in combattimento. Siamo tutti in attesa di questo grande scontro da cui dipende il futuro del paese.

Fronte Nord. Da Galkacayo giungono notizie poco rassicuranti: la città è da sempre divisa in due, da una parte abitano i sacad sotto-clan de-

gli habargidir (hawiye) - e dall'altra i majerteen (daarood).

Le relazioni tra queste due fazioni sono sempre state di odio-amore. Siad Barre che è un daarood, aveva favorito la sua gente. Ora fra i due clan è guerra aperta. La cosa più strana è che per rafforzare la pace, questi due clan avevano creato rapporti di parentela intensificando i vincoli matrimoniali; ma questo non è bastato, a quanto pare, a evitare un bagno di sangue. Anche da Jalalaqsi – regione Hiraan – giungono brutte notizie: le truppe governative ogadeen sfuggite alla capitolazione di Beled Weyne si sono unite ai loro compaesani che si erano stabiliti in questa località come profughi dopo la guerra dell'Ogadeen. Ora tentano di resistere e possibilmente far ritorno in Etiopia.

Da una prima analisi della situazione odierna del paese, si può capire la tragedia in cui Siad Barre lo ha gettato. *Af-weyne* ha dominato per troppo tempo con la legge del terrore e ha scambiato la paura per consenso. In città si mormora che avesse anche armi chimiche, fornitegli dal suo amico e presidente libico Gheddafi. Si era temuto anche l'intervento dell'aviazione nella battaglia di Mogadishu; in effetti un paio di Mig hanno sorvolato per alcuni giorni la città. Comunque l'artiglieria pesante è stata la protagonista di questa guerra. I cannoneggiamenti indiscriminati hanno seminato morte e distruzione per più di venti giorni in tutti i quartieri e costretto metà della popolazione a lasciare la città. I danni materiali sono impressionanti; il numero dei morti incalcolabile.

I feriti dalle schegge e da armi da fuoco andavano incontro a morte sicura, solo pochi hanno ricevuto assistenza presso l'unica struttura sanitaria funzionante durante tutto il conflitto: il Sos Children's, dove operava un gruppo di Medecins sans frontieres.

### 18.2.1991, tutti contro tutti

Per tutto il giorno soffia un vento forte. Solleva polvere e sabbia che entrano dappertutto. Porta anche un sacco di malattie. I reer hamar lo chiamano staqfrou (implorare perdono). Assomiglia a questa guerra che ha creato tanta confusione. Ormai non si capisce più come andrà a finire. Come tutte le guerre fratricide anche questa ha risvegliato odii e vendette e tutti ne approfittano per regolare i conti in sospeso. Ogni clan fa la sua guerra privata; gli abgaal eliminano tutti i gaalgale che prendono; i

sacad sono contro i majerteen; i murusade contro i dhulbahante; gli hawaadle contro gli ogadeen; i suleimaan sotto-clan degli habargidir contro i marrehaan e via di questo passo. Le vendette trasversali hanno raggiunto livelli incredibili e coinvolto l'intera popolazione somala; non si fanno prigionieri. Un amico di Beled Weyne mi ha riferito che gli ogadeen di stanza nel campo profughi di Jalalaqsi, per alcuni giorni si sono trincerati e difesi poi, vistisi circondati, hanno preferito arrendersi. Sono stati caricati su un camion e portati a Mogadishu, ma lungo la strada, una cinquantina circa sono stati uccisi.

L'aereo che dovrebbe portare il consigliere dell'ambasciata italiana è ancora bloccato a Nairobi. I soliti bene informati riferiscono che
ciò è dovuto all'estrema prudenza del governo italiano che è ancora in
contatto con i funzionari dell'ex governo di Siad Barre, esuli in Kenya e
in Italia. Inoltre il governo provvisorio del presidente Ali Mahdi non ha
ottenuto il riconoscimento ufficiale da nessuno Stato; per cui in Somalia
ci sono due governi e c'è ancora la guerra civile che non ha né vinti né
vincitori.

Il governo provvisorio dovrebbe avere come termine di scadenza il 28 febbraio quando si celebrerà una grande assemblea che deciderà le sorti del paese.

### 19.2.1991, Londra difende gli isaaq

La Bbc di Londra ha comunicato che il Kenya si è lamentato perché due cannonate sparate dal territorio somalo hanno colpito una sua città di confine. Intanto pare che la fuga, la lunga ed estenuante fuga delle truppe fedeli a Siad Barre, sia giunta al capolinea; ora non resta che arrendersi all'Usc o ai kenioti. Di Siad non si hanno ancora notizie, ma il sipario sta calando anche per lui; questa assurda tragedia sta per finire e noi tutti attendiamo col fiato sospeso.

Maslah Mohamed Siad è stato intervistato a Nairobi e non ha saputo giustificare la provenienza dei settanta milioni di dollari che aveva con sé. Da anni noi somali facciamo la fame e questo figlio di papà gira con in tasca una somma da capogiro, sufficiente a far star bene tutto il paese. Le sorprese non sono ancora finite; in vent'anni di potere Siad Barre e famiglia hanno accumulato una fortuna all'estero.

Il Snm, tramite il suo portavoce, l'ex ministro Suleiman "Gaal", da Londra fa sapere al governo di Mogadishu l'insoddisfazione del nord, cioè degli isaaq, per il modo in cui viene gestita la trattativa per la formazione del nuovo governo. L'attenzione di tutti i clan somali ora ruota intorno alla spartizione del potere.

Forse domani arriva l'attesa delegazione italiana, forse con un aereo russo dell'Air Flot.

Se Dio vuole riusciremo a imbarcarci su quell'aereo. Speriamo!

### 20.2.1991, la signora assolve tutti

Anche oggi sono stato alla villa del presidente per incontrarmi con Nurta. Non so se Ali Mahdi e Nurta hanno fatto un corso accelerato sul come si fa a diventare presidente; sanno recitare molto bene il loro ruolo. Il presidente è semplice, cortese; la prima signora è sempre indaffarata a ricevere ospiti, sempre disposta ad ascoltare tutti. Quando esci dalla villa, hai la sensazione di aver risolto tutti i tuoi problemi.

### 21.2.1991, di mia sorella nessuna notizia

Dopo una giornata monotona abbiamo avuto nel quartiere una serata di fuoco. Appena dopo il tramonto un gruppo di ladri è riuscito a penetrare in una casa dietro la nostra e ha derubato la famiglia di tutti i suoi averi. I ladri, per coprirsi la fuga hanno sparato all'impazzata; sembrava la fine del mondo.

Dopo mezz'ora, un gruppetto di alcolisti ha tentato di penetrare nella casa accanto alla nostra; per fortuna sono stati disarmati e portati alla sede della *jabhadda*. Oggi è venuto mio fratello Ali, abbiamo parlato circa l'opportunità di rimandare i nipoti a casa; intanto andranno a Huruwaa in casa di parenti per essere più vicini alla zona da dove partono le corriere per Beled Weyne.

Di mia sorella Fahmo ancora nessuna notizia; mentre mi hanno riferito che la mamma sta bene e sta cercando di ricostruire la baracca. Sono molto stanco, non riesco a concludere niente e spero quanto prima di riuscire a partire per Nairobi o per Gibuti. *Insha Allah*!

### 22.2.1991, Muridi ha reagito

Giornata tranquilla, siamo fisicamente a pezzi, ma ancora tutti vivi. In alcuni quartieri come Huruwaa (luogo dove non ci si ferma), si continua a morire per mano di ubriachi e ladri.

Un fenomeno che mi ha molto colpito è la satira politica. Sui muri della città da qualche giorno sono comparsi grandi manifesti; deridono il passato regime, soprattutto Siad Barre.

La grafica è un po' naif; il messaggio e le didascalie esprimono una rabbia repressa per molto tempo. Siad Barre e la sua famiglia vengono dipinti come vampiri grondanti sangue; sono attorniati da cani idrofobi con il berretto rosso (il simbolo della sua famigerata guardia). Gli artisti appendono ovunque i loro disegni. Uno dei punti preferiti è un muro davanti all'albergo Tofiq, sede dell'Usc. La gente per la prima volta non teme di esprimere le proprie idee. Speriamo che questo coraggio continui anche per il futuro.

Nel quartiere c'è molto fermento: bisogna eleggere i rappresentanti del clan dei reer hamar al congresso che si terrà il 28 febbraio per decidere sul futuro del paese. Circa trecento persone hanno partecipato all'assemblea popolare; è successo però che un comitato ristretto aveva già deciso a nome di tutti. Molte persone, abituate da vent'anni a questo modo di fare si sono accontentate di mugugnare; mio cognato Muridi invece, ha reagito vivacemente mettendo in discussione l'operato di coloro che si erano arrogati illegalmente un diritto dell'assemblea. È scoppiato il finimomdo. La gente non è ancora abituata al grosso cambiamento che è avvenuto nel paese; i soliti furbi invece hanno fatto tesoro degli insegnamenti di Siad Barre, ora ne stanno approfittando. La democrazia è difficile da attuare. All'assemblea c'erano alcuni rappresentanti dell'Usc che sono stati allontanati; i reer hamar hanno costruito a tempo di record un partito denominato Unione Nazionale Somala (Uns). Se si va avanti di questo passo si rifarà un balzo indietro negli anni Sessanta, quando in Somalia c'erano circa 80 partiti.

### 23.2.91, i ragazzi-colla

Nel nostro quartiere, vicino alla moschea Marwaas, hanno trovato rifugio una decina di ragazzini sotto i 15 anni. Li accomuna lo stesso vizio: drogarsi aspirando la colla tutto il giorno. Sono denutriti, hanno un aspetto trasandato e il volto da ebete. Di giorno ciondolano per il quartiere con l'inseparabile lattina; sniffano continuamente. Sono conosciuti come ragazzi-colla; non sono pericolosi, fanno un'infinita pena perché il vizio li instupidisce rovinandoli per sempre. La loro mente è offuscata dai vapori di colla sintetica che in genere viene usata dai mobilieri o dai calzolai. Questa colla è micidiale, provoca lesioni cerebrali irreversibili; il drogato, in pochi anni, diventa un minorato mentale. I ragazzi-colla in genere sono orfani di guerra o figli dei numerosi profughi delle siccità che hanno colpito il paese nell'ultimo ventennio. Il fenomeno è noto da molti anni; il governo aveva preferito ignorarlo, ora si è sviluppato fuori da ogni controllo. La città è piena di bambini e ragazzi sbandati; cercano di arrangiarsi per sopravvivere. Molti sono armati e si sono costituiti in bande. Questi teppisti fanno uso di droghe e alcolici. Anche le vecchie bande dei ragazzi-lametta, dedite al borseggio e allo scippo, si sono evolute. Però questi ragazzi hanno anche dei meriti: in molti casi sono stati determinanti in battaglia per il loro coraggio e per una forte dose di incoscienza. Per il momento non si è formato ancora uno Stato e non ci sono leggi; siamo in balia di bande di ragazzini che scorrazzano per la città sparando e sfidandosi a duello come hanno visto nei film. In ogni quartiere hanno le loro basi e i loro traffici; vendono di tutto, dai proiettili alla merce rubata. Per noi adulti diventa sempre più difficile cercare di mantenere figli e nipoti sotto controllo; a volte tornano a casa drogati o stanno fuori parecchi giorni. Anche le ragazze ci stanno sfuggendo di mano.

### 24.2.1991, si guarda in giro spaesata

Come al solito ho fatto un salto alla presidenza; questa volta ci sono state notizie più confortanti. Forse lunedì viene il dott. Pacifico, consigliere dell'ambasciata italiana e, se Dio vuole, si parte. Nel pomeriggio ho fatto un salto alla base della jabhadda del clan murusaade per vedere di risolvere il problema della casa; niente di concreto. Però ho avuto l'occasione di assistere a come viene amministrata la giustizia; non essendo stati abrogati, si ricorre al diritto consuetudinario e alla sharî'a, il diritto islamico. In questa prima fase, non è prevista la detenzione, neanche per reati gravi, come l'omicidio, ma pene pecuniarie versate da tutto il clan. Al ritorno una delle famose macchine bron, che tanto temevamo sotto il regime di Siad, mi ha dato un passaggio. Queste macchine fuoristrada, sono dotate di un potente mitragliatore che spara pallottole di grosso calibro. Il loro rumore fa gelare il sangue nelle vene. Di solito bastava la comparsa di uno di questi veicoli per disperdere qualunque manifestazione. Nonostante ciò, Siad Barre è stato cacciato e con armi meno potenti di quelle di cui disponeva. La città è disseminata di carri armati che assomigliano a grossi pachidermi in agonia. I disastri che hanno combinato sono ancora visibili, però anche loro sono stati messi a tacere.

Hamarweyne diventa ogni giorno più affollata, già all'alba le strade sono piene di gente, ma c'è una stonatura in tutto ciò; è l'aspetto della gente, sembrano tutti vagabondi. La vecchia città era il cuore pulsante di tutti gli affari; qui erano concentrati le maggiori banche, gli alberghi di lusso, i magazzini di generi alimentari e di stoffe, gli uffici del governo e del comune, i ministeri, il tribunale, gli uffici degli avvocati e dei notai. Migliaia di persone si riversavano ogni giorno per le vie del vecchio quartiere che brulicava di negozi e bancarelle; il traffico caotico era diventato una caratteristica tutta nostra. Ora tutto è finito: negozi con le loro porte sfondate mettono in mostra scaffali vuoti; i vagabondi usano gli uffici per fare i loro bisogni; le banche sono state violate,... insomma è uno spettacolo deprimente. La gente continua a scendere in centro, si guarda in giro spaesata, come se avesse sbagliato città. Gli unici che si danno da fare per avviare traffici sono gli stessi che ieri ci saccheggiavano. Sorgono a centinaia le baracche, tutta la piazza dell'oro è stata invasa, si fatica anche a circolare a piedi.

# 25.2.1991, le bande sono in aumento

Ho letto il nuovo giornale che è appena uscito in edizione ridotta e solo in lingua somala, si intitola *Dalka* (La Nazione). Ci sono anche altri giornali "indipendenti", ma non ho ancora avuto occasione di leggerli. *Dalka* ha l'aspetto del quotidiano di regime, le notizie sono tutte di agenzia (Sonna) e le critiche tutte per il passato regime. I giornalisti, se così possono essere chiamati, sono succubi del nuovo potere; hanno solo cambiato padrone. Ciò che pensa e vuole la gente, e ciò che propone il nuovo

governo, vanno in senso opposto. Dalla lettura degli articoli si capisce che al governo sta molto a cuore la normalizzazione. Si raccomanda alla gente di ritornare a casa, presentarsi ai posti di lavoro; ci si dimentica però che molti hanno la casa distrutta o occupata, non esiste più il posto di lavoro o meglio, esistono solo i muri; non ci sono mezzi di trasporto e

il biglietto per i pochi autobus costa mille scellini la corsa.

Naturalmente di stipendio neanche a parlarne. Inoltre, tutti gli sfollati hanno avuto la casa visitata dai ladri e hanno perso ogni loro bene; molti hanno anche avuto la sgradita sorpresa di trovare la casa occupata. Poi c'è il problema della sopravvivenza, già di difficile risoluzione prima della guerra, ora è diventato drammatico. Dove trovare i soldi? Molti si arrangiano dandosi alle rapine e ai saccheggi, in alcuni posti le armi si noleggiano, il pagamento avviene con parte del bottino. Ma le persone oneste che prospettive hanno di superare questo momento di transizione? Al mercato si vende di tutto: l'oro di famiglia, le proprietà e anche gli effetti personali. Gli strozzini sono in agguato e giocano al ribasso perché sono gli unici ad avere denaro liquido. Quello che preoccupa di più è sempre la mancanza di sicurezza; circolano troppe armi e le bande sono in aumento. Il governo provvisorio continua a promettere di riorganizzare la polizia; l'intenzione è buona, ma con quali soldi spera di vestirla, armarla e stipendiarla?

I ladri, dopo aver terminato di saccheggiare negozi e magazzini, ora hanno per obiettivo le case. Basta che si venga a sapere che in una casa c'è oro o denaro per essere certi che presto si riceverà la visita dei

ladri.

Stasera c'è musica nel quartiere, si spara ormai da un'ora; dopo le rapine riuscite dei giorni scorsi, i ladri ci stanno riprovando ancora.

### 26.2.1991, non c'è un leader

«La situazione in Somalia va peggiorando di giorno in giorno». Detta da Nurta, moglie del presidente Ali Mahdi, questa frase fa una certa impressione; siamo alla vigilia della grande assemblea nazionale del 28/2/1991 che dovrebbe decidere le sorti del futuro governo e la pace nel paese. Per ora non c'è un leader capace di imporsi o una forza che politicamente venga accettata da tutti; prevale soltanto lo spirito anarchico del nomade. Vent'anni di dittatura militare pesano enormemente e hanno creato sfiducia nel potere.

Da Marka giungono ancora brutte notizie; una signora amica della mamma ci ha raccontato che una settimana fa un migliaio di ragazzi della brigata-sciacallo, di ritorno da Kisimayo ha occupato la città. Quello che si era salvato del precedente saccheggio questa volta non è stato risparmiato. Finito con i negozi, i ladri sono passati casa per casa e non si sono accontentati solo di rubare: hanno commesso ogni sorta di violenza, stupro compreso. Per le famiglie del clan daarood non c'è stato scampo solo pochi, con l'aiuto di amici, hanno potuto mettersi in salvo. Questa notizia mi ha messo molta tristezza perché a Marka ho molti amici majerteen, amici di lunga data della nostra famiglia; mi sono stati di aiuto per la mia ricerca storica sulla città.

Anche per oggi non si vola; purtroppo ho perso l'occasione di imbarcarmi sull'aereo per Il Cairo della delegazione egiziana.

### 27.2.1991, l'assemblea di tutte le genti somale

La delegazione inviata dal ministero degli Esteri italiano finalmente è giunta a Mogadishu. Non ho avuto occasione di incontrarli per risolvere il problema della mia partenza. In città circola insistente la voce che Kisimayo ieri sera è stata liberata. La città era l'ultimo baluardo delle forze fedeli a Siad Barre e anche dei daarood fuggiti da Mogadishu. Alcuni sostengono anche che il vecchio sia stato catturato. Intanto c'è chi afferma che anche Galkacayo sia caduta in mano ai sacad (hawiye).

Galkacayo è una città di confine: a nord c'è il territorio dei majerteen, a sud si estende il territorio dei sacad. Questi due clan convivono da tempo pacificamente e per rafforzare la pace, si sono imparentati con matrimoni misti. Purtroppo il regime di af-weyne, favorendo i daarood, aveva rotto l'equilibrio. La faida, che dura ormai da anni, pare si sia conclusa a favore dei sacad; i meglio informati parlano di trecento prigionieri majerteen in mano ai nemici.

In questi giorni si sta tenendo la grande assemblea di tutte le genti somale. Come osservatori sono presenti anche una delegazione saudita e una egiziana.

Siamo senza elettricità; la città è calma, rare le sparatorie. Il nuovo governo sta cominciando ad organizzare il servizio di Pubblica sicurezza e cerca di disarmare i ragazzini.

### 28.2.1991, i mercanti di armi

L'attesa assemblea di pacificazione e di accordo di tutte le genti somale è saltata, tutto è rimandato al 14 marzo.

All'interno dell'Usc non c'è accordo. Si profilano due schieramenti: uno guidato dal presidente provvisorio Ali Mahdi, l'altro guidato dal generale Aidid. Aidid in un'intervista alla Bbc, ha dichiarato, di essere stato eletto presidente dell'Usc, durante l'incontro di Addis Abeba di tutte le forze contrarie a Siad Barre; la carica non è mai stata revocata; inoltre critica la nomina di Ali Mahdi a presidente perché la nomina sarebbe dovuta avvenire con regolari elezioni. Insomma siamo in pieno caos. A complicare la situazione c'è anche la guerra che segna il passo anzi, persone di solito ben informate, riferiscono che l'Usc ha subito pesanti perdite a Kisimayo. Pare che i majerteen abbiano avuto rinforzi e soprattutto armi e che vogliano marciare sulla capitale. Intanto a Mogadiscio la situazione sta peggiorando. L'anarchia è totale, non si riesce ad organizzare niente; predomina la legge del più forte. I furti e gli assassinii continuano specie di notte. Circolano armi, troppe armi, anche di grosso calibro, basta avere soldi; nei quartieri ogni sera si vive nell'incubo. Il biliqo continua e se non ti difendi da solo, sei spacciato. L'ingovernabilità dà spazio a tutti i facinorosi. Il commercio non decolla per i continui furti nel porto. Ogni tanto vengono fatte delle retate per sequestrare armi; finché non si colpiscono i grandi mercati di armi non c'è speranza di pace; purtroppo ci sono molte persone che speculano sul commercio delle armi.

Siamo stati all'aeroporto per informarci sui voli internazionali: gli

unici voli sono da e per il Kenya e Gibuti.

#### 1.3.1991

Giornata di meditazione sulla possibilità di lasciare il paese. È tutta questione di dollari. Poveri noi, speriamo di farcela; sono in ritardo sugli studi per il dottorato.

# 2.3.1991, una repubblica islamica

È il mese più caldo dell'anno: siamo senza viveri, senz'acqua e senza luce. Viviamo nel terrore: girano troppi uomini armati, sono in aumento i furti nelle case di giorno e di notte; gli spari ci stordiscono. Si spara per niente; gli ospedali traboccano di feriti, i morti non si contano. È stato costituito un corpo di volontari armati con funzioni di polizia, sono ignoranti e venali. Le prigioni sono state smantellate, nessuno più amministra la giustizia; la delinquenza dilaga.

Siamo sempre in attesa di aiuti dall'estero, ma il porto continua a rimanere deserto; si mormora che sia il Kenya ad ostacolare l'arrivo di aerei e navi per Mogadishu. Corre voce che il ministro della Difesa keniota sia del clan ogadeen e che cerchi di favorire in tutti i modi i

daarood.

In città la gente parla ormai di guerra aperta tra daarood e hawiye. Il meridione della Somalia è saldamente in mano ai daarood; anche Baraawe e Marka sono cadute nelle loro mani.

Ora non si trova più neanche quel po' di verdura che veniva da Shalambod.

L'andamento negativo della guerra ci sta preoccupando; se le forze fedeli a Siad Barre riuscissero a riprendere la capitale, si assisterebbe alla più colossale carneficina della storia africana. I guerriglieri dell'Usc sono stati fermati alle porte di Kisimayo dalla accanita resistenza dei daarood; ciò ha messo a nudo le carenze organizzative e logistiche. Ogni clan va in battaglia con i propri mezzi, i volontari obbediscono esclusivamente ai

loro capi che per lo più sono a digiuno di strategia militare. Gli ufficiali sono guardati con sospetto, nessuno si fiderebbe di mettersi nelle mani di un generale; l'esperienza di vent'anni di dittatura militare scotta troppo. Così succede che si va all'attacco con poche munizioni; se lo sfondamento non avviene al primo urto, si preferisce far ritorno a casa.

Ora i faqash si spingono fino a pochi chilometri dalla capitale.

Siamo in pieno ramadan, il mese del digiuno islamico.

Quest'anno è particolarmente pesante perché i viveri scarseggiano e i generi di prima necessità sono rincarati; non abbiamo nessuna fonte di entrate; siamo alla fame. Il malcontento favorisce gli estremisti che vogliono un governo militare: l'uomo forte che sta cercando di avanzare la sua candidatura come presidente è Aidid, un generale dell'esercito.

Il generale Mohamed Farah, detto Aidid (colui che rifiuta gli insulti), partecipò al colpo di stato del 1969 con Siad Barre; poi per contrasti interni fu arrestato e incarcerato per sei anni. Uscito di prigione, Siad Barre lo promosse prima generale e suo aiutante di campo, poi deputato, e infine, nel 1988, ambasciatore in India. Un anno dopo passa all'opposizione; aderisce alla guerriglia armata dell'Usc.

Aidid si considera il liberatore di Mogadishu; ha un suo giornale

finanziato dal suo clan: il Shabelle press.

Ieri c'è stata una manifestazione a favore di Aidid; ai partecipanti, qualche migliaio di persone, egli ha promesso l'ordine interno e la pace nazionale.

Intanto pare che il governo provvisorio abbia raggiunto un primo obiettivo: costituire un esercito di 10.000 soldati di carriera. Il generale

Aidid ha ottenuto il comando di queste forze interclaniche.

In città circola la voce che si è anche costituito un partito dei religiosi denominato: akhuaan muslimiin (fratelli musulmani), che vuole trasformare la Somalia in una repubblica islamica, governata secondo i dettami del Corano. Hanno iniziato a raccogliere firme nelle moschee e a parlare alla radio del loro programma. Per quanto riguarda l'ordine interno, i reati minori verranno puniti con la fustigazione; per i reati più gravi (come furto, stupro, omicidio) sarà applicata la legge del taglione. La gente fa un gran parlare di frustate, taglio delle mani e fucilazione. Dato l'enorme vuoto di potere, i fratelli musulmani stanno acquistando largo consenso presso la popolazione; siamo stanchi di questa anarchia, ben venga qualsiasi forma di giustizia.

# 15.3.1991, i fratelli musulmani

Il generale Aidid ha stabilito il suo quartiere generale ad Afgooye, a trenta chilometri a sud di Mogadishu; la guerra continua.

I fratelli musulmani hanno istituito tribunali dove la gente che

commette reati viene condannata alla fustigazione in piazza.

Non so se avviene perché la maggior parte degli uomini armati è in

guerra o se i tribunali islamici facciano da deterrente, comunque sono diminuiti i reati e anche le sparatorie.

# 10.4.1991, per ascoltare la Bbc

Sera, ore 18. Come al solito sono andato sotto la casa di Sharafo, un ricco commerciante di Hamarweyne, per ascoltare con gli amici la radio Bbc di Londra. È diventato un appuntamento fisso; anche sotto i bombardamenti. Appena finito il notiziario sono salito in casa per prepararmi alla preghiera del *maqrib*. Un colpo di carabina esplode nella camera dei ragazzi; mi precipito per rimproverarli, abbiamo tutti i nervi a fior di pelle e non ne possiamo più di spari. Sento urla al piano superione: la mamma Halima, Udi e Amina sono in una nube di polvere. Mukhtaar, uno dei nipoti della mamma, nel tentativo di riparare un fucile che si era inceppato, ha fatto partire un colpo che ha forato il solaio. Le schegge hanno sfiorato la mamma, Udi e Amina che avevano appena finito di fare le abluzioni e hanno centrato in pieno un armadio da cucina a un metro di distanza; sono andati distrutti piatti e pentole. Si è sfiorata la tragedia.

# 15.4.1991, la droga nazionale

È finito il *ramadan*! In questa prima metà del mese si sono susseguiti numerosi avvenimenti. Le armate darood avevano occupato tutto il basso Shabeelle ed erano arrivate ad occupare anche la città di Afgooye, 30 Km da Mogadishu.

La reazione della *jabhadda* si è fatta attendere, poi finalmente è stato organizzato il contrattacco. Quando è iniziata la battaglia le cannonate le sentivamo anche da casa nostra. Dal mio amico Sittin che si trovava ad Afgooye per acquistare *kat*, la nostra droga nazionale, ho saputo come sono avvenuti i fatti. Lo scontro è stato talmente violento e fulmineo che il fronte si è spaccato in due: una parte dei daarood si è ritirata verso Kisimayo, cercando scampo nella regione agricola tra il Webi Shabeelle e il Juba; un altro gruppo è fuggito verso la regione del Bay. I rastrellamenti continuano ancora; purtroppo da una parte per coprirsi la ritirata o dall'altra per snidare le sacche di resistenza, si ricorre al fuoco; si fa terra bruciata. Intere aziende di centinaia di ettari vanno in fumo. Tutta la popolazione contadina della regione è alla fame.

# 17.4.1991, ha promesso gli stipendi

Finalmente sono giunte navi con viveri e carburante. Il governo è riuscito a rifornirsi di carta moneta e ha promesso di pagare gli stipendi; incominceranno a percepirlo l'esercito, la polizia, i medici, gli infermieri, i

tecnici per l'emergenza acqua, luce e telefono. In questi giorni abbiamo l'acqua corrente e pare che ci sia anche il carburante. La benzina, che al mercato nero costava 30.000 scellini somali, ora si trova ai distributori a 3002 scellini. Anche i viveri stanno diventando più accessibili: lo zucchero a 9.000 invece di 20.000 scellini.

In generale si respira aria di ottimismo: c'è più ordine pubblico e anche la guerra va per il verso giusto; l'esercito assedia Kisimayo.

L'ambasciatore italiano Mario Sica è tornato con notizie di aiuti; verranno ristabiliti i contatti telefonici con l'estero e riparata la centrale elettrica. La sera ci si può sedere in pace fuori casa; non si ha paura se passa una macchina. Gli spari sono diminuiti, come pure le rapine a mano armata. Sembra una coincidenza, ma ogni volta che gli uomini sono al fronte, in città c'è più calma.

# 18.4.1991, a lume di candela

È tutta la settimana che Udi sta poco bene. Nel pomeriggio sono iniziate contrazioni e perdite ematiche. All'inizio non abbiamo dato tanto peso alla cosa, ma verso sera è iniziato un vero travaglio con forti dolori. È già buio quando decidiamo di portarla in ospedale. Ci mettiamo alla ricerca di un'auto: Hamarweyne vantava prima della guerra un grosso parco macchine; ora è impossibile recuperare un mezzo di trasporto privato, tutte le macchine sono state rubate o saccheggiate.

I giovani del quartiere si offrono di fermare con la forza un'auto di passaggio: raccogliamo un piccolo esercito e ci mettiamo in agguato, ma data l'ora, di macchine non ne passano. Tentiamo alla stazione di polizia; neanche loro dispongono di una vettura. Non ci resta che setacciare il quartiere in cerca di un'ostetrica o di un ginecologo. Bussiamo a tutte le porte delle case; finalmente scoviamo un'ostetrica. Si chiama Siti Cadde. Intanto a Udi, assistita dalla madre, dalle sorelle e nipoti, in mancanza d'altro, viene somministrata la medicina tradizionale del caso: una mistura di miele con olio di sesamo; per fortuna funziona come analgesico. L'ostetrica, dopo una visita a lume di candela, tenta di fermare l'emorragia con una iniezione di vitamina K. Intanto scoppia un temporale con fulmini e tuoni.

Girando per il quartiere rimango colpito dalla pace che vi regna. Ovunque la gente è seduta fuori dalle case; molti giocano a carte nelle piazzette e ascoltano musica.

# 21.4.1991, il Napoli ha vinto

Oggi finalmente una giornata di svago: sono stato a vedere una partita del torneo di calcio Coppa della vittoria dei guerriglieri della Somalia. Ha vinto la squadra del quartiere Shingaani contro Bondheere per 3-2. Non

mi piace tanto andare dove ci sono molti giovani, circolano troppe armi e ad ogni gol si spara in aria. Il calcio è lo sport più seguito, i giornali riportano tutte le settimane i risultati del campionato di calcio italiano. Non abbiamo da mangiare, ma sappiamo che il Napoli ha vinto con la Lazio per 2-0, Sampdoria-Bari 3-2 e il Milan purtroppo ha pareggiato.

# 22.4.1991, la fustigazione

Il fatto più strabiliante di questo venerdì mattina è la fustigazione di alcune persone davanti alla moschea maggiore di Mogadishu: *Masaajidka Isbaheysiga*. Il fatto è sulla bocca di tutti da quando l'amministrazione della giustizia è stata affidata a giuristi islamici che hanno l'intenzione di applicare alla lettera la sharîa. Fin dall'alba una folla straripante si ammassa sul vasto piazzale della moschea per assistere alla pubblica fustigazione. Il boia, per non essere riconosciuto, veste un'ampia tunica nera con

cappuccio.

Però un gruppo di parenti e amici dei condannati, armati di mitra, apre il fuoco sulla folla uccidendo e ferendo alcuni degli spettatori. Mi do alla fuga. La pronta reazione delle guardie evita una carneficina e alcuni degli assalitori vengono catturati. Lo spettacolo è rimandato al pomeriggio. Preferisco restare a casa. Dal mio amico Ali vengo a sapere che anche di pomeriggio c'è stato un nuovo assalto. Questa volta gli assalitori hanno fatto uso di bombe e preso ostaggi. Si dice che facciano parte della banda ciyaal moriyaan, costituita da ragazzi che abusano di alcool e droghe: vivono di rapine e sciacallaggio; la loro base è nella ex Villa Somalia. Questi ragazzi non riconoscono nessuna autorità, tanto meno quella islamica; secondo loro gli akhuaan muslimiin, non avendo partecipato alla guerra di liberazione, non hanno nessun diritto di giudicare.

Ore 13. Una nave con 900 passeggeri espulsi dall'Arabia Saudita ha attraccato nel porto. La notizia ha fatto subito il giro della città; migliaia

di persone sono accorse.

Dalla nave è sceso anche Abdullahi M. Cubeyd, nipote di Udi. Per il viaggio via mare da Jidda a Mogadiscio, di solito occorre una settimana, loro ci hanno impiegato 45 giorni e usato due navi. La prima, un piroscafo saudita, li ha portati fino al porto di Berbera, ma si è rifiutato di proseguire fino a Mogadishu per via della guerra. I passeggeri, tutti della Somalia meridionale, si sono rifiutati di scendere a Berbera; dopo numerosi appelli, lo Yemen si è offerto di ospitarli nel porto di Aden, però senza il permesso di sbarcare a terra.

Novecento persone sono così rimaste stipate in poco spazio senza acqua e viveri. Sono scoppiati disordini; la nave è rimasta seriamente danneggiata. Le autorità yemenite hanno noleggiato l'unica nave disposta a rischiare di andare a Mogadishu, un vecchio mercantile pakistano quasi in disarmo, fermo ormai da nove mesi per riparazioni.

In alto mare i motori della nave non hanno retto lo sforzo; si sono spenti ben sette volte. Così il viaggio da Aden a Mogadishu, che richiede

normalmente un paio di giorni, è durato otto giorni. Comunque ad Abdullahi e a tutti gli altri è andata abbastanza bene; hanno avuto l'assistenza della Croce Rossa e dell'Alto Commissariato per i rifugiati.

Tutto è bene quello che finisce bene.

Sera: ore 18.30

Torno dalla preghiera del *maqrib*, Udi mi chiama in camera e mi mostra un foglio di carta bianca con su qualcosa che assomiglia a un pezzetto di carne sanguinolenta; mi dice che ha abortito spontaneamente, senza dolori.

Lo shock è forte: avevo tanto pregato e tanto sperato che questo aborto non si verificasse, il secondo in sei mesi. Questa maledetta guerra non finisce di seminare morte.

Piego il foglio e mi reco a dare sepoltura a mio figlio in un angolo tranquillo e pulito vicino alla moschea. Avevamo già scelto il nome: Ayaanle, fortunato.

# 23.4.1991, la gioia popolare

Il giornale radio delle 14 ha comunicato ufficialmente la liberazione di Kisimayo e Baydhabo; sono stati catturati numerosi ufficiali e soldati marrehaan tra cui pare anche Maslah, figlio di Siad Barre. La gioia popolare è enorme; per circa mezz'ora si è continuato a sparare. Prendere Kisimayo era diventata una questione d'onore in quanto base principale dei daarood. Kisimayo è la seconda città della Somalia, c'è un aeroporto internazionale e anche il più grosso porto del paese. I faqash ricevevano molti aiuti via terra e via mare dal Kenya; Kisimayo era diventata la nuova capitale dei daarood.

Ora tutti desiderano la fine della guerra e il ritorno alla normalizzazione. Inoltre è cominciata la stagione delle piogge e i campi hanno biso-

gno di braccia per la semina.

Forse ho trovato lavoro. Devo presentarmi dal ministro della Sanità; ha bisogno di un consigliere.

#### 3.5.1991, il ministro

Questo mese è cominciato sotto una cattiva stella. Corre voce che nella battaglia di Kisimayo sia stato catturato Mohamed Abshir Muuse, vice primo ministro e ministro della Giustizia e degli Affari religiosi nel governo provvisorio. Abshir, ex generale di polizia e compagno d'armi di Siad Barre, subito dopo la rivoluzione del 1969 passò all'opposizione e per questo è rimasto in carcere e agli arresti domiciliari negli ultimi vent'anni. Pare che fosse stato inviato a Kisimayo dal governo per trattare la resa dei daarood, e invece si sia alleato con il nemico.

Ora Mohamed Abshir circola libero e non ha perso nessuna delle sue cariche. All'interno dell'Usc serpeggia il malcontento.

# 7.5.1991, lo scontro tra Ali Mahadi e Aidid

Sono scoppiati disordini, dal nostro quartiere si distinguono chiaramente colpi di cannone molto vicino. Si dice che ci sia stato uno scontro tra i sacad, sotto-clan degli habargidir, e le guardie abgaal del presidente. Sembra farsi strada l'ipotesi che lo scontro sia tra il generale Aidid e il presidente Ali Mahdi.

Il palazzo presidenziale è stato centrato da due colpi di cannone; ci sono stati morti e feriti da ambo le parti. Questa guerra intestina ha provocato la gioia di tutti coloro che sperano ancora nel ritorno di Siad Barre; per fortuna, dopo una riunione dell'Usc, è tornata la pace.

Comunque il fuoco cova sotto le ceneri. Al fronte le manovre sono ostacolate dalle piogge torrenziali che hanno trasformato la boscaglia in un immenso stagno; tutti i mezzi meccanici sono bloccati. Circola voce che Siad Barre abbia un piccolo aereo Cesna col quale si è recato nel nord del paese per cercare l'alleanza dei majerteen, ma pare che abbia ricevuto un netto rifiuto.

# 8.5.1991, l'aiuto di Huseen

Il rifornimento via mare di viveri e carburante è abbastanza regolare; manca ancora l'energia elettrica e i telefoni non funzionano.

È arrivata mia madre da Beled Weyne; la guerra e la fame l'hanno distrutta fisicamente, ma non nello spirito. Mio fratello Ahmed, mia cognata Habiba e tutti i nipotini stanno bene. Oggi sono fortunato, Sheekh Abdi, suocero di mio fratello, mi ha portato una lettera di Huseen che mi scrive da Nairobi. Riporto la sua lettera perché la sua odissea ha dell'incredibile.

Nairobi 29-5-91

Caro fratello Hassan,

Ti scrivo questa lettera con la speranza che siate tutti in salute. Mi trovo a Nairobi in ottima salute. Il 19.1.1991 sono partito da Brava per Mombasa. Dopo due giorni e due notti sono approdato a Mombasa. Non c'è che dire dell'accoglienza dei kenioti. Ci hanno lasciati una notte e una giornata sulla barca, senza acqua e senza cibo. Dopo un lungo check ci hanno trasportato in un campo profughi provvisorio, in origine, una fiera camponaria. I più fortunati pernottano in piccoli sgabuzzini o

costruzioni in legno, il resto sotto le stelle, senza neanche un lenzuolo. Il cibo è offerto dalla comunità islamica di Mombasa e consiste in farina di riso, pane e latte. Come capo gruppo sono responsabile del prelievo dei viveri. Per parecchi giorni sono andato avanti a pane e shahi (tè), poiché ero senza pentole per cucinare. Con immensa fortuna sono riuscito a mettermi in contatto con mia moglie Safia che, dalla Svezia, mi ha mandato un travel cheque che ho potuto riscuotere solo in marzo. Da Mombasa sono partito per Nairobi in treno, il 17-2-91.

Ora vivo in una specie di hôtel, in una piccola camera che d'affitto mi costa quanto l'hôtel più lussuoso della Somalia. Qui costa tutto caro, lo shellino keniano è molto forte, però ora un dollaro costa 27 sh. due mesi fa costava 24, e scende ancora. L'unica cosa che costa poco è l'erba (il kat). Mi sono messo in contatto con l'ambasciata svedese e spero di ottenere il visto fra due mesi. Comunicare con Mogadishu è un problema, anche gli aerei privati non sono più permessi. Spero di aver trovato la giusta via, Sheekh Abdi provvederà a mettersi in contatto con voi. L'ho pregato di mandare 200 dollari alla mamma. La somma è stata inviata da Sofia alla mamma. Fate pervenire alla mamma e ad Ahmed, ad Ali e a Fahmo i miei saluti.

Ciao. Huseen Osman.

Grazie a Dio con i soldi mandati da mio fratello Huseen, abbiamo acquistato un po' di viveri al mercato nero e li abbiamo inviati tramite i miei nipoti Huseen e Hasna alla famiglia di mio fratello a Beled Weyne. La fame è il più grosso nemico contro cui si combatte ogni giorno; non è rimasta più nessuna fonte di reddito e la gente si arrangia come può. Alcuni hanno scoperto il lucroso traffico del rame; se lo procurano strappando i cavi dell'alta tensione; si dice che ci sono dei furbi che fanno saltare persino i depositi di munizioni. Ad Afgooye in una settimana sono andati in fiamme due arsenali e gli scoppi si sono sentiti fino a Mogadiscio.

# 10.5.1991, i viveri ai dipendenti statali

Finalmente, dopo molte promesse, è iniziata la distribuzione di viveri a tutti i dipendenti statali. Ovunque si compilano liste; poi bisogna attendere l'annuncio della radio per conoscere il luogo della distribuzione. A volte le bande armate assaltano i magazzini, in genere fanno male i calcoli perché il numero di persone iscritte nelle liste è maggiore della merce disponibile. La delinquenza è in aumento; non è prudente girare con l'orologio al polso o portare pacchi.

Siamo al quinto mese di guerra e la situazione non si è ancora nor-

malizzata. Pare finalmente che si sia aperto uno spiraglio; questa volta forse riuscirò a partire per Gibuti e da li per l'Italia.

# 12.5.1991, in Parlamento

La mattina presto mi sono avviato verso l'Università, al settimo chilometro; oggi finalmente c'è la distribuzione di viveri ai docenti. L'Università ha subito la sorte di tutto il paese; è stata saccheggiata. Non è rimasto nulla, solo i muri. Dai colleghi che abitano nel campus, vengo a sapere che sono stati messi in salvo registri, documenti e anche un po' di libri. Noi docenti abbiamo tenuto alcune riunioni nella vecchia sede vicino all'albergo Shabeelle. Circa la metà di noi è sfollata, specialmente quelli di origine daarood che hanno preferito espatriare; per ora si ha notizia solo di quattro morti. Il governo provvisorio ha provveduto alla nomina del rettore; inoltre siamo stati convocati in Parlamento per un seminario di una settimana sulla situazione del paese.

Il presidente Ali Mahdi, all'apertura del seminario, ha chiesto la nostra collaborazione per la ricostruzione e ha promesso di tenere conto delle nostre proposte. Mentre noi, divisi in gruppi di lavoro, discutiamo di sicurezza, economia, politica ecc., nel Parlamento si susseguono le riunioni dei capi clan, delle organizzazioni femminili, dei capi religiosi e dei commercianti. Personalmente mi sento inutile, oggi conta di più chi ha un fucile.

La distribuzione dei viveri è avvenuta con molto ordine. Ai docenti e al personale sono stati distribuiti kg 4,5 di riso, kg 1,5 di zucchero, kg 1,5 di fagioli, kg 1,5 di olio. Questi viveri fanno parte degli aiuti internazionali, ma si possono trovare al mercato dove sono venduti a caro prezzo. I ladri si stanno specializzando nei furti di viveri, a volte capitano nel pieno di una ditribuzione e sparano all'impazzata pur di arraffare e poi rivendere al mercato. I mercati sono diventati i luoghi meglio difesi. Ogni commerciante ha una guardia del corpo e armi di vario genere sotto il bancone. Anche chi fa la spesa deve difendersi; di solito in una mano si tiene la spesa e nell'altra il fucile o la pistola.

# 14.5.1991, il pastore di cammelli

Siamo in piena stagione delle piogge e l'abbondanza di acqua fa ben sperare anche se, a causa della guerra, sono pochi i contadini che hanno seminato. Mia madre che aveva seminato un po' di granoturco, ha visto distruggere il suo campo, appena germogliato, da un pastore che pascolava i suoi cammelli. Alle proteste di mia madre il pastore si è limitato a sparare una raffica di mitra in aria.

La situazione politica sta peggiorando di giorno in giorno; c'è in atto una lotta per il potere all'interno dell'Usc. In mancanza di meglio il governo ha formato un comitato centrale composto da undici notabili incari-

cati del coordinamento, in pratica si è creato un governo nel governo.

# 15.5.1991, finanziatori della guerra

La distribuzione dei viveri è l'argomento del giorno. Questi aiuti internazionali dovrebbero, nelle intenzioni dei donatori, sfamare le popolazioni colpite dalla guerra e dalle distruzioni, in realtà a noi arrivano solo le briciole.

Il governo ha anche promesso di pagare gli stipendi agli statali, infatti ci siamo presentati all'Università e siamo stati registrati sui fogli paga. Alla radio è stato annunciato persino un aumento di stipendio del 130%, ora tutto è congelato. Tutti i soldi, i viveri e il carburante vengono inghiottiti da quella enorme voragine senza fondo che è la guerra.

Circola insistente la voce che i grossi commercianti hawiye, detti afar jeeble (quattro tasche) siano i veri finanziatori di questa guerra.

Il governo paga questi commercianti con quello che ha: gli aiuti. Si dice anche che il governo abbia inviato cinque miliardi di scellini somali al Snm, in quanto il nord del paese è senza valuta e con le banche vuote. Le proporzioni della tragedia in cui ci ha cacciati Siad Barre si vanno chiarendo giorno dopo giorno.

# 16.5.1991, il prezzo del sangue

In città manca totalmente la sicurezza, ci sono troppi delinquenti. La fame spinge troppa gente ad arrangiarsi e sono numerosi i giovani sbandati che vivono alla giornata in cerca d'avventura. La guerra ha scardinato tutta la morale borghese e islamica; siamo arrivati al punto che anche quando si va a pregare in moschea bisogna tenersi stretti i sandali altrimenti li rubano. Ora difendersi dai delinquenti è diventato doppiamente pericoloso: in primo luogo perché sono armati fino ai denti e inoltre se li ferisci o uccidi vieni perseguitato dai parenti e devi pagare molti milioni di scellini di diya, cioè il prezzo del sangue.

La polizia è insufficiente e incapace di far fronte ai propri doveri; è composta da persone senza preparazione, se non da delinquenti e drogati spesso in combutta con i ladri.

# 17.5.1991, sentono di allargare il conflitto

La guerra continua. Si dice che si è aperto un nuovo fronte nel nord, nella regione di Galgaduud abitata in prevalenza da suleyman del clan habargidir e da marehaan. Pare che i marrehaan sconfitti nel sud, tentino con l'aiuto dei majerteen e degli ogadeen di allargare il conflitto anche a nord dove sono più numerosi i daarood e dove c'è il porto ben attrezzato di Bosaso. Si dice anche che i suleymaan nella guerra contro i marehaan abbiano avuto la peggio perché hanno partecipato alla battaglia di Kisimayo lasciando a casa solo donne e bambini. I sacad, anch'essi habargidir, pare abbiano fatto in tempo a ritirarsi. Ora si pensa che ci siano 1500 persone circa, in ostaggio, per lo più suleyman; si teme una carneficina. Intanto da Mogadishu sono partiti circa 4000 uomini armati dell'Usc decisi a riprendere il controllo della regione.

La guerra clanica non risparmia nessuno: i daarood e gli hawiye si perseguitano in tutto il paese. I pochi daarood che sono rimasti a Mogadishu ora vivono barricati in casa; e se si fanno vedere in giro ri-

schiano la pelle.

Molti addirittura sono sotto la protezione degli hawiye con i quali

sono imparentati.

# 18.5.1991, nessuno ci vuole

Una delle principali conseguenze della guerra civile è che sono saltati tutti gli schemi politici; ora in Somalia l'unica voce che si ascolta è quella del sangue. Non c'è da meravigliarsi se uomini compromessi con il regime dittatoriale di Mohamed Siad Barre ora occupino posti di rilievo nel governo provvisorio. Jaamac Barre, fratello di af-weyne ha avuto il coraggio di dire alla radio della Bbc che il governo precedente non è decaduto. Tutti i suoi uomini controllano ancora le leve del potere.

Sempre più si sta consolidando il bipolarismo e la lotta per il potere tra gli hawiye e i daarood. Per ora hanno la meglio i primi, ma il prezzo che si paga per questa guerra fratricida è enorme; il seme dell'odio sta attecchendo in tutti, mettendo parenti e amici gli uni contro gli altri. Per molti l'unica soluzione è la fuga dal paese, ma ormai nessuno ci vuole. Il Kenya, lo Yemen e Jibuti rifiutano i profughi somali che guerra e fame spingono ad emigrare. La gente falsifica i passaporti trovati nelle ambasciate e assedia porti e aeroporti in cerca di un passaggio per qualunque destinazione.

# 20.5.1991, il Somaliland indipendente

La situazione è sempre più ingarbugliata. Da un paio di giorni si parlava della secessione dell'ex Somaliland; ora è ufficiale. La notizia ci ha colti di sorpresa. Infatti, non più tardi di una settimana fa, una folta delegazione di rappresentanti di tutti i clan del nord e dei membri del Smn si era incontrata, qui a Mogadishu, con l'Usc e l'Sdm e aveva firmato un patto di alleanza. L'unità del paese non era stata messa minimamente in dubbio da nessuno. Ci domandiamo il perché di questa improvvisa decisione. La Somalia è economicamente a terra: nel nord la popolazione della città di Hargeysa è stata bombardata con l'artiglieria e con l'aviazione nel 1988 per ordine di Mohamed Siad Barre; è ancora profuga in Etiopia.

Siad Barre non si era accontentato di far radere al suolo Hargeysa, ma aveva anche fatto minare i suoi dintorni, così ora chi fa ritorno a casa (o il bestiame che pascola alla periferia) salta sulle mine. Ma io penso che le difficoltà non si superano semplicemente separandosi. Infatti non tutti sono d'accordo con questa decisione di separarsi dal resto del paese. Si parla già di conflitti interni tra i vari clan della regione.

# 25.5.1991, la famiglia di un santo

Giorno di lutto per il nostro quartiere e per i reer hamar. Questo mese abbiamo già avuto due morti, ma l'episodio di ieri sera ha scosso tutti per la sua gratuità, ferocia e barbarie.

Il quartiere di Sheekh Suufi, che sta dietro il Teatro nazionale, a due passi dalla residenza del presidente Ali Mahdi, è stato invaso in piena notte da banditi armati che hanno perquisito tutte le case, derubando

la gente dei loro beni.

La popolazione non ha opposto resistenza, ma i delinquenti non contenti del bottino hanno sequestrato sei bambine di età fra i sei e i quindici anni e le hanno violentate ripetutamente. Nel quartiere c'erano numerose donne, ma il fatto che abbiano di proposito stuprato delle bambine e soprattutto siano venuti in forza e bene armati, fa pensare che volessero colpire in modo particolare questa povera gente che a Mogadishu gode della stima di tutti perché appartiene alla famiglia di un santo, la cui tomba è venerata ed è meta di siyaaro (pellegrinaggio). Altro fatto strano è che nel quartiere abitano numerose famiglie somale che non sono state disturbate; anzi sono venute in difesa dei shanshiya e hanno aperto il fuoco uccidendo uno dei delinquenti e ferendone due, ora ricoverati in ospedale. Da questi feriti si è potuto risalire al clan di appartenenza dei delinquenti; si dice che siano del clan degli abgaal e degli habargidir. Il presidente della Repubblica ha fatto le sue condoglianze alla famiglia della ragazza morta in seguito alle ferite da arma da fuoco e ha promesso che farà vigilare il quartiere. La gente del quartiere è sotto shock; è gente dedita all'insegnamento della religione, che non crede nella violenza e che, anche nei momenti più difficili, ha sempre rifiutato l'uso delle armi.

Ieri sera abbiamo udito due colpi di cannone, non si sa da chi sono stati sparati; purtroppo un'intera famiglia di 15 persone è stata sterminata

nel sonno.

Ormai non passa notte che degli scriteriati non giochino con l'artiglieria pesante senza pensare ai danni che provocano. Tanto c'è l'impunità più totale.

Noi intellettuali e professori universitari continuiamo le nostre riunioni in Parlamento e chiediamo ordine e sicurezza, nonché unità nell'Usc, ma non abbiamo interlocutori.

In questo caos c'è chi ha tutto l'interesse a creare e mantenere il disordine. Questi gruppi, che per ora non vogliono scoprire le loro carte, sono i fautori dell'uomo forte, di un governo militare. Così, dopo la dittatura di Siad Barre, c'è da aspettarsi la dittatura di qualche suo discepolo. Ventuno anni di dittatura hanno creato una distorsione nella mente di numerose persone. Il siadismo è diventato un virus che ha avvelenato un po' tutti. Ora si continua come prima, peggio di prima. Si fa un uso smodato della violenza, anzi la si esibisce spudoratamente; il tribalismo è diventato un dogma e chi non lo professa è un nemico da colpire; il furto e il sopruso vengono praticati alla luce del sole e tutti si atteggiano a piccoli Siad. Non per niente nell'Usc ci sono due o tre presidenti, ognuno con la sua corte e le sue forze armate; in Parlamento dettano legge i capi tribù; sono loro ormai i padroni della Somalia.

# 2.6.1991, i quattro-tasche

In questa guerra fratricida è emersa una nuova oligarchia, i commercianti, gli unici che hanno i capitali per finanziarla. Per loro la gente ha coniato subito un nomingnolo adeguato, *afar-jeeble*, perché indossano sempre la sahariana dalle ampie tasche piene di carte, perché sono gli unici a fare soldi e ad avere i magazzini pieni di generi alimentari. Infatti una delle prime leggi varate dal governo provvisorio concedeva ai commercianti il privilegio di importare ed esportare senza pagare tasse doganali. Ormai è di dominio pubblico che sono loro a finanziare le *jabhadda*. Il governo non è in grado neppure di provvedere agli ammalati negli ospedali e agli invalidi militari e civili, che vengono assistiti direttamente dai rispettivi clan? In queste condizioni, che potere può avere il presidente se anche lui dipende dal suo clan. Anche i ministri, senza l'aiuto del clan non sono in grado di procurarsi nemmeno la sedia per l'ufficio. Siamo in balia dei commercianti-politici e dei capi-clan: i primi forniscono il capitale, gli altri la carne da macello.

# 3.6.1991, gli amici d'Italia

Stamattina ho fatto un salto al Sos Chidren's per vedere se è arrivato il prof. Elio Sommavilla; gli ho affidato alcune lettere per i miei amici in Italia e spero di avere una risposta.

Le lettere sono state imbucate, ma è impossibile avere una risposta se non tramite gli amici.

Al mio arrivo l'ospedale è in subbuglio; una delle guardie, che è anche zio di mia moglie, è stata uccisa la sera prima mentre faceva ritorno a casa, dopo il lavoro. I ladri gli hanno sparato alle spalle per derubarlo del fagotto che aveva sottobraccio; un paio di pantaloni da lavoro: pensavano che fosse qualcosa di prezioso.

Per mia fortuna Elio c'è, è passato da Roma e ha una lettera per me

e per Udi, finalmente!

La prof.ssa Annarita Puglielli del Comitato tecnico della facoltà di lingue dell'Università nazionale somala, mi comunica che i miei amici dell'Istituto Italo-Africano hanno fatto una colletta e mi mandano i soldi tramite Gureey, fratello della nostra amica Nurta Haji, moglie del presidente Ali Mahdi.

Corro a casa; Udi legge le lettere e le traduce ai parenti. C'è aria di festa, finalmente dopo mesi di angoscia, vediamo aprirsi uno spiraglio.

Finalmente possiamo fare un po' di spesa e aiutare tutti i parenti. È la prima volta dall'inizio di questa guerra che riceviamo aiuto.

# 7.6.1991, parto con Amina

Da alcuni giorni in casa non si parla d'altro che di espatriare. Ma i soldi bastano solo per due persone. La famiglia di Udi è in assemblea permanente, bisogna decidere chi partirà con me. Sarebbe logico che partissero mia moglie e Imaan. Però c'è la sorella minore Amina che da tempo vive nel terrore; non esce più di casa e sogna di fuggire da questo inferno.

Finalmente è deciso, parto con Amina; a Udi e Imaan si provvederà in un secondo momento.

Però lasciare il paese non è tanto facile, le vie sono solo due: raggiungere con i mezzi di fortuna i porti di Baraawe o di Kisimayo e cercare un imbarco per Mombasa (Kenya) o per Gibuti o per lo Yemen. La seconda possibilità è l'aereo per Nairobi o per Gibuti. Una terza via sarebbe di raggiungere a piedi uno dei campi profughi dell'Etiopia o del Kenya; ma questa è la via dei disperati.

Con molta discrezione mi informo sui voli e sulle tariffe.

C'è un sacco di gente che ruota intorno al business dell'espatrio; senza il loro consenso non si esce dal paese.

Mi metto nelle mani di Aqiil, un vicino di casa. Innanzittutto bisogna procurarsi un passaporto straniero, perchè non c'è bisogno del visto per lasciare il paese. Per fortuna il mercato è pieno di passaporti di tutte le nazionalità. Scelgo uno yemenita, è meno rischioso farsi passare per arabo che per europeo o americano. Devo solo procurarmi le foto, un'impresa quasi disperata. In tutta la città non c'è un laboratorio aperto. Vengo indirizzato da una persona che ha creato un laboratorio fotografico in casa. Le foto vengono scattate in strada perchè non c'è l'energia elettrica; tutto l'impianto funziona con batterie di auto. Finalmente posso sostituire le foto sul passaporto.

Ora aspettiamo di imbarcarci sul primo volo disponibile.

#### 12.6.1991, l'amico Kulan

La situazione generale si sta deteriorando. Si teme un confronto armato

tra le fazioni del generale Aidid e quelle del presidente ad interim Ali Mahdi. Col mio amico dott. Kulan che, con le sue conoscenze all'aeroporto, mi sta procurando due posti sull'African Air per Nairobi, vado spesso nella sede di Aidid; l'aria che tira non è buona. Sono molti a sostenere che Aidid voglia prendere il potere con la forza. Ali Mahdi viene accusato di essere favorevole ad una riconciliazione nazionale, anche con il clan dei daarood e pare che questo non piaccia al generale. Anche nella villa del presidente provvisorio c'è preoccupazione. Sembra che la situazione stia sfuggendo di mano a tutti. La tensione è palpabile.

# 13.6.1991, come due sopravvissuti

Ho fatto un giro in città. Il centro ha ripreso a vivere. Molta gente è tornata a Mogadishu. Ovunque si improvvisano bancarelle, si vende di tutto a prezzi stracciati. Di questi tempi non credo che a qualcuno possa interessare il motore di un barca, computer portatili, televisori, libri in tutte le lingue, lampadari ed altro. Mi fermo a sfogliare i libri; alcuni sono della Biblioteca nazionale, altri di quella universitaria.

Ogni volta che incontro un amico o un parente ci abbracciamo come due sopravissuti ad una catastrofe. Ho paura ad andare a trovare i parenti perché il più delle volte trovo solo le macerie delle case e non so se si sono salvati.

# 15.6.1991, le due strisciette di carta

Vado con il mio amico Kulan la mattina presto dal tizio che gestisce l'agenzia dell'African Airways. L'ufficio è in un ristorante fortificato. Dopo la perquisizione, veniamo accompagnati da un signore per trattare l'acquisto dei posti sull'aereo. Non c'è un prezzo fisso da pagare. Ormai sono molti coloro che speculano sulla disperazione e sulla paura della gente. Oggi il prezzo è di \$ 500. Al posto dei biglietti ci viene rilasciato un body pass della compagnia aerea saudita, con il proprio nome e un numero.

Ora in mano ho queste due striscette di carta che mi sono costate mille dollari, tutta la valuta pregiata di cui dispongo, ma nessuna garanzia di partire, se non la parola di un uomo che non conosco nemmeno. Ma non ho altra scelta.

La sera ho corso un brutto rischio, mentre tornavo dalla casa di Kulan ho trovato la strada sbarrata da alcuni uomini armati che senza nessun motivo hanno aperto il fuoco contro di me. Mi sono dato alla fuga e grazie a Dio sono arrivato a casa sano. È la prima volta che provo veramente paura. Finora mi sono fatto sempre coraggio perché dovevo essere d'esempio a tutti in casa, ma ora che la partenza è vicina, sobbalzo ad ogni sparatoria.

# 16.6.1991, senza kat nessun guerrigliero

L'aeroporto è come al solito nel caos, lo gestisce il clan degli hawaadle. I nuovi signori mancano totalmente di fantasia, hanno sostituito i vecchi impiegati con analfabeti che non sanno leggere e scrivere ma sono armati fino ai denti. C'è persino una banda di ragazzi che perquisisce il bagaglio e ci sono anche i soliti facchini. Lo scopo di tutti gli "impiegati" è quello di spremerti fino all'ultimo centesimo. L'aereo arriva nel pomeriggio e scarica i pochi passeggeri che hanno voglia di ritornare in Somalia. Per lo più si tratta di trafficanti internazionali e commercianti di kat, la micidiale droga che viene importata dal Kenya e senza la quale nessun guerrigliero alzerebbe un dito. Il kat è una pianticella che non è nemmeno considerata droga dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms), infatti in tutta l'Africa orientale e nello Yemen se ne fa uso abituale. I ramoscelli più delicati vengono masticati a lungo ed assopiscono la stanchezza e la fame. In teoria non dovrebbe dare assuefazione, ma una volta presa l'abitudine al kat, non se ne può più fare a meno. In tutto questo periodo di guerra, è mancata l'acqua, scarseggiavano i viveri e i medicinali, ma il kat è arrivato sempre fresco di giornata dal Kenya. All'aeroporto di Ballidoogle, vicino a Daafeed, atterrano ogni giorno una decina circa di piccoli aerei che riforniscono quotidianamente il mercato. La quotazione di un mazzetto di kat è pari al prezzo di cinquanta chili di riso. Le bande armate, pur di procurarsi questa droga, sono disposte ad offrirsi a chi gliene garantisce un mazzetto al giorno.

Verso le quattro del pomeriggio iniziamo l'imbarco. Veniamo messi in fila indiana e, non so per quale ragione, ci fanno marciare per un'ora lungo tutta la pista. Da lontano saluto ancora Udi e Imaan e finalmente salgo sull'aereo. È un vecchio Boing 742 con vistosi rattoppi sulla fusoliera; appartiene all'*African Airways*, l'equipaggio è misto. Bisogna avere un bel fegato per volare sul territorio somalo e solo dei mercenari rischiano la pelle su queste vecchie carrette. All'interno la tappezzeria cade a pezzi, speriamo di farcela ad arrivare in Kenya.

Mentre siamo in volo un passeggero si alza e ci avvisa che per non avere noie con le guardie di frontiera bisogna pagare la mazzetta; lui dice di conoscere qualcuno che ci faciliterà le pratiche, ma bisogna consegnargli subito una parte dei soldi. Un altro passeggero gli da ragione ed insieme cominciano a raccogliere il denaro: venti dollari a testa. Non so perché, ma quel discorso non mi ha convinto.

Dopo un paio d'ore siamo in territorio kenyota. L'aeroporto internazionale di Nairobi, mi impressiona per il suo profondo silenzio. Più tardi mi accorgo che è la totale mancanza di rumori di guerra a dare un senso di pace al paese. Dopo lunghi mesi passati a guardarti le spalle e a convivere con le sparatorie, mi ero dimenticato che a pochi passi da noi, c'era gente che viveva in pace.

Amina ed io compiliamo i moduli di sbarco, passiamo alla dogana senza problemi, diamo le mance quando vengono richieste e in breve siamo fuori dalla dogana. Del gatto e la volpe che dovevano facilitarci lo

sbarco, nemmeno l'ombra.

Ricupero i bagagli e all'uscita vedo con grande sorpresa mio fratello Huseen ad attenderci. Huseen era riuscito a fuggire da Mogadishu a gennaio e ad imbarcarsi per Mombasa. Ci abbracciamo a lungo. Vuole sapere tutto sulla famiglia, ma la commozione mi fa morire le parole in gola. Andiamo a casa dello zio di Amina, e finalmente mi rilasso. Huseen non vuole restare con noi, preferisce tornare in albergo.

#### Nairobi, 17.6.1991, il centro ultramoderno

Mi alzo mattina presto; esco in giardino e mi guardo intorno. C'è pace assoluta. Fa anche freschino. A colazione conosco il nostro anfitrione: si chiama Diriye, è il vice ministro del lavoro del governo kenyota. Lo zio Ismail da molti anni è legato da una profonda amicizia con Diriye, al punto da essere per lui come un fratello. Scendo in città e mi metto subito in contatto con l'ambasciata italiana. Il mio visto per l'Italia è pronto, ora devo solo aspettare il biglietto aereo prepagato dall'Istituto orientale di Napoli.

Numerosi amici mi avevano descritto Nairobi e avevo anche avuto occasione di vedere foto e documentari della città; ma vederla con i miei occhi e girarla a piedi, mi ha fatto una grande impressione. Innanzittutto c'è un enorme contrasto tra il centro ultramoderno e vetrina della nazione, i quartieri popolari e la sterminata bidonville. Non so quanti abitanti faccia Nairobi, le stime vanno da sette milioni a undici. Il clima è mite, ma in questo periodo che corrisponde all'inverno, fa freddo, soprattutto di notte. Un particolare che salta agli occhi è il grande numero di indiani in città. La comunità indiana è talmente numerosa che molti kenyoti si sono convertiti al buddismo e portano in testa il turbante bianco. In generale sono dediti al commercio; a loro appartengono quasi tutti i negozi del centro, i ristoranti e la maggior parte degli alberghi.

In città vi sono numerose chiese cristiane, templi buddisti e moschee.

Il servizio d'ordine è capillare.

#### 18.6.1991

Mio fratello Huseen ha avuto noie con la polizia. Mi ha riferito che da un po' di tempo le guardie tengono sotto controllo il quartiere Sli, dove alloggiano quasi tutti i somali della capitale. Mentre dormiva c'è stato un controllo: tutte le stanze sono state perquisite e numerosi clienti, in generale somali, portati alla centrale di polizia. A lui è andata bene, ci ha solo rimesso un po' di soldi. Il fenomeno delle retate, è diventato un passatempo per la polizia kenyota; i somali non hanno una rappresentanza di-

plomatica e sono quasi tutti "illegali" in quanto profughi. Di solito per non essere trasferiti nei campi profughi che assomigliano a dei "lager", si preferisce pagare; se non si hanno soldi, si sparge la voce e qualcuno del proprio clan viene in soccorso. In Kenya vivono numerosi somali emigrati all'inizio di questo secolo; in gergo vengono chiamati somali sujuu. Appartengono a quasi tutti i clan somali, professano l'islam ed hanno mantenuto le tradizioni consuetudinarie. Alcuni di essi, come Diriye, hanno fatto carriera politica e siedono in parlamento, però in maggioranza abitano lungo il confine con la Somalia e sono dediti alla pastorizia. Purtroppo la comunità somalo-kenyota non è unita ed è incapace di soccorrerci politicamente. Solo il gruppo di origine daarood, che può contare sul capo di stato maggiore, oriundo somalo del clan ogadeen, pare che stia aiutando le forze fedeli a Siad Barre che hanno trovato rifugio nella città di confine di Mandera.

# 20.6.1991, la colletta degli amici

Finalmente sono riuscito a mettermi in contatto con le amiche dell'Associazione italiana donne per lo sviluppo con cui mia moglie Udi collaborava in Italia. È bello sentire una voce amica e sapere che qualcuno si sta preoccupando per te. Li devo richiamare perché hanno fatto una colletta per pagare il viaggio a Udi e Iamaan, e quanto prima mi faranno avere i soldi per il biglietto aereo e il visto per l'Italia. Ringrazio Dio che ci ha dato amici così.

# 21.6.1991, le bande ci sono sempre state

Ho ricevuto una lettera da mia moglie. La situazione a Mogadischu è peggiorata. Gli habargidir e gli abgaal si sono dichiarati guerra proprio il giorno della mia partenza dalla Somalia. Infatti Udi, che mi aveva accompagnato all'aeroporto, non è potuta tornare a casa. I due maggiori clan che formano l'Usc, non sono riusciti ad accordarsi sulla gestione del potere. Pare che l'origine del confronto armato sia stato causato dai moriyaan, le bande di ragazzini armati che ormai sfuggono ad ogni controllo. Questi moriyaan in genere sono orfani di guerra o semplicemente ragazzi che improvvisamente hanno scoperto il piacere della libertà e dell'anarchia. Pare che il loro soprannome derivi da marijuana. Le bande in città ci sono sempre state; ogni quartiere ne aveva almeno una. In genere erano dedite al furto e allo scippo. Nel mio quartiere, Hamar Bile, avevano la sede in un campo di fichi d'india dove neanche in pieno giorno era prudente avvicinarsi. Appena è scoppiata la guerra, le bande hanno combattuto in prima linea con le armi strappate al nemico. Poi si sono date allo sciacallaggio. I ragazzini hanno scoperto l'ebbrezza del pericolo e delle droghe. Ora che il governo provvisorio aveva intenzione di disarmarli, c'è stata una spaccatura all'interno dell'Usc: si dice che gli habargi-

dir abbiano preso le difese di queste bande. Personalmente non credo a questa versione dei fatti, perché già in precedenza ci erano stati scontri tra i due clan, prima o poi lo scontro doveva avvenire. Aidid vuole la presidenza ad ogni costo, come la vogliono tutti i capi delle varie fazioni; pur di raggiungere il loro scopo sono tutti disposti a combattere ad oltranza.

# 27.6.1991, è pronto anche il visto di mia moglie

Ho trascorso una notte insonne: oggi ho l'appuntamento all'ambasciata d'Italia per ritirare il visto. Appena si fa giorno scendo in città; sono tra i primi ad entrare nella delegazione italiana. Ritiro il mio passaporto con tanto di visto valido per tre mesi. Mi comunicano che anche il visto di mia moglie è pronto e può ritirarlo quando vuole. Vado alla ricerca di qualcuno in partenza per la Somalia, devo comunicare a Udi di raggiungere con ogni mezzo Nairobi. Poi faccio un salto all'Alitalia per vedere se c'è il prepagato che l'Orientale di Napoli ha promesso di mandarmi. Adesso che si è aperto uno spiraglio nella mia vita, vorrei che tutto si risolvesse in un momento.

# 29.6.1991, un vicino di casa

Sono riuscito a mettermi in contatto con i miei amici in Italia, stanno facendo il possibile per accelerare il nostro rientro. Anche dalle amiche di Udi ho buone notizie, una di loro deve venire in Kenya per lavoro e si metterà in contatto con me per farmi avere il biglietto aereo per Udi e Imaan. Per trovare qualcuno cui affidare la lettera per Udi sono dovuto andare all'aeroporto; per fortuna ho incontrato un nostro vicino di casa che ha accettato di portarla alla famiglia in Somalia. L'aereo dell'African Airways è l'unico collegamento settimanale abbastanza regolare con Mogadishu; all'andata, siccome è quasi vuoto, viene utilizzato per il trasporto di merci di ogni tipo. I passeggeri portano riso, pasta, olio e zucchero: è il loro bagaglio. Però il commercio più grosso resta quello del kat.

# 3.7.1991, per attendere Udi

Adesso che ho il visto per l'espatrio, voglio regolarizzare il mio soggiorno in Kenya nell'attesa che arrivino Udi e Imaam. Zio Ismail, che è cittadino kenyota, mi ha promesso di farmi da garante. Sono andato in questura a far domanda di soggiorno; mi hanno trattenuto il passaporto.

# 4.6.1991, il passaporto smarrito

Scendo in città con lo zio; abbiamo l'appuntamento per ritirare il passa-

porto. Siccome devo fare un salto anche all'Alitalia, zio Ismail si offre di andare in questura; ci diamo appuntamento al bar del Corner House. All'agenzia aerea il mio biglietto non è ancora arrivato. Vado all'appuntamento con lo zio che è già seduto ad un tavolino con un suo amico. Mi fa sedere ed ordina da bere; poi mi comunica che il mio passaporto è andato smarrito. Casco dalle nuvole. La notizia è incredibile: come si può perdere un documento in questura. È assurdo. Lo zio ha già denunciato il fatto alla stazione di polizia. Leggo il foglio che tiene in mano: «Loss of passport. The complaint report loss of his passport no 1184772 which got lost at the immigration offices at Nyaya House. This passport has italian visa n. 933242 of 27 june 1991».

Lo shock è così forte che sto male e devo correre in bagno.

È come se avessi perso tutto. Il mio paese non esiste più; non abbiamo un'ambasciata, nè un consolato. Ad aggravare la situazione c'è il fatto che avevo già il visto per l'Italia; dovevo solo attendere il biglietto aereo.

Vado all'ambasciata d'Italia e spiego all'impiegata il mio problema. Mi ascolta con pazienza e poi mi dice che devo farmi un nuovo passaporto e portare una dichiarazione della questura, dello smarrimento del documento nei loro uffici. Facile a dirsi.

Torno a casa. Non mi ero mai sentito così giù in vita mia. Credevo di essermi lasciato alle spalle la disperazione, ma non mi aspettavo un colpo così basso dal destino.

# 6.7.1991, l'ultimo console

Dopo un paio di giorni di ricerche abbiamo trovato il console somalo, cioè quello che prima della guerra fu l'ultimo console della Repubblica Somala. Non ha più un ufficio ma, grazie a Dio, ha conservato timbri e documenti. In poco tempo ho un passaporto nuovo fiammante. Mi manca solo la dichiarazione di smarrimento della questura. Lo zio mi sconsiglia di recarmi in questura. Verrei dichiarato clandestino e portato in uno dei campi profughi sul confine, dove sono stipati trecentomila persone con pochi viveri e acqua. Non mi è di grande aiuto nemmeno il vice-ministro Diriye, di cui sono ospite.

# 8.7.1991, l'amico Elio Sommavilla

Udi e Imaan con l'aiuto del mio collega ed amico Elio Sommavilla, sono riusciti a lasciare il Paese e sono giunti in aereo a Nairobi. Con mia moglie al fianco mi sento in grado di affrontare qualunque difficoltà.

# 10.7.1991, partire quanto prima

Che bello andare a spasso per la città con Udi e Imaan. Con i soldi che ci

hanno mandato le amiche di Udi, finalmente possiamo fare un pò di shopping e comprare qualche giocattolo per Imaan. Cerco di convincere Udi a partire quanto prima, ora che ha ritirato il visto e ha anche il biglietto aereo. Finchè sta in Kenya non mi può essere di aiuto; inoltre sarei più tranquillo sapendola al sicuro con Imaan.

# 12.7.1991, telefono ogni giorno

Ogni giorno scendo in città e telefono a tutti i miei amici italiani, con la speranza che qualcuno mi possa aiutare. Ma la mia situazione non accenna a sbloccarsi. Ora entrare all'ambasciata italiana è diventato impossibile senza un appuntamento; nonostante che telefoni ogni giorno, il mio nome non compare mai sulla lista depositata in portineria.

# 16.7.1991, spero che mi chiamino presto

Udi e Imaan sono partite con il volo notturno della *Kenya Airways* per Roma. Sento un gran vuoto; però mi conforta l'idea che almeno a loro è andata bene. Spero che mi chiamino presto.

# 17.7.1991, Imaan dormiva

Tutta la mattina rimango in casa in attesa di una telefonata di Udi. Nel primo pomeriggio mi chiamano al telefono: è Udi da Roma.

Ha avuto una partenza piuttosto movimentata, le autorità keniote non le volevano concedere il permesso di espatrio perchè sul passaporto non risultava l'entrata e inoltre era senza il permesso di soggiorno. Avevano già tolto la scaletta all'aereo, quando è giunto il permesso di imbarco. Per fortuna Imaan dormiva; nel trambusto ha perso la bambola che le avevo regalato.

Per ultimo mi dà una buona notizia; pare che alcune persone nostre amiche abbiano preso a cuore il mio problema e faranno il possibile per risolverlo. Comunque devo recarmi all'ambasciata d'Italia in attesa di comunicazioni. Anche per il biglietto da Napoli non ci sono problemi, il prepagato è stato effettuato.

# 18.7.1991, il pericolo di impazzire

La mattina presto mi reco all'ambasciata italiana con il cuore in gola. Il mio nome è sulla lista delle persone che hanno l'appuntamento: buon segno. Quando arriva il mio turno, l'impiegata mi sorride e senza problemi

mi fa compilare il modulo e mi dà appuntamento per il giorno dopo, per ritirare il visto.

Non credo alle mie orecchie. Appena fuori, non riesco a trattenere le lacrime. Do sfogo alle lacrime per liberarmi dalla tensione accumulata in tutto questo periodo. Vado alla moschea e mi fermo a lungo a pregare; ringrazio Dio perché mi ha liberato dal pericolo di impazzire.

# 19.7.1991, vorrei partire oggi

Scendo in città a ritirare il passaporto e il biglietto aereo. Vorrei partire oggi stesso, ma fino al 24 non ci sono posti sull'Alitalia, Cerco di mettermi in comuniazione con mio fratello Huseen, a Mombasa; mi fa gli auguri e mi prega di telefonare a sua moglie Safiya che sta in Svezia. Mio fratello è in attesa del visto per il ricongiungimento famigliare.

# 24.7.1991, alla Casilina

Questi ultimi giorni in Kenya sono passati in un lampo. Ora mi trovo all'aeroporto con le mie poche cose e la voglia di un futuro sereno. Mi aspettavo delle difficoltà per la mancanza del permesso di soggiorno, ma qualche mancia ha risolto ogni problema. Sull'aereo mi sembra di essere un principe; non riesco né a mangiare né a dormire. A Fiumicino, dopo aver sbrigato le pratiche doganali, ho la sorpresa di vedere i miei amici Silvana e Francesco che sono venuti a prendermi. A momenti non mi riconoscono, peso 58 kg., invece dei miei soliti 80. Li abbraccio a lungo. Mi portano sulla Casilina dove Udi e Imaan vivono con i cugini Mugne e Halima. Finalmente sono a casa.

#### Conclusione

In questi due anni abbiamo vissuto nella speranza che finisse presto la guerra fratricida. Invece le poche notizie che ci giungevano da casa erano sempre più allarmanti. Abbiamo saputo di Mogadishu ridotta come Beirut, divisa in due da una linea verde. La gente ha chiamato *Manifesto* la parte sotto il controllo del presidente provvisorio Ali Mahdi e *Manicomio* quella sotto Aidid. Come ha vissuto la gente questi due anni? Nel terrore. Non credo che ci sia un'altro aggettivo che possa descrivere la situazione in cui è precipitato un intero popolo. Conservo gelosamente le cassette registrate che ci hanno inviato appena potevano i nostri parenti. Ci tenevano aggiornati sui vivi e sui morti. Mio nipote Khalif Muriidi, 15 anni, decapitato da una scheggia; sua sorella Samira, 13 anni, morta insieme ad una ventina di persone, in una sparatoria fra due bande; il cugino Abdullahi Mahamuud, 17 anni, colpito al ventre da una pallottola

vagante, morto. Il resto della famiglia disseminato nei campi profughi di Kenya, Etiopia, Yemen. I più fortunati hanno raggiunto dopo varie peripezzie paesi europei e persino l'America. Mia madre è riuscita a tenere unita la famiglia a Beled Weyne. Di mia sorella Fahmo non abbiamo notizie da due anni. Qualcuno dice che forse si trova nel campo profughi di Mombasa, ma le ricerche della Croce Rossa Internazionale, a cui mi sono rivolto, non hanno dato esiti positivi.

La famiglia di Udi è sparsa in tutti i continenti; una sorella in India, Amina ancora in Kenya, Muriidi in Tanzania, Fathia in Canada, Abdikarim e Awees a Londra, Hashim è l'unico rimasto a Mogadishu a seguito dell'operazione *Restore Hope*, due sorelle in Arabia, sette tra nipoti e cugini in Yemen e noi in Italia. Dimenticavo Abdulqaadir che è finito a Mosca. Non sappiamo se un giorno ci potremo rivedere tutti e se tutti potremo ritornare un giorno a casa.

A casa sono rimasti i vecchi, per loro la morte è meno brutta dell'esilio. Meglio vivere nella tua casa, morire nella tua casa piuttosto che come un cane randagio sul ciglio di una strada, o in un paese straniero.

Le ultime notizie da casa parlano di speranza, di riconciliazione. Mamma Halima manda a dire che ci ha riservato un appartamentino lasciato libero da un inquilino. Mi piace molto quell'appartamento, ha una bellissima terrazza da cui si vede il mare.

#### Bibliografia

BARILE P., Colonizzazione fascista nella Somalia meridionale, SAIAG, Roma 1935, pp. 222.

BOTTEGO V., Il Giuba espolorato, Loesher, Roma 1895, pp. XVIII - 537.

BURTON R., First Footsteps in East Africa, 2 voll., London (1st ed: 1856), 1894, pp. 276.

CANIGLIA G., Genti di Somalia, Cremonese Ed., Roma 1935, pp. 165.

CASSANELLI L., The Shaping of Somali Society, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1982, pp. XVI - 311.

CERULLI E., Somalia: scritti vari editi ed inediti, Istituto Poligrafico di Stato, Roma 1957, 1959, 1964.

CHITTICK H.N. - ROTBERG R. I., East Africa and the Orient: Cultural Syntheses in Pre-Colonial Time, Africana Publ. Co., New York 1975, pp. 343.

COLUCCI M., Principi di diritto consuetudinario della Somalia Italiana Meridionale, "La Voce", Firenze 1924, pp. XIV - 282.

CUCINOTTA E., Delitto, pena e giustizia presso i Somali del Benadir, in «Rivista coloniale», 1921 (16), 14-41; (16), La Costituzione sociale somala, 389-405; 442-456; 493-502, 1921.

DECLICH F., I Goscia della regione del medio Giuba nella Somalia meridionale. Un gruppo etnico di origine Bantu, in «Africa», Roma 1987, pp. 570-599.

DEL BOCA A., Gli italiani in Africa Orientale, 4 voll., Laterza, Bari 1975-1984.

FERRANDI U., Lugh: Emporio commericale sul Giuba, SGI, Roma 1903.

FINAZZO G., L'Italia nel Benadir: l'azione di Vincenzo Filonardi, 1884-1896, Ateneo Roma, 1966, pp. XV - 480.

GRASSI F., Le origini dell'imperialismo italiano; il "caso somalo" (1896-1915), Milella, Lecce 1980, pp. 578.

GROTTANELLI V.L., Pescatori dell'Oceano Indiano, Cremonese, Roma 1955, pp. XXI - 409.

GUILLAIN C., Documents sur l'histoire, la géographie et le commerce de l'Afrique orientale, 3 voll., Arthus Bertrand, Paris 1846, 1847, 1848.

HESS R.L., Italian Colonialism in Somalia, University of Chicago Press, Chicago 1966, pp. XII - 234.

IRACI L., Per una demistificazione del colonialismo italiano: il caso della Somalia, in «Terzo Mondo», 1969 (3), 37-67.

KI-ZERBO J., 1967, Storia dell'Africa nera, Einaudi, Torino 1967, pp. XXVI - 901.

LEWIS I.M., Una democrazia pastorale, (Titolo originale: A Pastoral Democracy, O.U.P, London 1961, pp. XIII - 320), Franco Angeli, Milano 1983, pp. 348.

LEWIS I.M, A Modern History of Somalia, Westview, Boulder, London 1988, XIII - 297.

MANTEGAZZA V., Il Benadir, Treves, Milano 1908, pp. 363.

ROBECCHI - BRICHETTI L., Somalia e Benadir, Aiprandi, Milano 1899, pp. XX - 726.

SAID S. SAMATAR, Oral Poetry and Somali Nationalism, Cambridge University Press, Cambridge 1982, pp. XII - 232.

SERTOLI - SALIS R., Storia e politica coloniale italiana, G. Principato, Messina 1936, pp. 306.

TRIMINGHAM J., Islam in Ethiopia, University Press Oxford, London 1952.

TURTON E.R., Bantu, Galla, and Somali Migration in the Horn of Africa: A Reassessment of the Juba-Tana Area, in «JAH», 1975, pp. 519-537.

YASIIN CISMAAN KEENAADIID, Ina Cabdille Xasan e la sua attività letteraria, IUO, Napoli 1984, pp. 308.

#### Nota

Somali National Alleance, è una federazione di vari clan capeggiata dal generale Aidid.

#### Nomi delle principali città:

Mogadishu o Mogadiscio: capitale della Somalia; prima della guerra raggiungeva quasi due milioni di abitanti.

Hargeysa o Harghesia: capitale della Somalia del nord; nel 1988, prima che il presidente Mohamed Siad Barre ne ordinasse la distruzione, contava 600.000 abitanti.

Kisimayo o Chisimaio è la città più importante della Somalia meridionale; il suo porto serve tutta la regione agricola del Basso Giuba.

Marka o Merca: capoluogo del Basso Shabeelle; 25.000 abitanti.

Baraawe o Brava: capoluogo dell'Alto Juba.

Beled Weyne: capoluogo della regione dell'Hiiraan.

Bosaso: capoluogo della regione di Bari, ex Migiurtinia.

Afgooye o Afgoi: città sul fiume Shabeelle, 30 km a sud di Mogadishu.

Il Juba o Giuba e il Webi Shabeelle o Uebi Scebeli sono i due più grandi fiumi della Somalia.

Supplemento al numero gennaio-marzo, 4/93

Africa e Mediterraneo, trimestrale dell'Iscos.

Registrazione presso il tribunale di Roma n. 461 del 30.07.1992

Responsabile ai termini di legge: Giacomo Matti

Direzione, redazione e amministrazione: Istituto sindacale per la cooperazione allo sviluppo (Iscos) via Boncompagni, 19 - 00187 Roma Tel. 06/48 17 100 - Fax 06/48 21 995

Abbonamento: 1993, lire 40.000, estero lire 70.000

Un fascicolo: lire 12.000

Intestato a Iscos c/c postale n. 68901008

Editore e Distributore:

EL Edizioni Lavoro - Via Boncompagni, 19 - 00187 Roma

Stampa: Empograph - Villa Adriana (Roma) - Tel. 0774/381412

Finito di stampare il 20 Maggio 1993